


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
2 G
45

COMPENDIO

DELLA

STORIA DI SICILIA

DEL

P. PIETRO SANFILIPPO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'





PALERMO

Stamperia di Francesco Lao

1840

ALLA STUDIOSA GIOVENTÙ





Solo a voi, teneri giovanetti, che a dolce speranza di nostra comune patria crescete, e ai primi rudimenti della letteraria istituzione date opera, è consacrato questo tenue lavoro. E quindi in esso non si troveranno quelle profonde ricerche politiche sul pubblico dritto dei popoli e dei governanti, quelle nobilissime generali osservazioni sulla umana natura, che nelle storie scritte da sommi personaggi sì dottamente campeggiano, e che il nostro secolo a tutta ragione in siffatte opere esige. Nè ci scorgerà il leggitore quei tratti luminosi, che i tempi andati ai nostri ravvicinando e le diverse epoche tra lor confrontando, manifestano il progresso o il decadimento degli stati e ne mostrano le vere ed occulte cagioni. Nè io mi potea per avventura applicare a dimostrar chiaramente e di proposito deliberato quelle relazioni intime, che con istrettissimo nodo congiungono la storia civile a quella della religione, delle scienze, delle lettere, delle arti, del commer-

cio e dell'agricoltura. Quelle vivissime descrizioni storiche, quelle sentite e magistrali dipinture dei caratteri, quel delineare in pochi tratti un gran quadro, non sono certamente pregi, i quali possono rinvenirsi in operetta, che debba servire alla età vostra tenera ancora e alle filosofiche considerazioni non avvezza, nè punto acconcia. Perciocchè la storia a dì nostri è una scienza, la quale porge ai presenti e agli avvenire ammaestramenti infallibili di civil sapienza, e non punto un libro in cui voglionsi registrare le guerre fatte, le combattute battaglie, le riportate vittorie, il numero dei nemici o morti o prigioni o nella cattività barbaramente straziati. E poi un libro che nel corso di un anno scolastico debba tutto svolgersi, e che però debba essere di piccola mole, come potrebbe mai tante e sì svariate dottrine abbracciare? Se il semplice racconto dei fatti ha riempito molti volumi, come colla giunta di quel sì ricco corredo di ricerche e disputazioni avrei potuto mai condurre a fine un lavoro, che a voi riuscisse proficuo? Quando vi farete innanzi negli anni, e avrete più maturo intendimento, più retto giudizio, copia maggiore di cognizioni, potrete queste cose apprendere nelle opere già pubblicate, o in quelle che il secolo nostro certamente prepara. Io dunque tenendo sempre innanzi gli occhi lo scopo a che servir dovea questa mia fatica, ho

scritto con quella brevità e chiarezza che ho potuto maggiore i principali avvenimenti della storia nostra, affinchè voi ne sappiate quel tanto che alla vostra età e agli studj in che vi esercitate ben si convenga. Mi sono ingegnato di sfuggire le lunghe descrizioni di paesi e città, la narrazione troppo particolarizzata di cose al tutto somigliantissime, come, per cagion di esempio, di assedj e battaglie, il cui perpetuo fragore ingenera negli animi fastidio, aggrava senza pro la memoria, e toglie il luogo a racconti meno strepitosi e sorprendenti, ma certo più importanti e vantaggiosi. Ho messo poi tutta l'opera mia in descrivere i fatti per guisa, che l'uno abbia sua cagione nel precedente, o almeno abbia con quello uno stretto legame: chè così le umane vicissitudini sempre succedonsi, benchè non sempre ciò a prima giunta chiaramente si scorga. Nè ho trascurato di fare a quando a quando talune brevi riflessioni che naturalmente si affacciano all'animo di chi scrive o legge. Pure ben comprendo, che lavori di questa fatta debbano avere necessariamente non pochi difetti. Nè io sono sì cieco, che non me ne avveda: poichè al porvi su la mano tosto me ne chiarirono le gravissime difficoltà da me nello scrivere sostenute, e certo nè sempre, nè felicemente superate. Ma io non cerco già lode dai sapienti del nostro paese; chè non sono e non mi reputo da tanto, nè per

questa cagione presi a scrivere: cerco sì bene il profitto vostro, o giovanetti studianti, e per ciò solo ho durato quegli stenti, che nel compilare il presente compendio mi sono stati compagni. Quindi pare a me, che, chi voglia portare giudizio su questa operetta, debba prima osservare, se bene o male al fine di chi la scrisse risponda.

COMPENDIO

DELLA

STORIA DI SICILIA

CAPO I.

I primi abitatori della Sicilia furono gli Aborigeni, ai quali i Greci diedero forse il nome di giganti, ciclopi, lestrigoni e lotofagi, o perchè ne ignoravano l'origine, o per l'ufficio esercitato da quei popoli, o per la vita da essi menata, o pei cibi di che quelle genti pascevansi. Certo però egli è, che quando popoli di regioni diverse si recarono in Sicilia, era l' isola già abitata. I Sicani vengono da taluni confusi coi Sicoli: ma i più accurati storici dell' antichità, e qualche avvenimento, di che terremo discorso in appresso, addimostrano, che i Sicani non sien venuti di oltremare, ma sibbene che sieno stati popoli indigeni dell' isola. Primi abitatori di Sicilia.

I Cretesi, i Sicoli, i Fenici, i Morgeti, gli Elimi pria della venuta dei Greci si condussero in Sicilia e vi fabbricarono molte città. I Cretesi furono costretti a rimanersi nell' isola, allorchè Cocalo fe' uccider Minos loro re e bruciare occultamente le navi. Essi vi fondaron due città: l'una appellata Minoa ad onore del morto re, e sorse nel promontorio presso Girgenti da noi detto *capo bianco;* l'altra vicino il fonte Engio, da cui prese il nome, in quel luogo da noi chiamato *Gangi vecchio.* Cretesi,

Sicoli, È comune credenza, che un secolo prima della guerra trojana i Sicoli di origine pelasgica si sieno recati in Sicilia e vi abbiano edificato Zancla, Centuripe, Enna, Erbita, Agira, Ible ed altre città.

Fenici, Dai Fenici si voglion fondate Panormo, Solunto

Morgeti od Elimi. e Mozia : dai Morgeti, popoli del basso Lazio, dicesi edificata Morganzio; gli Elimi, di stirpe trojana, son creduti fondatori di Elima, Entella ed Egesta.

Di quei tempi la Grecia ricca di abitanti, culta d' ingegni, possente di armi, onde sgravarsi del soverchio popolo, ed estendere il suo nome, ed aversi amici in lontani paesi che ne agevolassero il com-

Colonie greche. mercio, spedì nell' Asia, nell' Italia e nella Sicilia nostra numerose colonie. Dalle quali si ebbe questa isola gentilezza di costumi, coltura di scienze e di arti, squisitezza e raffinamento di gusto. Era dun-

Anno 759 av. Cristo. que l'anno 759 innanzi alla venuta di Cristo, e da lungo tempo fiorivano le città, di cui abbiamo parlato, quando Teocle ateniese con molti Megaresi e Calcidesi si fe' in Sicilia, e tra Messina e Catania

Fondazione di Nasso e Siracusa. fabbricò la città di Nasso. Siracusa fu la seconda città greca il seguente anno eretta nell'isola Ortigia, donde molti Corintj con alcuni Dorici, aventi per capo Archia da Corinto, scacciarono i Sicoli, che si sforzarono invano di far loro resistenza. Siracusa indi a non molto crebbe per guisa in popolazione e ricchezza, che potè mandar coloni ad ergere nuove città. Acre, Casmena, Camerina furono colonie siracusane.

Un Antifemo da Rodi e un Antimo da Creta, raccolta una mano di uomini, vennero in Sicilia

Anno 712 av. Cristo. l' anno 712 avanti Cristo, e sulla sponda orientale del fiume Gela costrussero una città, che, secondo l' uso dei Greci, dal nome del fiume appellarono

di Gela. Gela. La quale per siffatto modo prosperò e tanto popolosa addivenne, che Aristonoo e Pistillo ebbero agio di trarne una colonia e condurla a popolare Agrigento. Questa città per tai nuovi coloni a tal

crebbe di armi, potenza e splendore, che nessuna, tranne Siracusa, fu delle siciliane città di essa più ricca e fiorente. Anno 627 av. Cristo.

Di Zancla usciron coloni i quali prima eressero Mile o Milazzo, e poi unitisi a molti Calcidesi e Siracusani si recarono sulla sponda occidentale del fiume Imera, e vi fabbricarono una città, che dal nome del fiume fu detta Imera. Mile ed Imera.

Il governo di queste città, e di altre non poche, di cui tacciamo per amore di brevità, era generalmente popolare. Ciascuna si reggea con leggi proprie, avea consuetudini, magistrati, monete particolari. Nelle generali adunanze del popolo si deliberava della somma delle cose, della pace e della guerra, delle alleanze da stringersi, dei magistrati da eleggersi, delle imposte e dei tributi da pagarsi. Erano le città di greca origine da principio l'una dall'altra indipendente, e tutte, non suddite, ma sibbene amiche ed alleate di Grecia. Ma possiamo con certezza affermare, che le medesime leggi, le quali nel paese natio si osservavano, sieno state dai Dorici e Calcidesi nelle nuove colonie quasi al tutto stabilite. E in fiore si teneano, e sempre più prosperavauo le città, quando alla fedele osservanza delle prescritte leggi vegliavano; e per lo contrario o nell'anarchia o nella tirannide cadeauo, qualora ne trascuravano la custodia. Però a quando a quando sorse taluno ambizioso cittadino, il quale giovandosi del credito o della potenza che si avea, o della semplicità dei cittadini, o delle civili discordie, use accadere sovente nelle città che si reggono a popolo, si arrogava il supremo comando della cosa pubblica e veniva detto *tiranno*, che di quei tempi significava *re* o *signore*. Governo di queste città. Tiranni.

Primo ad usurpare la tirannide fu Panezio nella città di Leonzio. Suscitò la plebe contro i nobili; promise agli schiavi, se uccidevano i loro padroni, il cavallo sul quale erano iti a foraggiare. Questi Anno 14 av. Cristo. Panezio tiranno di Leonzio.

ubbidirono. Panezio, colto il destro, coll'ajuto dei soldati di cui era capitano, saccheggiò le case dei maggiorenti e divenne solo padrone della città.

Cleandro ed Ippocrate di Gela.

Cleandro ed Ippocrate tennero la tirannide di Gela. Del primo sappiamo che dopo sei anni fu messo a morte da un cotal Sabillo (500 av. C.). Il secondo governò egregiamente ed ampliò la città. Fu prode guerriero, e debellò i Sicoli: si fe' padrone di Nasso, Leonzio e Callipoli: sconfisse i Siracusani e in premio della vittoria ottenne Camerina. Pure commise l'esecrando tradimento di mettere in catene Scite, tiranno di Zancla, e Pitagone fratello di lui, suoi antichi confederati, iti a chiedergli soccorso contro Anassila tiranno di Reggio, il quale per inganno e male arti avea con molti Samj occupato Zancla e ne teneva il dominio. Conoscendo però Anassila, che i novelli coloni di Zancla ordivano insidie contro di lui, scacciolli coll'opera di non pochi Messenj. Indi in poi la città venne appellata Messena.

Falaride di Agrigento.

È celebre nelle antiche e moderne storie la crudeltà di Falaride tiranno di Agrigento. E nessuno è che ignori quel toro di bronzo, nel quale chiuso l'infelice destinato al supplizio, veniva dal sottoposto fuoco bruciato. Di che le voci lamentevoli dello sventurato, il quale tanto crudo strazio sosteneva, imitavano il muggito del toro. Primo a farne pruova fu quello stesso ateniese Perillo, artefice di sì tremendo strumento, che ne avea fatto dono a Falaride.

Sua furberia.

Era egli inoltre stimato furbo oltre ogni dire. E gl'Imeresi erano già presso a sperimentare i funestissimi effetti della furberia di lui, quando, offertogli il comando di loro armi, egli alla inchiesta assentiva sì veramente che gli si fosse data una guardia di soldati stranieri. Allora Stesicoro con savissimo accorgimento così parlò. » Una volta il cavallo venuto in cruccio col cervo, chiese l'uomo di ajuto. Promise l'uomo di vendicarlo, purchè si lasciasse mettere la briglia e se lo togliesse in dosso.

Il cervo fu ucciso, ma il cavallo restò sottomesso all' uomo. » Gl' Imeresi capirono la mente di Stesicoro e il divisamento del tiranno, e non si lasciarono ingannare.

Avea però Falaride anch'egli egregie doti. Era valoroso, e bene il suo valore addimostrò in tutte le guerre contro i Sicoli, nelle quali fu sempre vincitore: sì che Agrigento sotto la dominazione di lui acquistò potenza e ricchezza. I sapienti di quella età erano da lui tutti amorevolmente accolti e regalmente trattati: Demotele, Epicarmo e Pitagora furono suoi amici. Stesicoro medesimo venne da lui con larghi donativi rimunerato in vita, e in ogni guisa dopo morte onorato. Nè fu al tutto spoglio di sensi umani e generosi. Un Menalippo avea seco medesimo deliberato di uccidere il tiranno, e avea pregato l'amico Caritone di procurargli un sicario. Questi non volle confidare a nessuno l'arcano: egli stesso, nascosto sotto le vesti un pugnale, si recò al palazzo di Falaride, per torgli la vita. Scoperto dalle guardie e con acerbi tormenti stimolato a manifestare i complici, costantemente tacea. E già era presso a morire, e sarebbe morto di fatto, se Menalippo ginocchioni a piè del tiranno non avesse accusato reo se solo. Falaride ammirò tanta generosità di amicizia: ad ambi diè i beni e la vita: solamente ordinò, che abbandonassero Agrigento.

Sue buone doti.

Pure egli era venuto in odio all'universale anche perchè dal popolo era giudicato sacrilego dispregiatore di ogni umana e divina cosa. Pitagora poi ai più insigni cittadini continuo ispirava orrore alla tirannide. Prese un giorno Falaride a disputare sulla immortalità dell'anima e sul culto dovuto ai numi, presente Pitagora, con Abaride discepolo di lui; e nella disputa cominciò a beffarsi della religione. Allora Pitagora diessi a provare con maschia eloquenza quanto empio era il tiranno. Applaudiva il popolo fremente contra Falaride. Intanto visto per l'a-

Sua morte.

ria uno sparviere che inseguiva uno stormo di colombe: » Ecco, disse Pitagora, l'effetto della paura! se una colomba sola osasse resistere, tutte quante sarebbero salve. » A tali detti un vecchio scagliò una pietra al tiranno: fu da tutti subito imitato. Così Falaride venne messo a morte da una grandine orribile di sassi, e gli Agrigentini si vendicarono in libertà.

Terone. Ma non durò guari in Agrigento il governo popolare: Terone assunse la tirannide. Sconfisse presso Imera Capi ed Ippocrate, suoi congiunti, che soli aveano osato opporsigli; si congiunse in parentela con Gerone tiranno di Siracusa e con Polizzelo fratello di lui; fece guerra a Terillo tiranno d'Imera e il vinse. Eresse gran parte de' magnifici monumenti che accrebbero splendore ad Agrigento, e destarono sempre la meraviglia dei dotti personaggi. Per tutte queste opere fu accompagnato al sepolcro dalle lagrime dagli Agrigentini.

Trasideo. Ben diverso dal padre fu il figliuolo Trasideo, odiato dagl'Imeresi fin da quando a nome del padre ne governava la città. Mossa guerra a Gerone, e pienamente sconfitto, si fuggì in Megara, dove o si diè da se stesso la morte o fu da' Megaresi a morte condannato.

Gelone. È omai tempo di parlare di Gelone, tiranno pria di Gela, poi di Siracusa, da tutti i sapienti sempre ammirato per opere egregie di virtù militare e civile. Fu egli tanto generoso, che condottisi due senatori romani in Sicilia a far compera di frumento, e avutone a vil prezzo venticinquemila moggia, Gelone altrettante lor ne donò, e a sue spese il fece trasportare in Roma. Del suo valore poi avea sotto Ippocrate, la cui cavalleria comandava, dato prove stupende.

Siracusa però fu il campo delle virtù di Gelone. Era questa città in due fazioni divisa: l'una della plebe e diceasi dei Cillirj, l'altra dei patrizj e appel-

lavasi dei Gamori. E già questi dai primi erano stati cacciati dalla città. Fattisi costoro a Gelone per ajuto, egli in un con essi verso Siracusa s' indirizzò. Il popolo siracusano a tale annunzio trasse tutto lieto ad incontrarlo, e non pure ammise i Gamori, ma eziandio a lui offrì il governo di Siracusa. Il perchè, rinunziata al fratello Gerone la tirannide di Gela, intese con tutto l' animo ad ingrandire la città, che avea nuovamente preso a governare.

E ben presto venne porta a Gelone occasione felice di mostrare al mondo le sue virtù. Era Cartagine stimolata a portar le armi in Sicilia da Serse, il quale temea, che il re siracusano congiugnesse le sue alle armi di tutta Grecia. Anche Anassila, quel tiranno di Reggio che per tradimento occupò Messena, e Terillo, già tiranno d'Imera, ricovratosi in Cartagine, sollecitavano a portar guerra in Sicilia quella repubblica, che per propria avidità bramava siffatta impresa.

I Cartaginesi portano guerra in Sicilia.

E già Amilcare alla testa di trecentomila combattenti, con duemila galere e più di tremila legni da carico, presa terra a Panormo e fatte riposare tre soli dì le truppe, si era incamminato verso Imera. Giunto in quelle campagne, trasse di mare e chiuse in un ricinto le navi con entrovi le bagaglie. Ei coll' esercito si accampò di là dai colli dalla parte occidentale della città. Indi con buon numero dei suoi, dato l' assalto, gli venne fatto di mettere in rotta una schiera d'Imeresi. Gelone, avutone avviso da Terone, con cinquantamila fanti e cinquemila cavalli erasi omai fatto ad Imera. E già da una sua schiera, che avea per ufficio di scorrazzar la campagna, erano stati fatti diecimila prigionieri.

Intanto fu dai Siracusani intrapreso un messo, che recava annunzio ad Amilcare, che la cavalleria selinuntina sarebbe giunta al campo cartaginese il giorno, in cui egli doveva offrire a Nettuno solenne sacrifizio. Gelone cogliendo il destro inviò una eletta mano di

Battaglia d' Imera.

cavalieri per vie nascoste in sulla strada che da Selinunte accennava ad Imera; acciocchè il giorno posto sul primo far dell'alba si conducesse agli alloggiamenti degli Affricani. Era uno dei primi giorni di agosto, e già lo scelto drappello lietissimamente salutato dai Cartaginesi, che di cavalli pativan difetto e riputavan questi gli aspettati Selinuntini, metteva piede entro il ricinto. Il che non prima fu fatto, che scagliatisi tutti addosso ad Amilcare, ai sacerdoti, ai marinai ed a quanti colà si trovavano, ne fecero strage. Alcuni Siciliani, dato mano agli ardenti tizzoni, che erano là pel sacrifizio, appiccarono fuoco in più parti al navilio, che in poche ore tutto fu inceso.

Gelone, avvisato del fatto dalle scolte a quest'uopo nei frapposti gioghi collocate, mosse contro il campo Cartaginese, il quale non si stette già punto a badare, ma saltò ferocemente fuori degli steccati. Venuti alle mani, durò ostinata e dubbia per più ore la battaglia, perchè uguale era in ambe parti il valore: e se i Cartaginesi eran più animosi nel numero, i Siciliani erano a mille doppj più forti per la disciplina, per l'amore ardentissimo della patria terra, per la riputazione del capitano. Quand'ecco manifestarsi improvviso agli occhi dei due combattenti eserciti il fumo e le fiamme delle incese navi. Tutti da prima attoniti e immoti restarono. Ma come i Cartaginesi ebbero notizia della morte del capitano e dell'inceso navilio, furon colti da tanto spavento, che tutti si diedero precipitosamente alla fuga. Il numero dei morti fu oltre ogni credere grande; maggiore quello dei prigioni: poichè quanti passarono nel contado agrigentino furono tosto presi; e cencinquantamila, che si erano ritirati sul monte Euraco, oggi detto di S. Calogero, furon dalla sete costretti a rendersi in sul far della sera. Taluni ebbero ben cinquecento prigioni, i quali tutti vennero adoperati in coltivar la terra e tagliar quei massi ingenti,

con che si costrussero quegli edifizj, le cui maestose reliquie colmano di maraviglia financo gl'indotti. Le più ricche spoglie vennero ad ornamento dei tempj di Siracusa ed Imera destinate, le rimanenti furono tra i soldati divise. Ma sopra tutti vennero da Gelone con larghissimi doni rimunerati quei valorosi, i quali aveano ucciso il duce dei Cartaginesi e bruciato le lor navi.

Pace chiese Cartagine, e fuor di ogni speranza con le seguenti condizioni se l'ebbe: pagasse per le spese della guerra duemila talenti; a dimostrazione di riconoscenza inviasse a Siracusa due navi in tutto punto allestite; nei sagrifizj a Nettuno mai più non immolasse vittime umane. Le quali condizioni bene addimostrano come il generoso vincitore seppe da vittoria tanto illustre, che uguale o somigliante non si troverà nelle storie del mondo, trarre vantaggio non solo per la Sicilia, ma per la stessa debellata Cartagine e per tutta quanta l'umanità. Della pace a patti sì discreti ottenuta furono i Cartaginesi lieti per guisa, che a Demarata, moglie di Gelone, adoperatasi in questa faccenda, fecero dono di una corona del valore di cento talenti

Pace.

Anno 480 av. Cristo.

Alcuni maligni invidiando la gloria di Gelone, sparsero voce, che egli intendesse ad usurpare un assoluto dominio. Sel seppe; e impose, che tutto il popolo armato in generale assemblea si radunasse. Ivi egli il vincitore dei Cartaginesi ad Imera, il liberatore di tutta Sicilia, recatosi ignudo, non pur di armi, di vesti, e solo avvolto nel suo mantello, diè conto del suo governo, e finì dicendo, che bene, chi il credesse reo, potrebbe lui disarmato mettere a morte impunemente. E il popolo mosso da riverenza e da stupore a voci lietissime lui proclamò re; e volle, che nel tempio sacro a Giunone egregio scultore al siciliano e allo straniero lasciasse memoria eterna di tanta civile moderazione. Nè per la dignità novella egli mutò di costumi. Costrusse col

Gelone eletto re di Siracusa.

bottino dei Cartaginesi i magnifici tempj di Cerere e Proserpina in Siracusa, e di Cerere in Enna: questo però non fu da lui terminato, poichè l'anno 478 avanti Cristo, consunto dalla idropisia, finì di vivere. Egli destinò il luogo del suo sepolcro alle *nove torri* a ducento stadj da Siracusa. Tutto il popolo vi accorse, e vi fece coi danari del pubblico erigere sontuoso monumento.

Sua morte,

Gelone pria di morire avea destinato al governo di Siracusa il suo maggior fratello Gerone, che era però d'indole assai diversa. Fu odiato dai Siracusani e perchè volle una guardia di mercenarj, e perchè fe' uccidere o mandò in esilio, confiscandone i beni, la più parte dei nobili cittadini. Anche del fratello Polizzelo pensò disfarsi: ma questi se ne fuggì in Agrigento presso Terone suo genero. Fu però valoroso, amante di gloria, tre volte nei giuochi olimpici vincitore, e perciò da Pindaro celebrato. Sottomise Nasso e Catana, vinse gli Agrigentini, coll'ajuto dei Cumani purgò il mare dei corsali tirreni, fece la sua corte sede onorata delle lettere. Simonide, Bacchilide, Pausania, Eschilo, Epicarmo e Pindaro si ebbero da lui doni magnifici e regal trattamento. Morì l'anno undecimo del suo regno.

Gerone,

Gli successe Trasibulo suo fratello, il quale per le sue ree qualità fe' che i Siracusani si ribellassero. Per domarli accrebbe i mercenarj e chiamò nuove truppe da Catana. Tutto fu vano. I Siracusani coll'ajuto delle principali città dalla lor patria lo scacciarono. Con lui ebbe fine allora la tirannide di Siracusa.

Trasibulo,

CAPO II.

Florida quiete regnò nelle siciliane contrade dopo esserne stati espulsi Trasideo di Agrigento e Trasibulo di Siracusa. I cittadini, stati già cacciati in esilio, rimpatriarono, e diedero opera, che le patrie loro fiorissero in iscienze, lettere ed arti Spedivano

Stato della Sicilia,

a Crotone, sede della pittagorica filosofia, uomini a bella posta, affinchè di là tornati in Sicilia le nuove dottrine per tutto disseminassero. Il che tornò a sommo bene della libertà, poichè Pitagora mal soffriva qualunque tirannide. E perchè nessuno avesse a nutrire ambiziosi disegni, come in Atene era la legge dell' *ostracismo*, così fu in Siracusa stabilito il *petalismo*. Raunato il popolo, scrivea ciascuno in una fronda di ulivo il nome di chi era venuto in sospetto. Se quei voti arrivavano a seimila, era il reo bandito per cinque anni. In questo il petalismo differiva dall'ostracismo, che in Atene il voto scriveasi in guscio di ostrica e l'esilio era per dieci anni.

Ducezio re dei Sicoli, uomo di audacia ed ambizione straordinarie e signore di vasto dominio, fu il primo perturbatore di quella floridissima pace. Egli teneva il comando di Neto sua patria, aveva edificato Meneno e Palica, si era fatto padrone di Morganzio, Inessa e Mozio. Accorsero in difesa degli Agrigentini, ai quali Mozio apparteneva, i Siracusani capitanati da Bolcone, ma furono vinti da Ducezio. Bolcone poi dai suoi concittadini fu condannato a morte (452 av. C.). Ma sulla primavera i Siracusani da un lato e gli Agrigentini dall'altro insorsero più possenti contro i Sicoli. I primi ne distrussero gli eserciti, i secondi riacquistarono Mozio. Ducezio vinto dai nemici, insidiato dai suoi, stati già corrotti dai Siracusani, fuggitosi nascosamente in Siracusa e là prosteso avanti all'ara, che nella principale piazza sorgea, se ed i suoi dominj in pieno potere del siracusano popolo ripose. Il quale mosso a pietà dell'infelice non patì, che alcuno osasse imbrattarsi nel sangue di un loro supplice. Solo volle, che a Corinto ne andasse, dopo di aver dato fede di non tornare in Sicilia. Ebbe dalla repubblica di che vivere onestamente. Ducezio.

Non tenne ei però la fatta promessa; che dopo tre in quattro anni tornò in Sicilia, per comando,

come egli diceva, dell'oracolo, a fabbricarvi una città nella spiaggia settentrionale. Fu seguito da molti Corintj; e appena posto piede nell'isola fu ajutato da numeroso stuolo di Sicoli a costruir la città, che per la bellezza del sito venne chiamata Calatta. Egli però poco dopo morì.

Agrigento muove guerra a Siracusa.

Di mal' animo aveano sofferto gli Agrigentini, che i Siracusani avessero perdonato al nemico comune. Vedutolo poi nuovamente in Sicilia, ne ebbero tanto dispetto, che presero le armi contra Siracusa. Alle sponde del fiume Imera si scontrarono coi Siracusani e ne ebbero la peggio.

Distruzione di Trinacia.

Morto Ducezio, era già molto caduta la potenza dei Sicoli. Sola Trinacia, illustre per valorosi, nobili e prudenti cittadini, piegato non aveva il collo alla greca potenza. Contro essa città si volse lo sforzo dei Siracusani. Non isbigottirono, benchè al tutto privi di ogni esterno soccorso, i Trinacini; che anzi fierissimi contra gli assalitori nemici uscirono all'aperto. Ma quando si videro dal crescente numero oppressi, si chiusero nella città e fecero lunga ed onorata resistenza. Venuti poi stremi di viveri, morti quanti erano valorosi combattenti, vollero piuttosto darsi da se la morte, che cadere nelle mani del vincitore. Entrati i Siracusani in città, maravigliarono in veder tanto sangue, tanti cadaveri, e sol tra i vivi pochi vecchi e alcune donne mal reggentisi in piè. Ricchissimo oltre ogni credere fu il bottino ritrattone; la città venne adeguata al suolo.

Siracusa per siffatte vittorie divenuta non men possente che ambiziosa, intendeva a farsi signora di tutta la Sicilia. Opponeasi a tal diseguo Leonzio, alla quale faceano spalle Camerina, le città calcidiche dell'isola e Reggio. Pure tutte queste forze insiem collegate non potevano a pezza resistere alla potenza di Siracusa. Il perchè inviarono i Leontini in Atene l'illustre oratore Gorgia, il quale con la sua eloquenza ottenne, che gli Ateniesi, non ostante la guer-

Prima spedizione degli Ateniesi.

ra che si aveano con altre città di Grecia, mandassero in soccorso di Leonzio venti galee comandate da Lachete e Careade. Alle ateniesi vennero aggiunte alcune galee reggine; e tutte insieme si fecero ad assalire l' armata siracusana, della quale riportarono una vittoria, che loro costò molto caro: poichè vi perdettero lo stesso Careade.

Successe poi una guerra minuta per mare e per terra in questo e nei due anni seguenti. I Locresi unironsi agli Ateniesi e presero Messena, di cui sin dal principio di queste civili discordie eran padroni i Reggini e i Leontini. Fu dato il guasto alle campagne d' Imera, di Nasso e della vicina isola di Lipari. In un affronto vinceano gli Ateniesi, in una scaramuccia i Siracusani. Anche i Sicoli montanari corsero alle armi in favore degli Ateniesi e fecero talora grande strage dei Siracusani. Insomma le siciliane città fieramente fra loro si dilaniavano senza alcun pro di nessuna delle contendenti parti. Per lo che la guerra a tutti quanti era omai venuta a noja e pensavano di posar le armi. Determinossi adunque, che in Gela tutte le città mandassero i loro ambasciadori, affine di trattare colà l' importantissimo negozio di una stabile pace. Nella generale assemblea sorse il siracusano Ermocrate e in questa sentenza francamente parlò. » Io, che sorgo a ragionare, non sono di una città, la quale fra le siciliane sia minima, ovvero oppressa dalla guerra; poichè sono di Siracusa, che, lungi dal difendersi, porta contro le altre le nemiche armi. Eppure mosso dall' amore del bene universale e di questa comune patria io vi esorto alla pace. Non vogliate fidarvi degli Ateniesi, che con poche navi e truppe qua ne vengono sotto lo specioso pretesto di soccorrervi, ma più veramente per vederci gli uni gli altri crudelmente straziare e consumare: affinchè poi con possente armata tornando agevolmente ci possano vincere e a dura servitù condurre. O Dorici, o Cal-

Parlata di Ermocrate.

cidesi, tutti siamo Siciliani, e da secoli questa beata isola abitiamo. Dunque un solo vincolo in pace perpetua ci congiunga. Se abbiamo senno, sempre uniti ributtiamo i forestieri; nè gli vogliamo giammai da qui innanzi chiamar compagni, nè riconciliatori. La quale cosa facendo, non priveremo la Sicilia di due beni, la libereremo di presente dagli Ateniesi e dalla guerra intestina, e per l'avvenire la possederemo libera per noi e meno soggetta alle altrui insidie. »

Pace. A tanto saggio avviso tutti concordemente assentirono, e la pace fu fatta.

CAPO III.

Altra spedizione degli Ateniesi. Gli Ateniesi, benchè le loro speranze andarono fallite, non deposero il pensiero di conquistar la Sicilia. A questa difficile impresa venivano invitati dagli Egestani e da taluni esuli Leontini : ed avean da essi offerta di sessanta talenti al mese, per mantenere altrettante galee. Ma più che da questo, erano a ciò infiammati con caldissime esortazioni da Alcibiade, giovane da natura disposto ad eroiche virtù e ad orrende nefandità. Il popolo fieramente l'amava, perchè in lui scorgeva bellezza, eloquenza, nobiltà, ricchezza, valore: ma i sapienti di Atene molto di lui temevano, perchè il conosceano cupido oltre modo di gloria, di denaro fuor di misura avidissimo, e perchè qualunque mezzo, onesto o reo, che ai suoi fini conducesse, facilmente adoperava. Si opposero caldamente al consiglio di Alcibiade i più savj, i quali la potenza siciliana, la solenne sconfitta dei Cartaginesi ad Imera magnificavano. Tutto fu vano: solo ottennero, che venissero inviati messi in Egesta, per vedere se gli Egestani potevano mantener la promessa. E questi, che sel seppero, accolsero con tanta pompa gli Ateniesi, tanta ricchezza di vasi doro e d'argento , tolti in prestito dai vicini , ostentarono , che tornati gli ambasciadori in

patria, contarono maraviglie delle ricchezze degli Egestani. I quali pagarono inoltre sessanta talenti pel primo mese. Quindi fu decretato in Atene, che si facesse la guerra; e vennero eletti a comandanti Alcibiade, Nicia e Lamaco.

Era l'anno 415 avanti la venuta di Cristo, e la flotta ateniese fra gli applausi, i sagrifizj e le libazioni dei cittadini facea vela in bella ordinanza. Tre galee furon mandate innanzi a spiare intorno allo stato della Sicilia, le quali tornate riferirono alle altre, che erano in tutta l'isola città amiche, ma che gli Egestani sol poteano apprestare trenta talenti. A tale nuova Lamaco voleva assaltar subito con tutte le forze intere e fresche Siracusa. Nicia propose di correre sopra Selinunte, costringere i Selinuntini a riparare i danni recati agli Egestani, studiarsi di ottenere qualche vantaggio ai Leontini, e tornarsi in Atene. Alcibiade però fu di parere, che si dovessero dalla alleanza di Siracusa distogliere tutte le città, onde potere con quelle forze unite debellare Siracusa e Selinunte. Quest'ultimo partito, benchè sconsigliato, fu vinto. Anno 415 av. Cristo.

I Siracusani non credevan da prima alla voce, che annunziava la spedizione degli Ateniesi. Ma udito lo sbarco loro, diedero ad Ermocrate, Sicano ed Eraclide tutta la cura della imminente guerra. Bene costoro alla comune espettazione risposero. Cominciò la guerra, ma con poco frutto degli Ateniesi, i quali, tranne Agrigento e Nasso, furono rispinti dalle Siciliane città. Solo venne lor fatto di entrare in Catana per inganno, e di saccheggiare Iccara, che è la moderna Carini. In questo Alcibiade richiamato in patria, perchè avea mutilato le statue di Mercurio, come giunse in Turio della Magna Grecia, occultamente se ne fuggì. Prime loro imprese.

Nicia intanto temeva di avvicinarsi a Siracusa pei cavalli nemici, che certo ne avrebbero impedito lo sbarco. Usò quindi un inganno. Inviò in Siracusa



un Catanese, il quale sparse, che gli Ateniesi ciascuna sera, lasciato il campo, se ne ivano a darsi bel tempo in città : ed esortò i Siracusani a dar l'assalto impensatamente, promettendo, che i Catanesi avrebbero fatto prigioni quanti erano entro le mura ed inceso le navi. Così fecero i Siracusani; ma colà giunti videro vuoto il campo. Laonde accortisi dell'inganno, fatto rapidamente ritorno, trovarono gli Ateniesi sbarcati vicino alla foce dell'Anapo. Vennero alle mani, e da forti gli uni e gli altri combatteano, quando una tempesta sorta improvvisamente colmò di tanta paura i fanti siracusani, che se la loro cavalleria non facea fronte agli Ateniesi, tutti sarebbono stati intieramente sconfitti. I Siracusani, lasciata una grossa guarnigione nel tempio di Giove, in cui erano immense ricchezze, si ritirarono in città. Nicia dai rigori della stagione fu costretto a tornare in Nasso e Catana.

I Siracusani mentre correva rigido il verno egregiamente alla guerra si apparecchiavano. Congiunti in amistà di animo e di forze con Corinto e Sparta, attendevano da quella navi da esperti capitani comandate, da questa Gilippo con fanti e cavalli.

Cominciava omai la primavera dell'anno 415 avanti Cristo, e Nicia uscito di Nasso diessi in sul saccheggiare le campagne delle città nemiche : indi tornatosi in Catana, rinvenne nuovi rinforzi di soldati, e danaro. Con questi ajuti corse ad impadronirsi dell'Epipoli, che era un poggio ripidissimo, il quale dominava Siracusa tutta quanta. Voleano i Siracusani occupare essi quel posto importantissimo, e però aveano colà mandati settecento fanti, i quali, avendo ivi trovato i nemici, invano tentarono di cacciarneli; che anzi gli Ateniesi così bene si difesero, che uccisero trecento Siracusani e il duce loro Diomilo.

Nicia assedia Siracusa.

Frattanto Nicia rinforzato di fanti e cavalli prese a fabbricare un muro doppio da Tiche al porto di Trogile, per cingere da quella parte la città : nè i

Siracusani poterono punto impedirlo. Quindi Ermocrate fece opera di costruirne egli uno, che tagliando il muro nemico ne impedisse il lavoro. Fu il muro dai Siracusani recato a fine, e inoltre da una palizzata difeso. Ma ben presto l'uno fu distrutto, l'altra portata via, perchè le guardie, da Ermocrate lasciatevi, furono per loro incuria assalite e fugate.

Nicia diessi a fabbricare dalla opposta parte un muro al primo somigliante; e un' altro anch' essi i Siracusani voleano costruirne a traverso di questo. Qui successe aspra battaglia tra gli Ateniesi calati giù dall' Epipoli e i Siracusani sortiti a difesa del muro. Erano questi già volti in fuga; quando la loro cavalleria ruppe un corpo di trecento cavalli ateniesi, che voleano occupare il ponte sull' Anapo e chiuder così a' nemici ogni via di scampo. I due capitani, Lamaco degli Ateniesi e Callicrate dei Siracusani, scagliatisi l'un contro l'altro, tal colpo scambievolmente si diedero, che a un punto entrambi caddero morti. Tentarono le schiere siracusane di prender l' Epipoli, dove Nicia molestato da dolori nefritici con pochi servi si stava. Ma egli di ciò avvedutosi appiccò fuoco a quante macchine e legna erano lungo il muro. A tal vista ristettero i Siracusani: i quali poscia e perchè furono respinti dai nemici colà corsi a difendere il generale ed il posto, e perchè temevano dell'armata ateniese che già entrava nel porto, si ritrassero in città. Battaglia.

Siracusa cinta già quasi da ogni parte, priva di soccorso, era costretta alla resa. Raunato infatti era il popolo a tal fine, quando giunse Congilo, il quale annunziava la prossima venuta di Gilippo con venti galee, di cui dieci corintie venivano comandate da Pite. Lo spartano avea prima navigato per le città d'Italia, perchè eragli venuto annunzio, che in Siracusa non avrebbe potuto in verun patto entrare. Avuta poi a Taranto più certa notizia delle cose, approdò ad Imera, e ottenuti soldati da quella e da Arriva Gilippo,

e caccia gli Ateniesi dall' Epipoli.

altre città, venne a Siracusa. Colà, visti gli Ateniesi dediti alla fabbrica del muro presso il mare, si recò all'Epipoli, e intimò ai nemici, che in cinque giorni stendassero. Varj fatti d'armi accaddero di quei tempi in più punti, nei quali ora aveano vantaggio i Siracusani, ora gli Ateniesi. Nicia però fu costretto ad abbandonare l'Epipoli, ma costrusse tre forti nelle rupi del Plemmirio dalla opposta parte del porto.

Nuovi soccorsi ebbero intanto i Siracusani da Corinto e dalle città siciliane. Determinarono quindi di dare un generale assalto agli Ateniesi. Aveano i Siracusani trentacinque galee nel gran porto, e quarantacinque nel piccolo: queste doveano colle prime congiungersi. Nicia ordinò, che trentacinque delle sue galee assaltassero quelle di Siracusa che stavano nel gran porto: altrettante ne destinò, affine d'impedire la congiunzione delle navi nemiche. Dato l'assalto tutte le siracusane entrarono nel gran porto di viva forza, ma con loro gran danno; poichè le une per guisa urtavano e disordinavano le altre, che fu agevole agli Ateniesi dar loro una gran rotta: ben undici galee siracusane affondarono e di tre sole camparono i soldati e i marinai.

indi dai forti del Plemmirio

Ma da altra parte solenne vittoria riportarono i Siracusani. Gli Ateniesi posti a guardia dei forti, tratti da curiosità, uscirono a mirar la battaglia navale. Se ne avvidero i Siracusani, assaltarono improvvisamente il grande dei forti e il presero. Sbigottite le guardie degli altri due, fuggirono. Il bottino fu immenso; perchè ivi gli Ateniesi avean riposto il denaro del pubblico e dei privati, il bagaglio dell'esercito, l'equipaggio delle navi.

Battaglia navale.

Rinforzati di altri ajuti i Siracusani, con ottanta galee nuova battaglia offrirono agli Ateniesi, i quali, benchè ne avessero settantacinque, l'accettarono. Nei primi due giorni accaddero piccole scaramucce. Ma il giorno appresso gli Ateniesi fecero perdita di sette galee affondate dai Siracusani, che fugarono

tutta quanta l'armata ateniese. E di questa vittoria fu autore Aristone da Corinto, il quale dato un primo assalto, fece scender sul lido la gente, e con cibi ivi fatti da lui a bella posta recare, fe' che i soldati le abbattute forze rinfrancassero. Indi venne improvviso ad un secondo assalto, e colse alla sprovveduta gli Ateniesi, i quali e pel disordine, in che erano, e pel digiuno, di che pativano, agevolmente furono vinti.

Giunse intanto Demostene destinato compagno a Nicia nel comando, e seco condusse settantatrè galee, molte navi tolte a nolo, molti soldati di grave e leggiera armatura. Il nuovo comandante volea con audaci fatti compensare i danni sofferti, com'egli credeva, per la maniera irresoluta con che Nicia aveva amministrato la guerra. Adunque si accinse da prima a diroccare il muro dai Siracusani costrutto: ma questi, da prodi operando, fecero andare a vuoto quel primo tentativo di Demostene. Poi volle farsi padrone dell'Epipoli, e vi s'incamminò con molta gente per la via dell'Eurialo. Uccise le scolte, prese il primo posto, e menò strage di seicento Siracusani, che fecero le viste di volernelo cacciare. Tutta Siracusa a quell'annunzio corse all'Epipoli; ma i primi fecero poco frutto, anzi ebbero tosto a fuggire. Una mano di Beozj però sì valorosamente combattè, che fugò gli Ateniesi, i quali nella fuga trovaron la morte dalle mani dei proprj compagni; poichè furon creduti non Ateniesi fuggitivi, ma Siracusani assalitori. Mentre i Greci fra loro combattendo miseramente si straziavano, sopraggiunsero i Siciliani, i quali ne fecero insolita carnificina. E quelli, che scamparono dal ferro nemico o dei proprj fratelli, o morirono la notte stessa precipitando da quei dirupi, o in sul far del giorno vennero dalla cavalleria siracusana uccisi.

Demostene è disfatto all'Epipoli.

Cadde per tale sconfitta a Demostene il cuore e l'ardire; molto più che l'esercito veniva afflitto da

mortalità fierissima, cagionata dalle paludi che rendeano l'aria malsana. Inoltre da un canto non poteva più sperare soccorsi da Atene, e i Siracusani dall'altro sempre più possenti per mare e per terra addivenivano. I due generali determinarono di fuggire occultissimamente: e sarebbero certo per lo gran segreto usciti tutti a salvamento, se un ecclissi lunare, che pei Greci era augurio infausto di calamità imminenti, non avesse fatto differire la partenza, secondo Diodoro, al terzo, secondo Tucidide e Plutarco, al ventisettesimo giorno. Di che avvisati i Siracusani, vollero, attaccando la flotta ateniese, impedirne ad ogni patto la fuga. Ma benchè da prima avessero disordinato il centro dell'armata nemica; pure furono costretti con loro danno a cedere e ritirarsi. In questa battaglia fu messo la prima volta in opera un brulotto, volto da Sicano, che ne fu l'inventore contro, la flotta ateniese, dalla quale, estintone prima il fuoco, fu spinto addietro.

Terribile battaglia navale.

Ma ben più aspra battaglia accadde poco dopo. Aveano i Siracusani chiuso perfettamente l'uscita ai nemici per mezzo di molti legni sull'ancora, fra loro congiunti con catene di ferro, sulle quali eran ben commesse tavole, affine di potervi su agevolmente combattere arcieri e frombolieri. Un ordine di galere difendea quel riparo. Voleano gli Ateniesi aprirsi al tutto una strada, e però impetuosamente dato l'assalto, aveano disordinato le navi poste a difesa, e davano opera a rompere quell'impedimento. Le siracusane galee si spinsero allora contro le nemiche. L'amore della libertà, che per mezzo della vittoria solo sperare poteano, rendea coraggiosi oltre ogni dire gli Ateniesi, e faceali prontissimi ad una morte gloriosa, anzichè ad una vituperevole servitù. La presenza e le confortanti voci di tutto il popolo siracusano, la memoria degli ottenuti trionfi, insolito ardire nei siciliani petti ispiravano. Terribile oltre ogni credenza fu la battaglia: e da ambe

le parti pari furono il valore, il coraggio, la rabbia. Vedeasi là un cozzare, un rompere, un affondar di galere; qua un cader giù in mare alla rinfusa quanti erano sulle navi galeotti e soldati. Un batter di remi sempre crescente, una grandin di sassi cadente su i legni, un orrendo fragore tutto intorno rimbombante, neppur faceano ascoltare gli ordini dei comandanti. Qui udivansi grida festevoli di vincitori, colà mestissimi lamenti di moribondi. Tentavano talora quanti eran precipitati nelle onde, di aggrapparsi alle navi o ai remi o alle galleggianti tavole, ma ben presto, quando più vicini si credeano a salvamento, venivano crudelmente uccisi. Finalmente, sfiniti affatto di forze dall'una parte e dall'altra, cesse la fierissima pugna. Benchè la vittoria sia stata dei Siracusani, pur essi vi soffrirono per avventura più grave perdita degli Ateniesi. I quali in vedersi al tutto entro il porto, con poche navi, con gente abbattuta e spaventata, caddero in profonda mestizia.

Voleano essi fuggir per terra la notte stessa. Ma Ermocrate trasse in inganno Nicia, al quale fece sentire, che i Siracusani armati stavano alla custodia dei passi. Fuggirono quindi il giorno appresso in due schiere, e presero la via di Catana. Però sì duro intoppo ad ogni passo trovavano, che era loro uopo combattere sempre, per aprirsi la via. Nè potendo lunga pezza proseguire l'intrapreso viaggio, di notte, accesi i fuochi nel campo, onde ingannare i Siracusani, si misero in sulla strada che recava a Gela e Camerina. Al far del giorno Demostene si avvide, che smarrito per le tenebre il diritto cammino, era ben diciotto miglia lontano da Nicia. In questo videsi a tergo le schiere nemiche, le quali accortesi della fuga celeremente lo aveano inseguito. Combattè valorosamente; ma presto gli fu mestieri darsi prigione con tutti i suoi stati già accerchiati dalla cavalleria siracusana. Seimila Greci

I Siracusani fuggono, ma sopraggiunti dal nemico si rendono.

furon fatti prigionieri: ai Siciliani fu data facoltà di prender soldo da Siracusa o tornare alle patrie loro.

Nicia intanto sopraggiunto anch'esso dai nemici e fatto consapevole della cattività di Demostene, affine di tornar libero in Atene con tutto l'esercito, offrì condizioni vantaggiose ed onorate; le quali dai Siracusani furono rigettate. Per lo che tutto il giorno dovette difendersi combattendo. Il dì seguente, undici settembre dell'anno 413 avanti Cristo, pervenne alle sponde dell'Asinaro, che oggi dicesi Falconara; dove i soldati sfiniti e assetati si diedero avidissimamente a bere quell'onda limacciosa e del proprio lor sangue rosseggiante. I Siracusani dall'alto, gli Spartani nel fiume faceano sì orrenda strage di quegl' infelici, che Nicia fu costretto a rendersi coi suoi settemila soldati. In quei varj combattimenti ne furon morti diciottomila.

Per consiglio di Gilippo e di Diocle furon dannati i due generali ad essere sferzati e indi uccisi. Invano Ermocrate, invano il vecchio Niccolao, al quale in quella guerra erano stati morti i due soli figliuoli che aveasi, a tanto inumano divisamento si opposero: il barbaro partito fu vinto. Nicia e Demostene però avvisatine da Ermocrate, onde sfuggir tanta vergogna, si tolsero da loro stessi la vita. I soldati poi vennero nelle schifose latomie di Siracusa rinchiusi, e dopo settanta giorni venduti. Taluni poscia ebbero in dono la libertà, perchè recitavano dei versi di Euripide. Tanto di quei tempi era culta la Sicilia.

CAPO IV.

Debellati gli Ateniesi, i Siracusani godevansi i dolci frutti di una gloriosissima vittoria. Intesero quindi l'animo a stabilire un governo in cui difficilmente potesse introdursi la tirannide; e nuove

Stato di Siracusa.

leggi però furon compilate, le quali da Diocle, che ne fu il precipuo autore, appellate vennero Dioclee. Ma intenti, com'erano, a custodire le forme democratiche, non badavan punto a tenersi ben difesi dalle straniere invasioni. Anzi a tanta cecità furono da Diocle spinti, che da Siracusa allontanarono il savio e prode Ermocrate, perchè sospettarono, e di tal sospetto fu cagione Diocle, che egli col suo senno e valore potesse sottomettere al suo impero la città. Il mandarono quindi con ventidue galere in soccorso dei Lacedemoni guerreggianti cogli Ateniesi; e in quella spedizione riportò lode principalmente nella battaglia tra Sesto e Abido. Ma poi perchè bruciò alcune galee, per non farle venire in mano ai nemici, bandito da Siracusa, recossi nell'Ellesponto, dove da Farnabazo suo amico fu accolto cortesemente.

Seconda spedizione dei Cartaginesi.

Priva di uomo cotanto non potea la Sicilia prevedere quella terribile invasione, che desolò tante città ed abbassò di molto la siracusana potenza. Anelava Cartagine alla vendetta pubblica; privata vendetta bramava Annibale, il quale vendicar volea la morte dell'avo e l'esilio del padre Giscone, che siccome figliuolo ad Amilcare per la sventura del padre era col bando barbaramente punito. E bene ad Annibale ne porsero il destro il supremo ufficio della repubblica da lui tenuto, e gl'inviti degli Egestani, i quali contro le usurpazioni dei Selinuntini, fattesi ogni dì maggiori, domandavano ajuto e giustizia dai Cartaginesi. Mandò Annibale legati ai Siracusani, affin di rimettere all'arbitrio loro le liti nate tra le due contendenti città; ma questi non vollero darsene pensiero.

Assedio

L'anno 410 avanti Cristo Annibale con cinquemila fanti e ottocento cavalli sbarcò in Sicilia e si condusse ad Egesta. Pure i Selinuntini non si cessarono dalle solite scorrerie nel contado degli Egestani. Un giorno però che sparsi erano qui e colà

a saccheggiar quelle campagne, assaltati dai Cartaginesi, ne furono uccisi ben mille. Indi Annibale recatosi in Affrica a far nuovi appresti di navi e di genti, e di là tornato con centomila soldati e moltissime navi, corse a cinger Selinunte di strettissimo assedio, nel quale adoprò gli arieti, per batter le mura, e torri di legno coperte di ferro, per combatter di alto la città. Alla vista di tanto pericolo, insolito coraggio nei cuori dei Selinuntini si svegliò. I giovani tutti preser le armi, i vecchi dei loro consigli e conforti li giovavano; le donne ai feriti porgeano assistenza, ai combattenti apparecchiavano il cibo. E valorosi mostraronsi i Selinuntini, quando un corpo di Campani da una parte, in cui il muro già era rovinato, si sforzò entrare in città: poichè di quella schiera altri dalle armi nemiche, altri sotto le rovine restarono morti.

Ma benchè i Selinuntini sostenessero egregiamente le parti di cittadini forti e della patria amantissimi, non poteano resistere al gran numero dei nemici. Nè poteano sperare ajuti da Siracusa, la quale pensò a porsi in sulle difese quando già l'esercito affricano era in Sicilia; e poi tardi troppo avea mandato in soccorso di Selinunte alcune schiere. Il Cartaginese adunque giovandosi della negligenza e lentezza dei Siciliani, per modo strinse l'assedio e battè le mura, che dopo dieci giorni, fatta la breccia, fu agevole ad una schiera d'Iberi entrare in città. Terribile combattimento sorse allora per le vie di Selinunte; perciocchè gli uomini e le donne e i fanciulli dalle finestre rovesciavano addosso agli assalitori sassi, travi, tegole e quanto lor paravasi innanzi. Nè i Cartaginesi, benchè molti ne fossero morti o schiacciati, però si ristavano: chè sempre nuovi combattenti venivano a rinfrescare l'asprissima

e distruzione di Selinunte, Anno 490 av. Cristo.

pugna. Pur finalmente, uccisi già sedicimila Selinuntini, la città fu presa. Le case e i magnifici tempj dal barbaro vincitore prima vennero saccheggiati,

poscia incesi. In quel tremendo trambusto diedero gli Affricani prova di ferocia ineffabile. Tante e sì esecrande abbominazioni vi operarono.

Ma il principale scopo di Annibale si era la distruzione d'Imera, alla quale coll'esercito accresciuto di ventimila Sicoli s'indirizzò. Appena giunse, pose a oste quarantamila soldati su di un poggio, come corpo di riserva: cogli altri cominciò le opere della oppugnazione. Gl'Imeresi ajutati da tre o quattromila Siracusani comandati da Diocle si difendeano alla meglio. I Cartaginesi pertanto faceano scavi profondi sotto le mura, le quali puntellavano con travi: indi appiccatovi il fuoco, mancato il sostegno, le mura crollavano. Fatta così la breccia, si sforzarono entrar per assalto: ma durissimo intoppo loro opposero gl'Imeresi. I quali la notte il diroccato muro nuovamente costruirono, e il dì seguente con grande impeto sortirono contro i nemici. Erano i Siciliani soli diecimila; eppure disordinarono e volsero in fuga le numerose schiere affricane. E già ne aveano ucciso ben cinquemila, quando Annibale chiamò in ajuto quel corpo di riserva, che era a campo sul poggio. Allora i Siciliani furono costretti a ritirarsi; e tremila di loro, che a tanta gente vollero far fronte, furono tutti uccisi. • poi d'Imera.

Siccome giunsero intanto ad Imera venticinque galere siracusane, e a quell'arrivo si sparse voce, che Siracusa volgea tutte le sue forze in difesa di Imera; Annibale fe' pervenire alle orecchie dei nemici, che si recava bentosto con tutte le sue truppe ad assaltar Siracusa. Per che Diocle impose alle galere di trasportar subito metà dei soldati siracusani fuori del contado imerese, e di tornar poi a pigliare le rimanenti schiere. Egli però era di tanta paura compreso, che non aspettò le navi, a abbandonando insepolti gli uccisi siracusani, s'incamminò per terra verso Siracusa. Moltissimi Imeresi lasciarono allora la diletta patria. Quei però che restarono fecero sì

valida resistenza, che tutto quel giorno non potè Annibale entrare in città. Finalmente crollò un gran tratto di muro, donde una mano d'arditi Iberi impetuosamente fattisi in città, uccisero quanti vi eran superstiti, saccheggiaron le case e i tempj, e tutto poi adeguarono al suolo. Tra le ricche spoglie erano tre celebri statue di bronzo, che rappresentavano Stesicoro, Imera, ed una capra. Tremila Imeresi, che per comando di Annibale furono serbati in vita, vennero condotti colà, dove Amilcare era stato dai Siracusani messo a morte. Ivi prima li fece frustare, poi tutti barbaramente scannare. Se il punico generale avesse dato subito addosso alle siciliane città, tutte debellato le avrebbe: tanto spavento in esse regnava. Egli però tornossene in Cartagine a riscuotere gli applausi dei suoi concittadini.

Ermocrate.

Non sì tosto Ermocrate ebbe notizia della distruzione di Selinunte e d'Imera, si recò in Messena, e col denaro prestatogli da Farnabazo allestì cinque navi e tolse ai suoi soldi mille uomini, ai quali si congiunsero mille Imeresi. Giunto in Imera vi rinvenne ancora insepolti i corpi dei Siracusani: li mandò a Siracusa: ma egli non osò entrare in quel territorio. I Siracusani a quella vista bandirono Diocle; però non vollero richiamare Ermocrate. Il quale, invitato da molti amici che gli aprirono la porta di Acradina, di notte entrò in città. Appena i Siracusani il seppero, trassero a furore, onde respingerlo, poichè temeano forte, e allora per avventura non a torto, che egli volesse innalzarsi alla tirannide. In quel trambusto venne ucciso, e la sorte medesima corsero molti dei suoi compagni. Era fra questi Dionisio, il quale essendo gravemente ferito, coll' infingersi morto si salvò.

Per siffatta guisa di governo Siracusa l'un di più che l'altro cadeva di riputazione e di autorità. Cartagine all'incontro affidando l'amministrazione della cosa pubblica a personaggi di senno e valore, iva

sempre facendo importantissimi acquisti. Infatti perchè meglio si potesse avvantaggiare in Sicilia, fabbricò nella spiaggia meridionale dell' isola presso una sorgente di acqua termale, una città che venne appellata Terme-selinuntina, affin di non confondersi coll' altra Terme, che sorgea sul lido del mar tirreno. Si diede poi a fornire un esercito di centoventimila soldati. Annibale già molto innanzi negli anni ebbe a compagno nel comando Imilcone suo congiunto.

Fondazione di Terme-selinuntina, Anno 408 av. Cristo.

Mosse con cinquanta galere il generale cartaginese, e tutte le forze rivolse contro Agrigento. Era questa città per la fertilità delle campagne florida, pei monumenti di belle arti magnifica, pei comodi della vita deliziosa: gli animi degli Agrigentini erano ospitali fuor di misura, riccamente ornate le case loro, splendide le lor mense. Ma benchè usi fossero alla mollezza, visto avvicinare il nemico, tutti preser le armi; chiamaron da Gela lo spartano Decippo con millecinquecento soldati stranieri; tolsero al loro servizio un corpo di ottocento Campani stati al soldo di Annibale, e con questa schiera difesero la rupe Atenea, la quale dominava la città.

Agrigento assediata

Annibale pertanto, scelti quarantamila tra Iberi ed Affricani, li fece attendare sui poggi vicini alla città : ei colle altre genti alloggiò al piano. Ma una grande mortalità per l'aria malsana di quei dintorni desolava il campo cartaginese, sì che lo stesso Annibale vi restò morto. Questo disastro, ed una voce sparsa nell'esercito, che gli Dei erano sdegnati coi Cartaginesi, i quali aveano preso a diroccare i sepolcri degli estinti, fecero cadere in profondo abbattimento le puniche genti. Pure Imilcone, udito, che trentamila fanti e cinquemila cavalli siciliani, capitanati da Dafneo, muoveano per opera dei Siracusani in soccorso di Agrigento, spedì lor contro i quarantamila guerrieri di riserva. Com'ebbero valicato il fiume Imera, l'esercito siciliano fu loro ad-

dosso e ne uccise seimila : gli altri fuggirono così disordinati, che i Siciliani si posero ad oste nel campo già prima dagli sconfitti nemici occupato.

Ben otto mesi i due eserciti stettero inoperosi. Ma la cavalleria siracusana battendo sempre la campagna, intraprendeva tutte le vettovaglie, che al campo dei Cartaginesi recavansi : per lo che questi pativano estremo difetto di tutto il necessario alla vita. E già i Campani e gli altri soldati stranieri si erano così ammutinati, che Imilcone con difficoltà somma potè ottenere, che sostenessero quella carestia altri pochi giorni. Egli intanto facea stare in agguato quaranta galere, per correre addosso ad alcune navi siracusane, le quali cariche di grano e di viveri ad Agrigento s'indirizzavano. Le navi furon predate, le vettovaglie condotte al campo cartaginese, i soldati abbondevolmente nutriti.

e presa.

Ben presto mutossi l' aspetto di Agrigento : che quella calamità altre maggiori seco ne trasse. I Campani stati al soldo degli Agrigentini, corrotti con quindici talenti da Imilcone, presero le parti di lui. Decippo anch'egli, avuti, come corse voce, altrettanti talenti, coi suoi e con tutti gl' Italiani abbandonò Agrigento, dicendo, che ciò facea per la scarsezza dei viveri. Per la qual cosa datisi gli Agrigentini ad esaminare quanta provvisione ancor fosse in città, con loro sorpresa trovarono, che sol per pochi giorni bastava. Allora fu ordinato, che la vegnente notte dalla dolce lor patria uscissero. I lamenti, il pianto, l' affanno sperimentati dagl' infelici Agrigentini a quell'annunzio funestissimo accresceano la desolazione. Spettacolo deplorabile presentavano agli occhi dei riguardanti le auguste matrone, le delicate vergini, i teneri fanciulletti, i vecchi cadenti, che si vedeano costretti ad abbandonare la terra natale, in cui fra gli agi e le morbidezze erano placidissimamente vissuti. Furono dalle truppe scortati sino a Gela; dove i Siracusani dieder loro Leonzio.

Il dì seguente i Cartaginesi entrati con gran riguardo in città, diedero il sacco alle case, demolirono i tempj, uccisero quei pochi cittadini che vi restarono. Immensi tesori d'oro ed argento, di quadri e di statue ritrassero dal sacco di quella opulentissima città: fra le altre spoglie fu ancora il celebre toro di Falaride.

I rapidi progressi delle armi cartaginesi, che eran già per piombar sopra Gela, fecero cadere in somma costernazione le siciliane città. Mentre il popolo di Siracusa, raunato nella gran piazza, deliberava sul partito da prendersi, per opporre gagliarda resistenza alla punica invasione, sorse il giovane Dionisio e disse, che i capitani, corrotti dall'oro di Cartagine, erano stati cagione di tante calamità. I magistrati il dannarono, come perturbatore della quiete, ad una multa pecuniaria, che egli non poteva pagare: quindi non avea più Dionisio, secondo le leggi siracusane, facoltà di parlare. Ma lo storico Filisto, ricco e generoso, pagò per lui, e l'incoraggiò a parlar liberamente, promettendogli di pagare in quel dì quante volte sarebbe stato condannato alla multa. Allora Dionisio enumerò i tradimenti dei comandanti, e conchiuse, che il comando delle truppe non dovea già darsi a ricchi e prepotenti, i quali più che al pubblico, al privato lor bene miravano, ma sì a semplici e poveri cittadini caldi amatori della patria. Dionisio

Per siffatto parlare a furia di popolo furon cassi di ufficio gli antichi generali, ed altri, fra i quali Dionisio medesimo, ne vennero eletti. Applicò egli tosto l'animo a conciliarsi la benevolenza del popolo e degli esuli siracusani. Mai non interveniva ai consigli degli altri comandanti, ma convocando da sè il popolo rendeagli conto degli affari della guerra, e l'esortava a richiamare i banditi; poichè, egli diceva, siam certi della fede di quelli, i quali han voluto sostener tutti gli stenti dell'esilio, anzichè cedere alle larghe profferte dei Cartaginesi, ed armarsi contro la patria. eletto generale

va in soccorso di Gela,

Fu pertanto Dionisio con duemila fanti e quattrocento cavalli mandato in soccorso di Gela. Ma non avendo potuto ivi guadagnare lo spartano Decippo, con sommo dispiacere dei Geloi fe' ritorno a Siracusa; dove giunse mentre il popolo uscia di teatro. Tutti allora domandarongli nuove della guerra, ed egli rispose, che nulla ne sapea; ma che sapea bene, aversi a temere men dei nemici esterni, che dei domestici; i quali pasceano il popolo cogli spettacoli, e negavano intanto le paghe a' soldati. Questi nemici essere i comandanti, che nutrivano certo sinistri pensieri; poichè un ambasciatore cartaginese, recatosi da lui per la restituzione dei prigionieri, segretamente gli disse, che lasciasse pur fare ai suoi compagni, e, se egli non volea unirsi con quelli, non istesse a mirar molto sottilmente la lor condotta. Dionisio, finì dicendo, che perciò volea deporre il comando. Il dì seguente nella generale assemblea molti si fecero a dire, che se si volea salva la repubblica, al sol Dionisio doveasi dare il comando: ed arrecavan l'esempio del glorioso Gelone, il quale, comandando ei solo, avea trecentomila Affricani ed una armata numerosissima sotto le imeresi mura distrutto. Dionisio in questa guisa, fornito appena il quinto lustro, ottenne la tirannide.

assum ela tiranuide.

Egli bentosto raddoppiò gli stipendj ai soldati. Impose poi, che tutti i cittadini atti alle armi, provveduti di viveri per trenta giorni, con lui per Leonzio s' incamminassero. Giunto nei dintorni di quella città, fece ad alcuni suoi partigiani levare un grande rumore. Egli allora fingendosi preso di grande paura, si chiuse nella cittadella e vi stette in armi la notte. Fatto giorno, convocato il popolo, disse, che siccome gli tramavano insidie alla vita, era uopo concedergli una guardia per la sua persona. Gli furon concessi cinquecento soldati: egli poi ne scelse di propria autorità fra i suoi più fidi meglio di mille.

Sul primo cominciar la primavera dell'anno 405 avanti Cristo, i Cartaginesi diedero principio all'assedio di Gela. I cittadini con grande animo si misero in sulle difese, e con varie sortite davano molestia ai nemici, uccidendone quanti alla spicciolata qui e colà ne incontravano. Dionisio pertanto con trentamila fanti, mille cavalli e cinquanta galere si condusse a Gela, e pose il campo ad oriente della città. Per ben venti giorni i due nemici eserciti erano stati inoperosi, quando Dionisio, tripartita la sua gente, volle al tempo stesso in tre punti diversi assalire il nemico. Ma non tutte e tre le schiere corsero all'assalto all'ora posta: per lo che messa in fuga la prima, venne facile ai Cartaginesi sbaragliare la seconda schiera. Avvistosi Dionisio di quel disordine, invece di entrare in pericolosa battaglia, si ritrasse in città. La notte seguente tutti i Geloi, scortati dalle truppe siracusane, furono costretti ad abbandonare la diletta lor patria. Nel viaggio accostatosi a Camerina, ordinò a quei cittadini, che sgombrassero dalla città e in un con lui a Siracusa ne andassero.

I Cartaginesi assediano Gela,

e se ne fan padroni.

I Siracusani, visto l'esito infelice delle armi siciliane, attendeano ad ogni momento di veder comparire le puniche insegne sotto le lor mura, quand'ecco giungere un messo del vincitore Imilcone e chieder pace dai vinti. Siffatto annunzio fu gratissimo a tutta la città e a Dionisio; il quale subito colle seguenti condizioni ne conchiuse il trattato. Che i Cartaginesi si godessero non pure le antiche conquiste, ma inoltre il dominio dei Sicani, Selinuntini, Imeresi ed Agrigentini; che i Camerinesi e i Geloi potessero le proprie città abitare, sì veramente che ne abbattesser le mura ed un annuo tributo a Cartagine pagassero; che i Sicoli, i Messenj, i Leontini si reggessero con proprie leggi; che i Siracusani restassero sotto l'impero di Dionisio; che le navi prese e i prigionieri scambievolmente si re-

Trattato di pace fra Dionisio ed Imilcone.

stuissero. Le quali condizioni, e la condotta dal tiranno tenuta nella battaglia di Gela, fecero entrare molti in sospetto, che Dionisio, purchè si avesse la tirannide di Siracusa, cedesse ad Imilcone Gela e Camerina.

CAPO V.

Tumulto contro Dionisio.

Dionisio, padrone di Siracusa, diessi tutto in sul fortificar la città, e precipuamente l'isola Ortigia, nel cui centro fabbricò una munitissima cittadella. Indi applicò l'animo a debellare le città sicole, e specialmente quelle che aveano parteggiato pei Cartaginesi. Egli era infatti col suo campo ad Erbesso, quando le schiere rimaste in Siracusa levaronsi contro di lui, e, ucciso un cotal Dorio, il quale avea preso le parti del tiranno, si accamparono sull'Epipoli. Vennero in loro ajuto un corpo di cavalieri, ritrattisi già in Etna, quando Dionisio usurpò la tirannide, e ottanta galee di Reggio e Messena. Già al primo annunzio il tiranno era tornato rapidissimamente in Siracusa, ma senza farvi alcun pro: che anzi era ridotto alle strette per guisa, che i suoi mercenarj lo abbandonarono.

Allora Dionisio s'infinse di venire a patti coi sollevati, dai quali ottenne di partirsene coi suoi su cinque navi da carico. Credendo i cittadini il tutto composto, si fecero alle usate faccende di città e di campagna. Il tiranno mentre tenevali a bada, avea chiamato mille e dugento Campani, i quali improvvisi piombarono sovra Siracusa, e, vincendo ogni ostacolo, entrarono nell'isola, dove trecento mercenarj con lor si congiunsero. Perciò furono in tanta confusione i ribelli, che Dionisio facilmente li fugò. Pure gli uccisi furon pochi; poichè il tiranno impose di non toglier la vita ai fuggitivi. Sedato il civile tumulto, Dionisio, nel tempo che la più parte dei cittadini intendeva a raccoglier le messi, sottrasse dalle case loro tutte quante le armi. In que-

Anno 404 av. Cristo.

sta guisa potè sicuramente attendere all'acquisto di Etna, Catana, Leonzio, Nasso, Enna, Erbita, che tutte, qual prima, qual poi, questa di viva forza, quella di tradimento, vennero sotto l'impero di lui.

Apprestì per la guerra contro i Cartaginesi.

Dionisio divenuto per siffatto modo possente al di fuori, sicuro al di dentro, tenendo alto silenzio appareccliiavasi alla guerra contra Cartagine. Fu primo suo intendimento rendere inaccessibile ai nemici la via, che per l'Eurialo accennava all'Epipoli: e però fece ergere un muro lungo trenta stadj, forte per guisa, che potea sostenere qualunque urto nemico. Questa opera stupenda fu terminata in soli venti giorni: poichè, oltre il numero grande di artigiani adoprativi, Dionisio medesimo metteva mano ai più aspri lavori; di che grande per tutto era l'emulazione. Indi con mercedi larghissime invitò dalle sottomesse città, dall'Italia e dalla Grecia valenti lavoratori di ogni sorta di armi: egli e i più ragguardevoli cittadini a tanta opera soprantendevano. Vuolsi, che allora sia stata inventata quella macchina esiziale che serviva a scagliar gran copia di sassi, dardi ed altre armi siffatte, e catapulta venne appellata. Fe' costruire con mirabile celerità dugento galee, le quali congiunte a centodieci già prima fabbricate e ad altre cencinquanta che ristaurate vennero allora, formavano una armata di quattrocentosessanta navi. Finalmente pose l'animo a fornire un esercito numeroso; e sì agevolmente il potè. Perciocchè, oltre i Siracusani, molta gente raccolse dalle città siciliane a lui soggette, dalla Grecia e in particolare da Sparta.

Fatti quest' immensi apparecchi, radunato il popolo, disse: ormai esser tempo di pigliar su Cartagine solenne vendetta; chè la peste già le affricane contrade miseramente desolava. A quei detti il popolo concordemente applaudì, e, appena sciolta la assemblea, corse a mettere a ruba le case e le navi di quanti Cartaginesi erano in Siracusa: i quali fu-

ron tratti in prigione e con molto duri modi trattati.

Sul primo cominciar dell'anno 397 avanti Cristo Dionisio, dopo aver fatto per un araldo intimare ai Cartaginesi, che Siracusa, se subito non abbandonavano le città greche di Sicilia, moverebbe lor guerra, con ottantamila pedoni e tremila cavalieri s'indirizzò contro Mozia città precipua dei Cartaginesi, per arte e per natura fortissima. Sorgeva Mozia in una isoletta vicinissima al capo Egitallo, ora appellato S. Todaro, a un miglio e mezzo dal lido posto fra Marsala e Trapani. Era essa congiunta alla terra per una strada, che in quei bassi fondi aveano i Moziesi costruito, e che all'avvicinarsi dei Siracusani aveano distrutto. Dionisio diessi a farne un'altra, onde appressar le macchine alla città; e, commessane la cura al fratello Leptine, il quale con dugento galere e cinquecento navi onerarie a lui si era congiunto, egli si fece a debellare le città cartaginesi, e delle sicane quelle che per Cartagine tenevano. Poichè l'ebbe tutte sottomesse, a Mozia ritornò.

Anno 397 av. Cristo. Assedio

I Cartaginesi al primo sentirsi intimare la guerra furon colti da subito spavento; poichè l'esercito vincitore delle città siciliane era stato dalla sterminatrice peste distrutto. Fu uopo mandar senatori in altri paesi, onde assoldar gente. Il che fatto, Imilcone corse coll'armata in Sicilia, per liberar Mozia dall'assedio. Ma benchè avesse affondate parecchie navi siracusane e alcune altre incese; pure non potè far mai, che Dionisio da quella impresa togliesse l'animo. Che anzi recata già a fine la strada, appressate le macchine alle mura, cominciò a fare strage grandissima dei Moziesi. I quali, benchè sopraffatti dal numero immenso dei nemici e privi della speranza di esterno soccorso, coraggiosissimi si difesero lunga pezza. E quando già rotte in più parti le mura, i Siracusani entrarono in città, si accor-

sero, che doveano superare ancora difficoltà durissime. I Moziesi, barricate le strade, ingombre dei ruderi delle diroccate mura, avventavano armi dalle case contro i nemici, che con sommo stento potean combattere ed accostar le macchine. Dionisio, dopo un ostinato combattimento di tutto un giorno, ordinò la ritirata. La notte Archilo da Turio con una mano di arditi guerrieri occupò una casa mezzo diruta, donde tutto l'esercito potè entrare in città, la quale per questo modo, non ostanti gli sforzi incredibili dei Moziesi, fu presa e saccheggiata. Le spoglie ritrattene furon ricchissime, poichè Mozia era l'emporio dei Cartaginesi. I cittadini ricovrati nei tempj per comando di Dionisio ebber salva la vita, ma non la libertà; perciocchè dal tiranno furon venduti. Le mura e le fortezze della città vennero al tutto spianate.

e presa di Mozia. Anno 306 av. Cristo.

In questo i Cartaginesi aveano preparato un grande sforzo di guerra, e ne avean dato il comando ad Imilcone; il quale con quattrocento galere e cinquecento navi da carico si volse a Palermo. Fatto ivi riposare alquanto l'esercito, corse sopra Mozia, e se ne fece tosto padrone; poichè i Sicoli da Dionisio lasciativi non poterono difendersi in una città aperta ad ogni impeto nemico. Indi il generale Cartaginese trasse dalla sua le città che prima seguivano le parti di Siracusa. Nè Dionisio, il quale allora era all'assedio di Egesta, volle opporsi a quelle conquiste. Che anzi levatosi dall'assedio, si ritirò con tutte le sue forze in Siracusa: perciocchè ben vedea, che contro di essa doveansi le cartaginesi squadre pur finalmente indirizzare.

Distruzione di Messena.

Imilcone pertanto con tutte le sue truppe tirò contro Messena, città importante pel sito, ma di quei tempi non munita di forti. Voleano molti dei cittadini rendersi al nemico, ma la più parte determinò di opporre valida resistenza; chè confidando nel detto di un indovino, sperava certa vittoria.

Mandato adunque le consorti i figli e quanto aveano di prezioso nelle circonvicine città, uscirono in grandissimo numero ad affrontare i Cartaginesi. Imilcone avvedutosene, spinse contro la città dugento galere, le quali, poichè tirava un vento loro molto propizio, in brev'ora giunsero al porto: e i soldati per le sdrucite mura entrarono in Messena. I cittadini colà restati valorosamente combattendo morirono; gli altri nelle vicine castella si fuggirono. Messena per comando del generale affricano venne distrutta.

Battaglia di Catana.

Mentre queste cose operavano i Cartaginesi, Dionisio muniva acconciamente Siracusa e tutti i dintorni. E accorgendosi, che Imilcone movea per Catana, egli con trentamila fanti e tremila cavalli s'indirizzò verso quella città. Al fratello Leptine poi diede il comando dell' armata numerosa di centotrenta navi, e lo spedì a combattere la flotta nemica, raccomandandogli caldamente di attaccar sempre il nemico con tutte le forze. Leptine però, obbliando tanto saggio avviso, giunto in vista dell'armata affricana, le mandò contra trenta galere; le quali, benchè valorosamente combattessero, pur dalle cartaginesi vennero tolte in mezzo. Accorsero le altre ben presto in ajuto delle prime; ma pugnando tutte alla spicciolata, furono agevolmente colate a fondo o fugate. In quella battaglia perdettero i Siracusani cento navi e meglio di ventimila soldati. Dionisio, comechè la sua gente volesse correre contro l'esercito cartaginese, temendo, che l'armata vittoriosa non piombasse sovra Siracusa sprovveduta di truppe, colà più che di pressa fece ritorno. E tosto mandò persone ad assoldar milizie nel Peloponneso, e Polisseno a chieder soccorsi ai Greci d' Italia, a Sparta e a Corinto.

Imilcone assedia Siracusa;

Giungeva in questo mentre Imilcone nei dintorni di Siracusa: e, inteso a cinger di muro il suo campo, distruggeva i magnifici sepolcri siracusani e devastava le circostanti campagne. Indi s'impadroniva

del sobborgo di Acradina e spogliava i celebri tempj di Cerere e di Proserpina.

Ritornava frattanto Polisseno con trenta galere capitanate dallo spartano Faracide. Dionisio recossi con quaranta navi ad incontrarlo. Le altre galere siracusane restate nel porto vedendo un legno nemico, che portava viveri al campo cartaginese, ne mandaron cinque, per farlo prigione. Corsero allora da un lato quaranta galere cartaginesi, dall'altro il rimanente della flotta siracusana, e accadde un'asprissima pugna. Ma la vittoria fu dei Siracusani, i quali affondarono o presero ventiquattro galere nemiche, e fra esse la capitana. è vinto in mare.

Questa vittoria, riportata senza che il tiranno vi avesse avuto parte, fe' credere ai Siracusani, che essi poteano da se far fronte ai Cartaginesi, e che già era tempo di abbattere la tirannide. Tornato Dionisio, radunò il popolo, lodò e animò i cittadini, confortandoli a sperare vicina la bramata pace. E già scioglieva l'assemblea, quando Teodoro, nobile e valoroso cittadino, si fece a dire, che felice esito non poteasi aver quella guerra, sinchè il supremo comando era presso Dionisio, il quale coll'eccidio delle città greche acquistar volea ricchezza e potenza; che ben diverso dall'invitto Gelone, gloriosissimo vincitor di Cartagine e liberatore di Sicilia, era Dionisio, il quale avea spogliato i tempj e i cittadini, accordato libertà e cittadinanza agli schiavi, mandato a morte o in esilio i personaggi più ragguardevoli, fabbricato una cittadella contro il popolo, distribuito ai suoi mercenarj le terre migliori; che essi aveano per avventura a temer più della vittoria, che della sconfitta, perchè se vincea Cartagine, avrebbe al più imposto tributi, ma non cambiate le leggi; se vincea Dionisio, avrebbe più duro giogo sul collo dei Siracusani gravato. Che si unissero dunque tutti, così conchiudeva Teodoro, e, poichè armati erano, a riacquistar la perduta li- Aringa di Teodoro contro Dionisio.

bertà intendessero concordemente. Mentre con tali detti infiammati venivano gli animi dei Siracusani, gli occhi di tutti eran volti verso Faracide; il quale però disse, che era venuto a difender Siracusa dalle forze cartaginesi e non per levare a Dionisio l'impero. Sopraggiunti in quell'istante i mercenarj del tiranno, ogni cosa tornò in calma. Dionisio però indi in poi e verso Teodoro e verso tutti quanti i cittadini usò modi più cortesi.

Peste nel campo affricano.

Intanto un morbo letale faceva strage nel campo cartaginese. Un funesto germe recato dall'Affrica, le corrotte acque delle circostanti paludi, i calori eccessivi dell'estate produssero una mortalità grandissima. Taluni al primo assalto del male, altri al quinto o al sesto giorno morivano. Da prima furon destinate persone, per assistere gl'infermi e seppellire gli estinti; ma poi e perchè il numero faceasi sempre maggiore, e perchè il morbo comunicavasi col contatto, restavano senza soccorso gli ammalati, senza sepoltura i morti. Le quali cose accrescevano i funesti effetti del crudele contagio.

Imilcone sconfitto.

Dionisio, giovandosi di quella terribile calamità che devastava il campo nemico, ordinò un generale assalto. Fe' che Leptine e Faracide in sul primo spuntar del giorno con ottanta galee assaltassero la flotta cartaginese: egli assalì i forti; ma prima spinse un corpo d'indocili mercenarj, dei quali volea disfarsi, ad attaccare un lato del campo affricano, il quale per questo improvviso e universale assalto non sapea che si fare. I mercenarj del tiranno furon tagliati a pezzi; ma i forti l'un dopo l'altro caddero nelle mani dei Siracusani; molte galere cartaginesi vennero sfondate, e ben quaranta dallo stesso Dionisio bruciate. La notte pose fine al combattimento, ma non già alla costernazione del comandante cartaginese. Ben se gli rappresentava coi più vivi colori alla mente il deplorabile caso di Nicia, di Demostene e dei prodi Ateniesi in quella terra medesima,

assediando quella stessa città. Volle sfuggir tanta ignominia. Mandò offerendo a Dionisio trecento talenti, perchè avesse libero il ritorno in Affrica. Dionisio rispose, che se a lui si pagavano i trecento talenti egli avrebbe in modo operato, che i soli Cartaginesi fuggissero. Fu mestieri condiscendere al tiranno, il quale, pagatogli il denaro nella cittadella, ritirò l'esercito in città, e Imilcone sopra quaranta galee fuggì di notte. Come se ne accorsero i Corintj, ne diedero avviso a Dionisio, che fingendosi sorpreso di quella fuga, cominciò a tirare in lungo la cosa, dando ordine di armar le galee, di convocare i comadanti. I Corintj impazienti di tanto indugio corsero soli ad inseguire i fuggitivi, e venne lor fatto di sommergere alcune galee nemiche.

Fugge coi suoi.

Ricchissimo bottino rinvennero nel campo abbandonato i Siracusani. Imilcone entrato in Cartagine trovò la città sommersa nel più profondo dolore, chiusi i tempj, serrate le case del pubblico e dei privati, i sagrifizj sospesi. Egli rinchiuso nella sua stanza, non ammettendo la presenza neppur dei proprj figliuoli, si lasciò morire d' inedia.

Altre imprese del tiranno.

Dionisio, dato fine così alla guerra, pensò ad accrescere il suo dominio dentro e fuori dell' isola. Pria ripopolò Messena, fabbricò Tindari, le cui rovine ancora esistono vicino al moderno Tripi, debellò i Reggini, i quali volean disfare i nuovi abitatori di Messena. Designava poi di vendicarsi di essi Reggini non solo perchè spesso gli davan molestia, ma ancora perchè avendo lor domandato una sposa, gli fecero risposta, che solamente la figlia del boja potea esser moglie da lui. Prima però volle farsi padrone di Tauromenio, città dei Sicoli, e però la cinse di assedio, quando il più rigido inverno infieriva. Ma benchè per la negligenza delle guardie una tempestosa notte fosse venuto in possesso di un forte, pure in tanto numero e con sì gran furia i Tauromenj sospinsero i Siracusani, che lo stesso Dionisio, gia

ferito nel volto, cadde a terra per un colpo avuto nella corazza: sicchè a sommo stento potè salvarsi colla fuga. All'annunzio di tanta sciagura Agrigento e Messena si ribellarono: però l'ultima bentosto tornò alla ubbidienza. Queste cose, tra prospere e avverse, accadevano l'anno 394 avanti la venuta di Cristo.

Magone in Sicilia

Ben più importanti avvenimenti sorsero nei due seguenti anni. Magone da prima con piccolo esercito nei dintorni di Abacena fu assalito e distrutto dalle schiere siracusane. Poi l'anno appresso con ottantamila soldati sbarcato in Sicilia, si accostò ad Agira, città governata da un cotale Agiri, tra i Siciliani tiranni, dopo Dionisio, il più ricco e possente. Voleva il Cartaginese indurlo a seguir le sue parti; ma nol potè ottenere: onde, affine d'impedire la congiunzione delle forze nemiche, si tenne in sul contado agirino presso al fiume, ora Dittaino, Crisa anticamente nominato. Venne fatto pertanto a Dionisio unire i suoi ventimila guerrieri a quelli di Agiri: perciò l'uno e l'altro battendo la campagna davan continua molestia ai nemici con ispesse scaramucce, e con predare tutte le vettovaglie, che al campo cartaginese recavansi. Per lo che Magone, patendo estremo difetto di viveri, chiese pace, e se l'ebbe a patto, che Tauromenio e le altre città sicole tutte quante all'imperio di Dionisio fossero suggette.

costretto a rendersi.

Guerra d'Italia.

Libero così dalla guerra straniera il tiranno siracusano, si diede a fare appresti per la guerra d'Italia. Aveva egli già prima assaltato Reggio e appiccato eziandio fuoco ad una porta di essa città; ma l'avviso dello sbarco de' Cartaginesi l'avea fatto tornare in Sicilia. Le città greco-itale, mentre il tiranno guerreggiava cogli Affricani, eransi strette in una lega contro di lui. Sicchè quando l'anno 390 avanti Cristo egli con ventimila pedoni, mille cavalieri e centoventi galere si condusse verso Reggio, ebbe questa dalle collegate città un soccorso di ses-

santa galee. Coll'ajuto delle quali e di una tempesta, sorta improvvisamente, poterono i Reggini prender sette navi e uccidere o far prigioni millecinquecento dei Siracusani. Onde Dionisio fu costretto a fuggirsene su di una galea nel porto di Messena, donde pei rigori del verno si ritrasse colle sue schiere in Siracusa.

L' anno seguente Dionisio portò nuovamente la guerra in Italia. Dopo lungo e fiero combattimento gli venne fatto di debellare l'esercito delle città alleate, capitanato da un Elori siracusano, bandito già da Dionisio. Un possente corpo di questi guerrieri, ritiratosi sovra una forte collina, fu circondato dalle milizie siracusane. Avendo chiesto la libertà a qualunque prezzo, venne risposto, che si desse a discrezione. Dopo ott'ore di resistenza quei valorosi deposero le armi e si presentarono a Dionisio; il quale ad essi, che dura servitù si aspettavano, diede la libertà, alle città greco-itale la pace, apponendo la sola condizione di sciogliere l'alleanza con Reggio. Anche i Reggini ebbero pace, ma pagando trecento talenti, dando cento ostaggi e le sessanta galere di che si formava la loro armata. Dionisio però l' anno 388 avanti Cristo con tutte le sue forze si pose a campo nei dintorni di Reggio, e domandò ai Reggini viveri per tutto l'esercito, facendo lor promessa di pagarneli ben presto. Somministravan questi da principio quanto il tiranno chiedeva: ma entrati poscia in sospetto, alle inchieste di lui si negarono. Onde Dionisio, resi gli ostaggi, strinse di assedio la città. I Reggini si difesero con animo invitto, con valore straordinario, con audacia incredibile. E ben funesti effetti ebbe a provarne il siracusano tiranno: perciochè non solo vi perdette molte genti e macchine, ma egli stesso vi fu colto da mortale ferita, di cui difficilmente dopo lungo tempo guarì. Ma quei valorosissimi cittadini si videro dalla fame ridotti a tanto stremo di tutto,

Dionisio vince i nemici,

Anno 388 av. Cristo.

assedia e prende Reggio;

che mangiavano eziandio prima i cavalli, i cani, i più schifosi animali: poi ne bollivan le pelli, e di queste e della poca erba nata presso le mura cibavansi. Durò undici mesi l'assedio: indi si resero. Miserando fuor di modo era lo stato di Reggio: ingombre di cadaveri le strade, somigliantissimi a cadaveri erano i superstiti sventurati. Di questi furon molti messi in ceppi, molti al prezzo di una mina liberati, gli altri venduti. Ben più crudeli trattamenti ebbe il prode lor generale Pitone. Fattolo legare ad una macchina, volle Dionisio, che tutto intorno la città fosse barbaramente sferzato e finalmente con tutti i suoi ucciso.

Vincitore dei Cartaginesi, arbitro delle città greche d'Italia e di Sicilia, pago della vendetta tratta di Reggio, rispettato e temuto fuori dell'isola, Dionisio impiegò il tempo della pace in abbellire di magnifiche fabbriche Siracusa. Ma nel più profondo del suo cuore nutriva il disegno di cacciare al tutto di Sicilia i Cartaginesi: in mezzo ai Greci non volea barbari. Però quando ebbe fatti gli appresti della guerra s'impadronì d'alcune città state sotto il dominio cartaginese. Domandò Cartagine, ma invano, che le si rendessero: quindi da ambe le parti si venne alle armi. Fu dato dai Cartaginesi il comando di loro genti a Magone, il quale giunto in Sicilia, in una terribile giornata con diecimila dei suoi dall'esercito siracusano fu messo a morte: altri cinquemila Cartaginesi furon prigioni. Avendo i restanti domandato pace, Dionisio rispose, che volea darla solo colla condizione di abbandonar tutto che in Sicilia possedeano. Si mostrarono pronti alle voglie del tiranno i Cartaginesi, ma dissero di esser loro mestieri di chiederne approvazione del senato: proposero perciò una tregua, onde aversi tal facoltà, e Dionisio incautamente vi acconsentì. Di quel tempo si valse Cartagine a raccoglier nuovi guerrieri, e, datone il comando al figlio di Magone, riprese

vince i Cartaginesi.

Anno 383 av. Cristo.

e da essi è poi vinto.

la guerra, e diè tale sconfitta a Dionisio, che vi perdette quattordicimila soldati e Leptine suo fratello. Allora dovette il Siracusano accettar la pace proposta dai Cartaginesi, pagando lor mille talenti e cedendo Selinunte e un gran tratto del contado agrigentino. Questa pace durò quattordici anni.

Dopo così lunga quiete l'anno 368 avanti la venuta di Cristo Dionisio mosse nuovamente guerra a Cartagine; e con trentamila fanti e tremila cavalli prese Entella, Selinunte ed Erice. Ma l'armata cartaginese assaltò le galere siracusane nel porto di Erice, e gran parte ne prese e affondò. Siracusa e Cartagine però dai rigori della stagione furono costrette a posar le armi.

Ma Dionisio non potè più ripigliarle; che fu dalla morte sopraggiunto nell'anno sessantesimoterzo di sua età, trentottanni dopo aver usurpato la tirannide. Siccome aveva egli il pizzicore di poetare, ed eccellente poeta credeasi; però due volte avea mandato in Olimpia suoi poemi, per ottenere l' onore del premio: ma le sue speranze andaron del tutto fallite. Pur finalmente celebrandosi in Atene le feste di Bacco, una tragedia del tiranno fù coronata. Come n'ebbe l'avviso, uscì per la gioia fuor dei panni: in Siracusa tutto fu giubilo e festa: ordinò ringraziamenti e sagrifizj agli Dei, imbandì laute mense: nelle quali mangiò e bevve per guisa, che cadde in un violento morbo, di cui indi a non molto si morì. Sua morte:

Molto dagli antichi e moderni storici si è detto della empietà e crudeltà di questo tiranno: ma non dobbiam noi facilmente prestar fede a quanto essi narrano. Perciocchè, sebbene Dionisio talora sia stato spinto dal sospetto ad azioni crudeli ed esecrande, pure queste doveano esser dai suoi nemici, che erano tutti i caldi repubblicani, esagerate fuor di misura. E questa sentenza vien confermata da Cicerone, Eliano e Plutarco, i quali in vari luoghi ci suo carattere.

narrano fatti nobilissimi, che addimostrano in Dionisio generosità nel perdonar le offese, civile moderazione, virtù militare, liberalità verso gli amici e gli uomini di lettere, avidità somma di sapere. Laonde il suo palagio era onorato da Platone e dai più illustri poeti e filosofi del mondo, da lui cortesemente invitati, e con regale munificenza trattati.

CAPO VI.

Dionisio II.

Alla morte di Dionisio il maggior dei figli natigli dalla locrese Doride, il quale anch'ei si appellava Dionisio, venne, secondo il voler del padre, dall'assemblea del popolo confermato tiranno. Floridissima era in quel tempo Siracusa: ma egli ignaro al tutto di affari e di governo, uso a puerili giuochi e sollazzi, dedito per natura ed educazione alla ubbriachezza, alla crapula ed alla più sfrenata licenza, mal seppe trarre vantaggio di tanta floridezza.

Dione.

Però Dione, caldo amatore della patria, nelle filosofiche discipline egregiamente istituito e inclinato a più larghe forme di governo, se gli facea continuo all'orecchio, e tanto savi consigli porgeagli, che indusse l'animo del giovane tiranno a chiamare in Siracusa Platone. Ma i fautori della tirannide, ricavando utile sommo dalla debolezza del principe e dai licenziosi piaceri, dei quali gli eran ministri, fecero opera, che Dionisio richiamasse dal bando lo storico Filisto, precipuo sostegno del precedente tiranno. Così la corte era in due partiti divisa.

Platone in Siracusa. Anno 364 av. Cristo.

Giunse intanto l'anno 364 avanti Cristo, Platone. Il tiranno facendo gran festa gli andò incontro sino alla spiaggia, e su di una quadriga il condusse al palazzo. Ben presto la reggia di Siracusa mutò di aspetto: tutto spirava filosofia Dionisio già facea travedere di voler tosto rinunziare alla tirannide. Di che dolenti oltre modo Filisto e i suoi partigiani presero a calunniare la condotta di Dione; e com-

piangendo le future calamità di Siracusa, fecero che Dionisio sospettasse in Dione fini sinistri.

Accadde di venire in mano a costoro una lettera scritta da Dione ai Cartaginesi, in cui diceva, che se volean pace, solo a lui volger si doveano. Il tiranno avuta quella lettera, non volendo ascoltare discolpa alcuna, il mandò in esilio. Sbigottirono a quel caso improvviso i partigiani di Dione, e più di ogni altro Platone. Il quale vedendo, che il tiranno faceva uso tanto dispotico di sua autorità, e che nella reggia eran tornati gli antichi scandali, chiese, e, benchè assai difficilmente, ottenne licenza di ritornarsene in Grecia. Dione bandito

Dione pertanto attendeva con ogni cura allo studio della filosofia; e sì grande amore da tutta la Grecia si aveva acquistato, che gli Spartani, tanto severi, gli diedero la cittadinanza. Dionisio dal canto suo chiamò da tutte parti filosofi, tra i quali volea tenere il primo posto: ma invece di essere applaudito, era deriso. Quindi richiamò alla corte Platone, dandogli speranza, che avrebbe fatto tornare in Siracusa Dione. Scrisse anche su ciò a quel filosofo il tarentino Archita, il quale gli fece promessa di libero ritorno. Per siffatti inviti Platone venne la terza volta in Sicilia, e n'ebbe gli stessi onori, le stesse carezze. Non però Dionisio inducevasi a richiamare Dione; nè Platone dal suo canto lasciava di fare perciò caldissime e continue istanze. Di che sdegnato il tiranno, il mandò ad abitare nella cittadella fra i mercenarj, da cui era fieramente odiato; e però venia caricato sovente di villanie. La qual cosa avendo saputo Archita, spedì al tiranno due suoi discepoli, chiedendogli, secondo la promessa, di far liberamente partire Platone: e così fu fatto.

Allora Dionisio vendè i beni di Dione alla tromba, costrinse Arete sua sorella e moglie di lui a lasciar Dione e prendere a marito un Timocrate suo

muove contro Dionisio; Anno 357 av. Cristo.

famigliare. Dione, non vedendo onesto partito di conciliazione, si preparò alla guerra; e raccolti nell'isola di Zacinto ottocento soldati, fatto solenne sacrifizio ad Apollo, imbandite per tutte le schiere pubbliche mense, nelle quali erano vasi d'oro e d'argento in gran numero, animati i guerrieri coll'esporre l'odio sommo in che era il tiranno di Siracusa, verso la metà di agosto dell'anno 357 avanti Cristo sciolse da Zacinto. Dopo dodici giorni, schivando le navi comandate da Filisto, per intraprenderlo, giunse a Pachino. Ma non giudicando pigliar terra tanto presso a Siracusa, volse le prore verso le parti meridionali dell'isola. Colto però da una furiosa tempesta, poco mancò, che non rompesse negli affricani lidi; quando calmata la procella con vento propizio rapidissimamente fu ad Eraclea, città siciliana suddita ai Cartaginesi e governata da un cotal Sinalo: il quale pei legami di antica amicizia accolse con tutte le dimostrazioni di affetto e di ospitalità il virtuoso Dione. Ivi questi seppe, che Dionisio era con ottanta legni partito per l'Adriatico: però mosse immantinente alla volta di Siracusa. Per via da ogni parte a lui accorreano Camarinesi, Geloi, Agrigentini, Leontini e quanti Siracusani ivano esulando per la Sicilia. Timocrate a tale annunzio mandò al tiranno un messo, il quale non pervenne a Dionisio. Dione omai giunto presso all' Anapo, fece un sacrifizio al sole. Intanto in Siracusa il popolo si levò in furia e diessi ad uccidere le spie del tiranno. I più illustri cittadini poi in bianche vesti si fecero incontro al liberatore della comune patria : Timocrate spaventato vilmente fuggì.

entra in Siracusa.

Vestito di lucenti armi, seguito prima dalla sua guardia, poi da tutte le schiere in bella ordinanza, tra Megacle suo fratello e l'ateniese Callippo entrò Dione in Siracusa. La festa, il giubilo, gli ornamenti di tutta la città erano incredibili. Giunto a un luogo detto Pentapoli, vi montò su e prese ad

esortare il popolo, affinchè la libertà dopo quarantotto anni riacquistata valorosamente difendesse. E il popolo a voti unanimi scelse a comandanti Dione e Megacle; i quali però vollero a compagni nel comando altri venti illustri cittadini.

Dopo sette giorni da che Dione era in Siracusa, Dionisio entrò nella cittadella e cominciò a proporre astutamente varie trattative: ma tutto era vano. Finalmente finse il tiranno di voler cedere, e domandò alcuni cittadini là nella rocca, affin di conchiudere il trattato. Mentre attendeva il popolo, che questi uscissero, sul primo spuntar del giorno i mercenarj Fatto d'armi superato già lo steccato, da cui era munita la citta- in città. della, si scagliarono improvvisamente contro i cittadini, i quali tosto fuggirono. Accorse Dione coi suoi: ma i Siracusani fuggitivi ne scompigliavan gli ordini, e coi loro clamori non faceano ascoltare i comandi del capitano. Allora Dione si lanciò animoso là dove più densi si erano i nemici, e vi fece prove mirabili di prodezza. Comechè ferito in una mano e collo scudo forato, coraggiosamente combatteva: un urto violento il fece cadere a terra: i suoi ben presto il trassero fuor della pugna. Non per questo però si ristette. Fattosi a percorrere la città, animò il popolo alla battaglia, e con una schiera dei suoi stata di presidio ad Acradina tornò a combattere sì valorosamente, che i mercenarj con perdita grande fuggendo si ritirarono nella rocca.

Intanto Dionisio per mezzo di una lettera, in cui esortava Dione ad assumere per se la tirannide, fe' che il popolo entrasse in una cotal diffidenza di lui. In questo arrivò in Siracusa Eraclide, valoroso generale, bello di aspetto, affabile di maniere, ma volubile, perfido, ambizioso. A lui diede il popolo, senza nulla dirne a Dione, il comando delle navi. Il qual decreto, benchè per le doglianze di Dione fosse stato rivocato, venne poi da costui confermato. Eraclide prese allora occultamente a calunniare tutte

le azioni del virtuoso Dione, e nel suo intento egregiamente riusciva: poichè altri per istoltezza, taluni per invidia credeano o fingeano di credere quanto egli iva spargendo. Diè poi molto favore a lui una vittoria riportata dalle galere da lui comandate, le quali presero lo stesso Filisto, che capitanava l'armata nemica. Questo illustre personaggio, da Cicerone chiamato *piccolo Tucidide*, fu dalla fazione di Eraclide barbaramente trattato. Lo spogliaron delle vesti, esposero allo scherno della insolente marmaglia quel corpo scarno e di onorate ferite coperto, poi gli troncarono il capo, finalmente, legatolo per una gamba, il diedero in balìa dei fanciulli, i quali prima lo trascinarono indegnamente per la città, poi lo gettarono nelle schifose latomie.

Morte di Filisto.

Fuga di Dionisio.

Privo di tanto valido appoggio Dionisio, non avendo potuto dal popolo ottenere di partirsene, purchè si avesse la rendita di un suo podere, data in custodia la cittadella al figlio Apollocrate, portando seco ogni più cara cosa, con alquante navi a Locri se ne fuggì. Eraclide, affin di rendersi benevoli i cittadini, che lo incolpavano della fuga del tiranno, fece proporre e con molto vigore sostenne una eguale ripartizione di terre. Dione gagliardamente si oppose; e però venne in odio alla plebe, la quale a lui tolse il comando, ai soldati, che seco avea, gli stipendj. Furono poi eletti venticinque comandanti e tra questi Eraclide. Dione accompagnato dalle sue schiere si ritirò in Leonzio, dai cui cittadini fu accolto benignamente.

Dione si ritira in Leonzio.

Dionisio in questo mandò a Siracusa un Nipsio con molti legni carichi di frumento. I Siracusani gli assalirono e ne presero quattro : di che furon sì lieti, che si abbandonarono ad ogni intemperanza. Nipsio però la notte, mentre tutto era tranquillo, fece assaltar la città dai mercenarj del tiranno. Sonnolenti, ubbriachi, sopraffatti i Siracusani, erano scannati a man salva : i fanciulli e le donne stra-

Siracusa oppressa dai nemici richiama Dione

scinate nella rocca. Solo Dione potea salvar la città, ma per timore di Eraclide, nessuno osava dirlo: crescendo però sempre la strage e il pericolo, v'ebbe chi propose di richiamare Dione coi suoi, e la proposta venne concordemente approvata. Alcuni cavalieri siracusani volarono a Leonzio, dove giunti, a piè di Dione gettatisi, il pregarono a sovvenire la desolata città. Egli allora, convocata l'assemblea, vi condusse i suoi, e fra lagrime e singhiozzi a mala pena potè dire, che avea sacro dovere di soccorrere Siracusa, e che, ove salvar non la potesse, volea in un colla infelicissima sua patria nell'ultimo sterminio di lei perire e restar sepolto : ma che però ai soldati era lecito deliberare, se alla pietosa opera, obbliando le sofferte ingiurie, volessero insieme con lui prestare generosi la lor mano. Appena Dione terminò di parlare, che i suoi guerrieri, levato un grido, pronti si dissero alla nobile impresa.

La soccorritrice oste verso Siracusa movea, quando giunsero alcuni messi a Dione, che gli annunziavano di soprastare, ed altri che il pregavano di affrettare il passo. Erano i primi inviati dai partigiani di Eraclide, incoraggiati, perchè la sera avean visto i nemici farsi alquanto presso la rocca : i secondi erano spediti dai più illustri cittadini, che il sommo pericolo della patria osservavano. A tali contrarj avvisi dubbio e lento s'inoltrava Dione. Ma le schiere del tiranno al nascer del giorno con ferocia indicibile assalirono la città, e, uccidendo uomini e donne, saccheggiando e bruciando le case, resero spaventevole e miserando l' aspetto di Siracusa. Eraclide stesso non trovando a tanto eccidio altro rimedio, spedì il fratello e lo zio a Dione, perchè volesse immantinente porgere ajuto alla infelice patria. Egli bentosto affrettò il passo ed entrò in città. *che libera la patria,*
Rianimati i cittadini, ordinate le schiere, le spinse per varie parti contro i nemici. L'esercito di Dione, il valor dei soldati, le scambievoli esortazioni dei

Siracusani fecero, che le genti del tiranno fossero sbaragliate o dentro la cittadella respinte. Dione fu salutato salvadore della patria: Eraclide e Teodote suo zio, confessando la propria malvagità, si diedero in potere di lui; ed egli all'uno e all'altro generosamente perdonò.

e riordina il governo.

Il seguente giorno convocato il popolo, Eraclide propose, che al solo Dione si desse il generale comando: i marinai però tumultuando chiesero a capitano dell'armata Eraclide, nè Dione si oppose. Ma volle, che si rivocasse il decreto della uguale distribuzione delle terre. Di che la plebe restò mal soddisfatta di Dione, ed Eraclide ebbe agio di ordir nuovamente trame contro di lui. Vero egli è bene, che l'accorgimento di Dione gli fece andar falliti quanti rei disegni mise in opera il perfido e ambizioso emulo, per escluderlo dalla città o almen dal comando. Ma non però questi facea senno: anzi il mal talento in lui vieppiù si accrebbe, quando il popolo licenziò l'armata e perchè scemassero le ingenti spese, e perchè le civili discordie si estinguessero.

Apollocrate intanto patendo estrema penuria di viveri, colla madre e le sorelle imbarcossi e andò a Locri. Lietissimo il popolo traeva al lido per vedere partire il figlio del tiranno. Tutta la città fu in festa: Dione era da tutti con voci di giubilo celebrato. Ma non per questo egli si levò in superbia, nè depose i modi convenienti a un semplice e moderato cittadino, o più veramente a un filosofo amico del sommo Platone. Applicò frattanto ogni sua cura a stabilire una retta norma di governo in cui volea schivare gli eccessi della pura democrazia; e avea tolto a modello Creta, Sparta e Corinto. Chiamò quindi da Corinto illustri personaggi, e volle, che Eraclide fosse partecipe di tutte le deliberazioni. Costui però costante nella sua perfidia prese a spargere per la città, che Dione chiaramente agognava la ti-

rannide, e che perciò serviasi dell'opera degli stranieri. Si accorse pur finalmente Dione, che alla nequizia di quest'uomo non era termine o rimedio, e lasciò fare liberamente a coloro che voleano ammazzarlo: così Eraclide venne ucciso. Ma non andò guari, che i fautori di lui, per vendicar la morte del loro capo, concepirono l'empio disegno di levar la vita a Dione; e per meglio ottenere l' intento adoprarono lo spergiuro ateniese Callippo, amico intimo di lui. Il quale fattosi capo dei congiurati, simulando sempre amicizia, l'anno 354 avanti Cristo mise a morte il prode e virtuoso Dione.

Sua morte. Anno 354 av. Cristo.

Il perfido Callippo ebbe la tirannide: ma dopo tredici mesi venne da Ipparino, fratello di Dionisio, cacciato, e indi a non molto in Reggio ucciso. Tutto allora in Siracusa e nelle città di Sicilia era sossopra. In tanta confusione Ipparino s'impadronì della rocca: la città però si reggeva a popolo. Alla morte di lui usurpò la tirannide un cotal Niseo, debole e spregevole per guisa, che Dionisio lo scacciò di Siracusa, il cui impero agevolmente riprese. Tanto questa città per le civili stragi e discordie era decaduta da quella primiera possanza, di cui poco prima era stata ricca e gloriosa.

Dionisio ritorna.

Nè il tiranno per le sofferte sventure fe' senno; ma sempre più crudele e dissoluto si dimostrava. Laonde i più ragguardevoli cittadini, abbandonata la patria ivano vagando raminghi per la Sicilia, per l'Italia e per la Grecia: altri si congiunsero con Iceta tiranno di Leonzio, nemico di Dionisio e segreto fautore dei Cartaginesi, che si apparecchiavano alla conquista della Sicilia.

I Siracusani non potendo da se soli scacciare il tiranno, mandarono ambasciadori a Corinto, per impetrare soccorso: anche Iceta, simulando amicizia, ai messi dei Siracusani congiunse i suoi. I Corintj promisero i chiesti ajuti, e scelsero a capo di quella

Timoleonte Anno 345 av. Cristo.

spedizione il più terribile nemico della tirannide, il prode e virtuoso Timoleonte. Mentre questi si apparecchiava alla partenza, giunse in Corinto lettera d'Iceta, in cui diceva, essere inutile in Sicilia la venuta dei Corintj, poichè pel loro ritardo egli erasi collegato coi Cartaginesi, che già erano signori del mare. Accortisi i Corintj della perfidia, fecero che Timoleonte ben presto con dieci navi movesse per la Sicilia: il che accadde l'anno 345 avanti Cristo.

In questo mentre i Cartaginesi ed Iceta eransi fatti padroni di Entella e di quasi tutta Siracusa; sicchè Dionisio era chiuso nell' isola Ortigia. Intanto pervenuto Timoleonte in Reggio, vide venti legni cartaginesi apparecchiati ad impedirgli il passaggio. Ma egli ebbe la scaltrezza d'ingannare i Cartaginesi, valicare lo stretto e prender terra a Tauromenio. Era questa città governata da un uomo virtuoso e nemico dei tiranni, Andromaco padre dell'illustre storico Timeo. Costui gli diè la città per sede della guerra. In Adrano sorse buon numero di cittadini in favor di Timoleonte, il quale vi accorse e sconfisse con milleduecento soldati cinquemila guerrieri d'Iceta. Allora le città siciliane si chiarirono per lui, e quelle, che da tiranni erano occupate, di ajuto il richiesero. Però il vile e perfido Iceta mandò in Adrano due sicarj, per trucidarlo. Mentre Timoleonte apparecchiavasi ad immolare un sagrifizio, i due assassini erano per vibrare il colpo terribile; quando un di essi fu mortalmente ferito da un uomo che corse a salvarsi su d' un'alta rupe. L'altro sicario, abbracciato l'altare, domandava perdono e facoltà di parlare. Se l'ebbe e svelò la nera scelleraggine, che egli e l' ucciso erano in sul punto di commettere per mandato d'Iceta. L'omicida poi tratto di quella rupe ad alta voce dicea, se non esser colpevole, poichè avea messo a morte l'uccisor di suo padre: di che molti, che colà erano, fecero fede indubitata.

corre per colo della vita

Accresciuto l'esercito di Timoleonte dalle genti di Adrano, Tindari e Catana, piombò improvviso sopra Siracusa, impadronissi di Tica e strinse per tutto la città. Dionisio vedendosi privo di soldati e di soccorsi stranieri, si rese a Timoleonte l'anno 344 avanti Cristo. Fu con poco danaro mandato a Corinto, dove il rimanente di sua vita menò nelle bettole e colla gente più rea. Dionisio si rende. Anno 344 av. Cristo.

La immensa città di Siracusa era allora posseduta in parte da Timoleonte, in parte da Iceta e da' Cartaginesi comandati da Magone. Tica e Ortigia si tenevano pel primo; il porto e Acradina pei secondi; Iceta era padrone di Neapoli e dell'Epipoli. Voleano però i Cartaginesi impedire, che viveri s'introducessero nell'isola. Ma piccole barchette venendo da Catana per guisa destreggiavansi e fra le nemiche navi sguizzavano, che potean provvedere di vettovaglie la cittadella. Laonde Magone e Iceta deliberando di prender Catana, tolsero con se in gran numero i più gagliardi e verso colà si avviarono. Leonte, uno dei capitani, avvistosi dall'alto della fortezza di loro partenza e dei pochi restati in Acradina, corse ad assalirli e li mise in rotta. Padrone di Acradina in modo la fortificò, che venne congiunta alla rocca. Avvisati di questa perdita Magone ed Iceta, tornarono velocemente indietro, onde riprendere Acradina: ma ogni loro sforzo fu vano. Vittorie di Timoleonte.

Giungevano intanto da Corinto a Turio duemila pedoni e dugento cavalli in soccorso di Timoleonte: ma non poteano passare in Sicilia, perchè la flotta cartaginese era a guardia del mare. Annone comandante delle puniche navi vedendo, che i Corintj colà si erano fermati, fece ornare le navi di scudi greci e i marinari di corone; indi tirò alla volta di Siracusa. Entrato nel gran porto ordinò ai suoi di levar voci di gioia, e dire che avevano debellato i Corintj. Sperava così, che il presidio della fortezza si arrenddesse. Stolta lusinga, la quale tornò

in danno dello ingannatore. Poichè i Corintj di Turio, visto sgombro il mare, valicarono lo stretto, e unitisi a Timoleonte, che con alquante schiere colà si era condotto, espugnarono Messena, e poscia a Siracusa ne andarono.

Già il cielo secondava le virtuose imprese di Timoleonte. Un soldato corintio pescando anguille negli stagni formati dall'Anapo, con un siciliano, che dalla opposta parte facea lo stesso, tenea ragionamento della bellezza della città e della amenità dei campi: indi soggiungeva, che non potea capirgli nel. nell'animo, come i Siciliani, che pur di sangue ed origine eran Greci, avesser potuto unirsi coi barbari affricani, sempre nemici ai Greci, e che certo al proprio e non all'altrui vantaggio intendevano. E lo esortava poi a far, che contro i barbari in un coi Greci i Siciliani tutti si congiungessero. Quei sentimenti, ripetuti forse più volte e con altri molti, misero profonde radici negli animi dei soldati d'Iceta, e sì comuni tra loro si resero, che n'ebbe sentore Magone. Il quale di tanta paura ne fu preso, che a tutti i patti, non ostanti le sue grandi forze e le preghiere d'Iceta, volle tornarsene in Cartagine, dove per la vergogna si uccise.

Fuga di Magone.

Arrivato Timoleonte colle nuove schiere il dì appresso la fuga dei Cartaginesi, si dispose ad assalir da tre parti Neapoli e l'Epipoli, che erano in potere d'Iceta. Fu questi cacciato con tutti i suoi così felicemente, che nessun soldato di Timoleonte venne ucciso o ferito. Forse le schiere d'Iceta, già sedotte dai discorsi dei Corintj, cessero loro agevolmente i luoghi contrastati.

Cure di Timoleonte.

Libera al tutto Siracusa dalla tirannide e dalla guerra, Timoleonte distrusse la cittadella ed in quel luogo eresse la curia, in cui doveasi amministrar giustizia. Indi volse l'animo a ripopolare la città, la quale per tante civili discordie era sì povera di abitanti, che nella gran piazza eran nati bronchi in

gran numero ed erba sì abbondante, che vi recavano a pascolo i cavalli. Egli adunque fece dimandare per lettere a Corinto nuovi coloni. I Corintj spediron quelle lettere nella città di Grecia e di Asia, in cui sapeano di essersi ritirati Siracusani, invitandoli a tornare in Siracusa. La quale in questa guisa ebbe sessantamila nuovi abitanti, cui le terre furon date, le case vendute. Colla somma ritratta da tal vendita, che fu di mille talenti, sovvenne ai bisogni del pubblico. Fece poi vendere le statue di quei tiranni, che il popolo giudicò indegne di onore e di rimembranza. Tutte, tranne quella del sommo Gelone, furon vendute. Ordinate le domestiche faccende di Siracusa, diessi a distruggere gli avanzi della tirannide nelle altre città. Iceta fu costretto a diroccare le fortezze di Leonzio, e vivervi da privato. Leptine tiranno di Engio e di Apollonia, datosi a Timoleonte, fu mandato a Corinto. Tutte le città greche e delle sicole non poche, rese libere, a lui si congiunsero. Anno 342 av. Cristo.

Essendo i Cartaginesi in sul punto di perdere tutto che in Sicilia possedevano, levarono un esercito di sessantamila soldati; e con duecento galere e mille navi cariche di macchine, armi e viveri, sotto il comando di Asdrubale ed Amilcare in Sicilia lo spedirono. Sbarcati i Cartaginesi a Lilibeo, subito ne corse fama a Siracusa, la quale fu per modo turbata, che soli tremila Siracusani vollero seguire l'intrepido Timoleonte. Egli a questi congiunse altri quattromila soldati tra mercenarj e Siciliani, e contro al nemico esercito si diresse. Giunto in quel d'Agrigento, mille mercenarj, il cui capo era un cotal Trasio, non vollero più oltre seguire Timoleonte, dicendo, che era ben pazzo egli, che volea con settemila guerrieri correr contro un esercito di settantamila combattenti, otto giornate lungi da Siracusa, dove non poteano aversi scampo i fuggitivi, sepolcro gli estinti. Lieto Timoleonte, che costoro pri- I Cartaginesi di nuovo con tro Siracusa:

ma della battaglia si ritirarono, diè lor facoltà di tornarsene in Siracusa. Egli colle rimanenti schiere si fermò sovra una collina, che dominava il fiume Crimiso, ora detto Belici.

[illegible] rotta al Crimiso.

Allo spuntar del seguente giorno tutto era densissima nebbia: ma da un confuso fragore si accorse Timoleonte, che i nemici si appressavano. Alzato il sole, la nebbia si addensò nell'alto: onde i Corintj inosservati scorsero le puniche schiere, che eran per valicare il fiume. Marciavan di fronte i carri: poi ordinatamente procedevano diecimila guerrieri a grave armatura e bianchi scudi; eran tutti della più scelta nobiltà cartaginese: indi seguivan dietro scompigliatamente i mercenarj di altre nazioni. Ordinò Timoleonte, che la cavalleria, comandata da Demareto, assaltasse di fronte i nemici pria che si ordinassero a combattere, e che i fanti si tenessero pronti al comando. Ma le quadrighe cartaginesi impedivano a Demareto di molestar gli Affricani. Quindi Timoleonte gl'impose di assalir da un lato i Cartaginesi, ed egli levando un grido tremendo, diè loro addosso dall'altro fianco. Sostennero i Cartaginesi l'urto delle lance; ma come tolsero in mano le spade, sanguinosa oltre modo fu la battaglia. Sorta intanto una furiosissima tempesta con grandini, folgori e vento impetuoso, che feriva in volto le schiere affricane; Timoleonte prese coi suoi a farne strage grandissima. In questo il fiume per la copiosissima pioggia gonfiò per guisa, che inondò intorno la pianura. Le quadrighe di fronte, i nemici ai fianchi, il fiume alle spalle impedivano ai Cartaginesi ogni via di scampo. Le schiere al di là del fiume voleano passarlo, ma la piena dell'onde e i fuggitivi accrescevano il loro disordine e l'universale scompiglio. Gloriosissima fu la vittoria: il bottino ricchissimo: diecimila nemici furono uccisi, altrettanti fatti prigioni. Gli altri, datisi ad una fuga precipitosissima, a Lilibeo si ritirarono. Timoleonte mandò in Corinto

le armi più belle, per essere appese nel tempio di Nettuno. Anche i tempj di Siracusa furono ornati di alcuni scudi cartaginesi di egregio lavoro. Lasciati i mercenarj a saccheggiare le campagne delle città nemiche, Timoleonte tornò in Siracusa, donde fece sgombrare, pria che tramontasse il sole, quei mille, che si negarono a seguirlo.

Giunta in Cartagine l'infausta notizia di tanta sconfitta, i cittadini si videro immersi in abbattimento e dolore indicibili. Quindi la repubblica, fatta nuova accolta di gente, richiamò dall'esilio il prode Giscone e il mandò in Sicilia, affine di ottenere da Timoleonte una pace vantaggiosa. Alla quale spedizione erano stati ancora i Cartaginesi invitati da Iceta e Mamerco lor collegati. Pervenuti i Cartaginesi in Messena, dov'eran le genti dei suddetti tiranni, ebbero da principio qualche vantaggio sopra le schiere di Timoleonte mandate lor contra. Ma poscia Iceta cadde in potere dei Siracusani, Mamerco per bella paura fuggì. Per lo che Giscone chiese pace e l'ottenne colle seguenti condizioni: che il fiume Alico, oggi di Delia, fosse il confine dell'impero cartaginese; che i Siciliani, sudditi a Cartagine, avessero facoltà di recarsi in Siracusa colle famiglie e coi beni loro; che i Cartaginesi non soccorressero più i tiranni di Sicilia.

Pace.

La tirannide in Sicilia spenta

Mamerco restato privo dell'ajuto di Cartagine recossi in Italia per assoldar gente; ma abbandonato colà dai suoi, ne andò in Messena presso Ippone tiranno di quella città. Vennero però tosto amendue nelle mani di Timoleonte: Ippone fu ucciso dai Messenesi, Mamerco dai Siracusani. Finalmente Nicodemo tiranno di Centuripe, e Apolloniade di Agira furon costretti ad abbandonare la tirannide e la città. Così furono al tutto spenti in Sicilia i tiranni.

Ad una lunga e felice guerra tenne dietro una pace gloriosa. Diede opera allora Timoleonte a ripopolare le città siciliane; e però mandò per un aral-

do significando alle città di Grecia, che i Siracusani offrivano case e terre a quanti in Sicilia si recassero. In gran numero i Greci vi si condussero: onde Siracusa, Agira, Agrigento, Gela e Camerina crebbero di nuovi abitanti.

Morte di Timoleonte, Anno 337 av. Cristo.

Recata a fine la nobilissima impresa, Timoleonte depose ogni autorità, e colla moglie e i figliuoli, che da Corinto avea chiamato, si ritirò a vivere in una bellissima villa donatagli dal popolo siracusano. Già molto innanzi negli anni accecò. Pure in tutti i gravi negozj si voleva il giudizio di lui, e secondo l'avviso, ch'ei dava, sempre i Siracusani operavano. Somma gratitudine e venerazione mostrò Siracusa verso questo egregio suo benefattore; il quale sempre che presentavasi in pubblico, era dai sinceri applausi dei cittadini accolto ed accompagnato. E se alcuno straniero in quella città si portava, tosto alla casa di Timoleonte era condotto. L'anno 337 avanti Cristo fu l'ultimo della vita dell'inclito personaggio. Magnifici furono i funerali: dalle vicine e lontane città accorse una moltitudine immensa e accompagnò l'estinto al sepolcro. Era il cadavere collocato su di un letto riccamente addobbato e da scelti giovani sostenuto. Uomini e donne aveano il capo cinto di fiori e indossavano candide vesti. Ma il portamento atteggiato di pietà e di dolore, il pianto dirotto, i sospiri e i gemiti frequenti bene addimostravano l'interno cordoglio, che tutti sperimentavano per la morte di un uomo che concordemente chiamavan beato. Giunti al luogo della pira, fu letto un decreto del popolo siracusano, in cui si ordinava, che Timoleonte si seppellisse colle spese del pubblico per le sue nobili imprese a vantaggio della Sicilia, e che quel giorno dovesse in perpetuo solennemente celebrarsi con giuochi musicali, ginnici ed equestri.

CAPO VII.

Erano venti anni già scorsi dopo la morte di Timoleonte, quando i disturbi soliti accadere nei governi repubblicani cominciarono a mettere sossopra ogni cosa. Agatocle figlio di un figulo reggino ebbe agio in quelle civili perturbazioni di usurpare la tirannide di Siracusa. Era egli nato in Terme selinuntina; ma dalla prima fanciullezza menò sua vita in Siracusa, donde per sue brighe ambiziose fu mandato in esilio. Siracusa intanto mosse guerra contro Reggio. Agatocle, fatta accolta di esuli Siracusani, si diede a difendere i Reggini, i quali per siffatto ajuto non soffrirono danno dall'assedio dei nemici. Di che la plebe siracusana levò tanto rumore, che Agatocle fu dall'esilio richiamato, e Sosistrato con secento nobili ne fu cacciato. Gli esuli, prese le armi ed ajutati dai Cartaginesi, corsero contro la patria. In quella civile guerra Agatocle fe' prova di valore, e procurò di cattivarsi l'amore dei plebei, dandosi a divedere nemico dei nobili e caldo repubblicano. Acestoride da Corinto, che aveasi il comando generale di quella guerra, si accorse delle ambiziose mire di lui, e quindi volle metterlo a morte. Agatocle però, che del disegno del Corintio venne in sospetto, fatto vestire delle sue armi uno schiavo, cui diede anche il suo cavallo, fuggì in Morganzio: lo schiavo fu infelicemente assassinato. Agatocle

Erano i Morgantini fieri nemici dei Siracusani, e perciò conferirono ad Agatocle il comando dell'esercito, col quale si condusse ad assediar Siracusa. Presi dal timore, i cittadini l'accolsero nuovamente in città: anzi indi a non molto gli diedero l'uffizio di comandare l'esercito. E siccome gli Erbitani dall'impero di Siracusa ribellaronsi, e ad Agatocle venne imposto di metter su un esercito per sottometterli; egli innanzi tratto prese ai soldi quei suoi fidi Morgantini, ai quali aggiunse tremila della più vile fa strage dei suoi nemici,

e usurpa la tirannide.

gentaglia. Poi chiamò a se Pisarco e Decle, principali fra tutti i senatori, che da lui si recarono con altri quaranta. Come li ebbe in casa, fattili arrestare, finse di fuggire spaventato ai suoi soldati, ai quali disse, che coloro per comando del senato volean torgli la vita. Quei feroci uomini a tai detti si scagliarono contro gl' innocenti cittadini, che ignari, nè sospettosi di tanto orribile frode, tranquillamente si stavano. Chiuse le porte della città, perchè ogni via di salute venisse meno, strage orrenda menarono per tutto gl' infami scherani di Agatocle, i quali, abbandonati alla natia ferocia, non a grado, non ad età, non a sesso perdonarono; nè crudeltà vi è che non commisero, nè sozzura di cui non si lordarono. Due giorni durò l'eccidio miserando: il terzo, messo fine alle morti, al saccheggio, alla desolazione, bandì molti cittadini; indi radunò le miserabili reliquie del popolo siracusano tutto ancora tremante e spaventato. Ivi disse, che egli avea voluto purgar dei tristi la repubblica, e che a ciò solo contento deponeva il comando dell' esercito. Ma i partigiani di lui, vistolo spogliarsi delle insegne militari, levarono altissime grida dicendo, che ad Agatocle affidar si dovea la suprema autorità, ove salva la repubblica si volesse. Il popolo fu costretto ad acconsentire: Agatocle fece le viste di titubare; poscia accettò l' ufficio colla condizione di esser solo.

I Agrigento e Cartagine gli fan guerra.

Pervenuto al termine delle sue brame, egli si mostrò da quel di prima tutto diverso. Rifiutò i soldati per difesa di sua persona, non usò le divise della tirannide, con tutti e sempre famigliarmente trattò, allegerì le imposte, che si pagavano. Ma Sosistrato e gli altri esuli Siracusani, non potendo sgozzar l'onta ricevuta, mossero gli Agrigentini, i Geloi ed i Messenesi contro Agatocle. Siccome dagli Agrigentini furon mandati ambasciadori a Sparta per aversi un comandante; Acrotato, figlio del re Cleomene, si offrì loro. Ed i messi sconsigliatamente,

senza farne parola al re, nè agli efori, a capo della guerra lo scelsero. Era costui affatto indegno del nome di spartano: tanto era molle, avaro, perfido e crudele. Però gli Agrigentini ben presto ebbero a pentirsi di quella scelta; molto più quando a tradimento uccise il nobile Sosistrato. Laonde Acrotato, per non cadere nelle mani del popolo infuriato, nascostamente se ne fuggì. Allora le città nemiche a Siracusa l'una dopo l'altra si pacificarono con Agatocle.

Quindi il tiranno prese ad estendere il suo impero sottomettendo non pur le città e castella vicine e di minor conto; ma eziandio le lontane e di molta importanza. Onde i Cartaginesi, temendo di perdere quanto in Sicilia possedeano, e istigati dai fuorusciti di Siracusa, posero l'animo a portar la guerra in Sicilia. E già erano essi accampati sull'Ecnomo, che nel greco idioma significa scellerato, perchè corre voce che colà il celebre toro di Falaride fosse collocato. Agatocle, provocatili invano a battaglia, pei rigori del verno se ne tornò a Siracusa. Cartagine in quel mentre apprestava un grande sforzo di guerra: ma nel tragitto del frapposto mare da una fierissima burrasca moltissime navi da guerra e da carico furono rotte e affondate. Pure Amilcare, capitano dei Cartaginesi, accampato sull'Ecnomo avea sotto le sue insegne quarantamila fanti e cinquemila cavalli.

Battaglia sull'Ecnomo.

Nella primavera Agatocle si attendò sul colle Talario, che sorge rimpetto all'Ecnomo. Ma nessuna delle due guerreggianti parti osava sfidar l'altra ad una battaglia. Finalmente essendo un giorno accaduto un combattimento fra alquante schiere nemiche, in cui ebbero la peggio i Cartaginesi, Agatocle corse ad attaccare il campo nemico improvvisamente. Gli Affricani, comechè sbigottiti al subito assalto, combatteano valorosamente; ma le schiere di Agatocle sempre più gl'incalzavano. Onde A-

milcare spinse avanti i frombolieri, i quali espertissimi essendo, a furia di sassi respinsero i nemici. Agatocle però, incoraggiati i soldati, li condusse nuovamente all'assalto; e già erano entro il campo cartaginese, e già se ne rendeano al tutto padroni, quando giunse di Cartagine un corpo di forti soldati, i quali fecero impeto sul fianco dei Siracusani, che non potendo sostener la puntaglia di quei freschi guerrieri, vennero sgominati e a precipitosa fuga sospinti. Dei Siciliani furono in quella battaglia uccisi ben settemila, dei Cartaginesi mille soltanto.

Agatocle porta la guerra in Affrica:

Il favore della vittoria fece, che le precipue città di Sicilia si dessero a seguir le parti di Amilcare, il quale con possente esercito si recò ad assediar Siracusa. Agatocle, vedutosi stretto in città per terra e per mare, fece l'arditissima risoluzione di portare la guerra in Affrica. Tenendo alto silenzio, dispose il tutto in modo, che nulla di sinistro avesse a temere nel tempo di sua assenza. Nel che fare Agatocle abusò moltissimo di sua autorità, e mostrò animo sospettoso e crudele. Indi esortò i cittadini a tollerar pazientemente per poco le molestie dell'assedio; e in fine fece sovra sessanta navi imbarcare i soldati. Correa l'anno 310 avanti Cristo, quando Agatocle, colto il punto in cui l'armata cartaginese dava la caccia ad alcune navi siracusane cariche di viveri, sciolse le vele al vento che propizio spirava. Gli Affricani avvedutisene, presero ad inseguirlo in modo, che i Siciliani dovettero venire a battaglia, la quale terminò col far della notte. Il sesto dì Agatocle giunse in Affrica sempre molestato dalle navi di Cartagine, le quali pur finalmente furon costrette a voltar le spalle.

Ivi pervenuto il tiranno di Siracusa, con audacissimo divisamento incese i legni: sicchè ai Siracusani restava solo il partito di vincere o di morire. Poscia marciò verso Megalopoli. In quel viaggio be-

ne poterono i Siciliani conoscere la straordinaria ricchezza dei Cartaginesi. Intanto Megalopoli e poi Tunisi vennero in potere di Agatocle. Come Cartagine vide comparire in Affrica le armi siracusane, credette perduto l' esercito e quant'altro avea in Sicilia; e però la città venne afflitta da estremo dolore. Ma quando ebbe annunzio che colà gli affari della repubblica prosperavano, riprese cuore, fece straordinarj appresti di guerra, e ne diede il comando ad Annone e Bomilcare. Questi corsero con quarantamila fanti, mille cavalli, e duemila carri contro di Agatocle, il quale non ischivò punto la battaglia. Si venne alle mani. I carri, che secondo la mente dei Cartaginesi dovean disordinare l'esercito nemico, furono o lasciati passare, o rovesciati, o dai cavalli inferociti per le ferite spinti indietro contro la cavalleria. Allora Agatocle si fe' innanzi ad attaccare l' ala destra dei Cartaginesi, comandata da Annone. Fu terribile la mischia : ma i Siracusani, morto lo stesso Annone, incalzarono da quel lato i Cartaginesi che scompigliati piegavano, e poscia rotti precipitosamente fuggivano. Bomilcare, che avea tutte le forze intere, avrebbe potuto far fronte al nemico: ma siccome ambiva la tirannide, ordinò la ritirata, la quale però bentosto cambiossi in fuga.

Vince l'esercito nemico.

Questa importantissima vittoria animò i soldati di Agatocle per guisa, che rapidissimamente ei conquistò gran tratto di paese. Onde Cartagine spedì messi ad Amilcare, dandogli annunzio delle conquiste di Agatocle, e imponendogli di mandare parte del suo esercito in Affrica, dove furono inviati di Sicilia cinquemila Cartaginesi. Con tutto ciò l' esercito di Amilcare contava ben centomila combattenti, poichè moltissimi Siracusani erano iti ad ingrossarlo. Con tanta gente il punico generale stabilì dare un fiero assalto alla città nel più profondo silenzio della notte. Ma infelicemente riuscì questo divisamento e con sommo danno degli Affricani: percioc-

Amilcare assalta Siracusa e vi è preso.

chè avvertiti i Siracusani dell' assalto dalle voci dei medesimi Cartaginesi che tra loro vennero in discordia, si fecero loro addosso e li fugarono. I fuggitivi Cartaginesi furono per lo bujo dalle seguenti schiere riputati Siracusani, e però esse avventaronsi lor contro e ne fecero strage. Di che giovandosi i nemici agevolmente in tanta confusione gran parte ne uccisero, moltissimi ne presero: lo stesso Amilcare cadde in potere dei Siracusani. I quali, poichè l' ebbero nei più barbari modi indegnamente straziato, l' uccisero, e ne mandarono la testa ad Agatocle.

Giunta in Affrica in un col capo di Amilcare la nuova della gloriosa vittoria, Agatocle con in mano quel teschio si fece sì presso ai nemici alloggiamenti che poteva esserne ascoltato: e, detto della rotta dai punici avuta in Sicilia, presentò ai loro guardi la testa del capitano. A quella vista gli animi dei Cartaginesi furono da estremo dolore sopraffatti, che si videro già vicini ad una totale rovina. Ma una sedizione sorta nel campo di Agatocle dal fatale eccidio li salvò.

Pericolo di Agatocle.

Arcagato, figlio di Agatocle, avea ucciso Licisco, uno dei capitani dell' esercito, perchè da lui era stato gravemente offeso. Vedendo i soldati, che il colpevole non era stato secondo suo delitto punito, si levarono a tumulto e assediarono entro Tunisi Agatocle, minacciando di darlo in mano ai nemici, se non puniva il figliuolo. Allora egli volendosi anzi da se stesso uccidere, che soggiacere ad ignominiosa morte, deposta la porpora, indossato un vile e plebeo vestito, si fece in mezzo ai tumultuanti soldati, i quali a tale inaspettata vista rimasero attoniti. Indi Agatocle, rammentate le sue geste, prese a dire, che mai nel suo petto non era timore alcuno allignato, e che l'amor della vita mai non l'avrebbe a indegne azioni sospinto: e perchè di sua costanza fossero essi medesimi testimonj, tratta la spada fece

le viste di volersi uccidere. A quel franco parlare, a quel presente pericolo di perderlo commossi gli animi, si levò nell'esercito un grido universale, e i più vicini corsero ad arrestare il terribile colpo. Poi gridando tutti, che perdonavano ad Arcagato, costrinsero Agatocle a ripigliar la porpora. I Cartaginesi in quel mentre, consapevoli della sollevazione dei Siciliani, aveano offerto loro più larghi stipendj, se volean prender soldo da Cartagine: ed essi aveau risposto che sì. Ma sedato il tumulto, Agatocle trasse fuori colle sue genti, ed assaltò con tanto impeto i Cartaginesi, che ben presto li ruppe. Allora egli prese il titolo di re, poichè da taluni soldati cirenei ebbe udito, che così faceansi appellare alcuni generali stati sotto il grande Alessandro. Però non volle mai cinger diadema, insegna sempre detestata dai Greci: si contentò di una corona di mirto.

La fortuna dei Siciliani in Affrica sempre più prosperava, quando l'anno 307 avanti Cristo, lasciato colà il figlio Arcagato, Agatocle tornò in Sicilia, dove s'impadronì di molte città soggette al dominio cartaginese. Volea poi correre addosso a Dinocrate, il quale, fattosi capo degli esuli siracusani, battea la campagna e favoriva i nemici di Siracusa. Ma avuta notizia, che Arcagato era stato rotto dai Cartaginesi e chiuso in Tunisi, ove Aderbale e Imilcare l'assediavano, si recò in Affrica nuovamente. Però questa seconda spedizione fu infelice; perchè di là per le avverse vicende e pei pericoli gravissimi in che si vide ravvolto, dovette fuggirsi in Sicilia. L'esercito abbandonato mise a morte Arcagato ed Eraclide figliuoli del re Agatocle; restituì, avutone in prezzo trecento talenti, il paese che possedeva; i soldati poi in parte furono recati a Solunto, in parte si assoldarono con Cartagine.

il quale torna in Sicilia.

Il re Agatocle tornato in Sicilia imprese ad accrescere il suo impero. Combattè molte battaglie, riportò molte vittorie, riacquistò molte città, che

alla obbedienza di Siracusa si eran sottratte. Portò la guerra in Calabria, in Itaca, in Corfù e sempre fu vittorioso. Volea far nuovamente guerra a Cartagine, ma fu dalla morte sopraggiunto. Morì nell'età di settantadue anni di veleno, di cui era intinto lo stuzzicadenti datogli dopo cena da Menone giovane egestano. Le imprese di Agatocle ce lo mostrano guerriero valoroso e audace, principe avveduto e scaltro, ma al tempo stesso talora sospettoso e crudele, tal'altra avaro ed ingiusto

Sua morte.

Alla morte di Agatocle gravissimi tumulti perturbarono la città: perciocchè molti ambivano la tirannide. Era fra questi anche Menone, il quale però da Iceta, generale delle truppe siracusane, fu sconfitto. Quindi fu stabilita la repubblica e vennero eletti i magistrati. Erano in Siracusa moltissimi Campani, i quali menarono gran rumore, perchè nessuno di loro agli ufficj della repubblica fu destinato, e già si accendeva una terribile guerra civile. Ma ai più prudenti cittadini venne fatto di persuaderli a lasciar la città, recando altrove i lor beni. Si portarono a Messena, dove furono assai cortesemente accolti. Ma poscia con infame tradimento uccisi o fugati quei cittadini, si fecero signori della città e si dissero Mamertini, da Mamerto, che è quanto dire Marte, di cui vantanvasi discendenti.

Condizione di Siracusa.

Anno 288 av. Cristo.

In quel mentre Iceta governava Siracusa; e già per nove anni tenuto ne aveva il comando. Essendo egli lontano di Siracusa, perchè era in guerra con Finzia, tiranno di Agrigento, e coi Cartaginesi, sorsero nella città due fazioni, delle quali l'una elesse a capo Tenione, l'altra Sosistrato. I Cartaginesi giovandosi di quelle discordie assediarono Siracusa. Allora i due contendenti si unirono e chiamarono in ajuto Pirro re di Epiro, il quale avendo in moglie una figlia di Agatocle sperava, venendo in Sicilia, di ottenere parte del retaggio del suocero. Come giunse in Sicilia fu dalle principali città accolto con

Pirro è chiamato in Sicilia; e tosto ne parte.

applausi e salutato re. Bentosto sottomise al suo impero quasi tutte le città soggette ai Cartaginesi. Restava già loro la sola Lilibeo, contro la quale Pirro omai si volgea. Cartagine da un canto afforzò quella città, dall'altro offerì al nemico proposizioni di pace che vennero superbamente rigettate Fattosi Pirro ad assediar Lilibeo la trovò così egregiamente difesa e per numero e per valore e per fortificazioni, che spesovi attorno due mesi invano, depose il pensiero di conquistarla, e con somma perdita di riputazione tornò indietro. Questa infelice spedizione raffreddò gli animi dei Siciliani, i quali poi dall'amore si volsero all'odio, quando Pirro fece uccidere Tenione che chiamato l'avea, e molto più allorchè con violenza volle dalle città i galeotti, di che per la numerosa flotta mancava. Indi a non molto gli fu forza di abbandonare vergognosamente la Sicilia.

Tutte le narrate vicende mostrano quanto incerto fosse il governo di Siracusa e dell'isola tutta. Questa incertezza e i tristi effetti di essa alla partenza di Pirro si accrebbero. I Cartaginesi combatteano contro i Siracusani; contro gli uni e gli altri con prospere armi combatteano i Mamertini. Nè avea Siracusa un uomo che potesse fiaccar l'orgoglio e la potenza dei nemici; che le contrarie fazioni da spirito di parte agitate, dilacerandosi scambievolmente, non mai sceglievano ottimi magistrati e generali. In tanta dubbiezza l'esercito elesse a capitano Gerone, discendente dal glorioso Gelone, giovane bello, eloquente, di virtù e dottrina fornito, il quale sotto Pirro militando avea chiaro mostrato quanto valore e coraggio si avesse. Da prima a tale scelta si opposero i cittadini, perchè i soldati non avean facoltà di conferirgli il comando: ma poi presi dall'egregie doti di lui concordemente il riconobbero per generale. Ebbe a compagno Artemidoro datogli pur dalle schiere. Gerone

Gerone, affine di accrescere i suoi partigiani, tolse

in moglie la figlia di un ricchissimo cittadino, il quale avea nome Leptine. Poi per disfarsi dei mercenarj, che di gravissime turbolenze eran cagione, si fe' ad assalir Centuripe, dove i Cartaginesi erano assai forti. Formò una schiera dei soli mercenarj e la spinse innanzi all'assalto: egli coi rimanenti soldati siracusani si tenne dietro come per rinfrescar la pugna. Combatterono quelli valorosamente, ma non essendo soccorsi da Gerone restarono uccisi o prigioni quasi tutti. Applicò poscia l'animo a fornir un esercito di soldati, che al valore congiugnessero una severa disciplina. E sì gli venne fatto, che l'anno seguente potè uscire contro i Mamertini, e prendere molte forti città, che da costoro

vince i Mamertini.

già prima erano state debellate. Indi con diecimila pedoni e millecinquecento cavalieri si pose ad oste presso il fiume Longano, ora appellato di Castroreale; dove le schiere dei Mamertini, comandate dal prode Cione, se gli fecero contro. Aveano questi ottomila fanti e soli quaranta cavalli. Costanza e valore incredibili mostrarono in quella battaglia e Siracusani e Mamertini, i quali benchè inferiori per numero, davansi a divedere uguali per gagliardia e coraggio. Ma quando Gerone mandò un corpo di secento eletti guerrieri ad assaltarli alle spalle, al violento impeto di costoro, che toltili in mezzo ferocemente li combatteano, non poterono più opporre valida resistenza. Volti in fuga, i Siracusani ne fecero strage. Non fuggì però Cione: combattè sempre, finchè cadde semivivo a terra. Gerone ordinò, che fosse curato; e già se ne sperava bene, quando visto tra alcuni cavalli recati al campo quello del proprio figliuolo, giudicatolo morto, si sciolse disperatamente le fasciature e morì. I Mamertini a quella sconfitta erano già disposti a rendere la città; allorchè condottosi colà Annibale e fatto lor cuore e promesso ajuti, ripigliarono le ostilità. Gerone tornatosene in Siracusa fra gli applausi lietissimi dei cittadini fu per le riportate vittorie salutato re·

Ma non guari dopo i Mamertini ebbero a pentirsi della conchiusa alleanza, e a cacciare della città i Cartaginesi, i quali chiamarono in ajuto il re Gerone. Non potendo difendersi dalle forze di Cartagine e Siracusa, i Mamertini pregarono di soccorso i Romani. Bramavano questi ardentemente occasione di metter piede in Sicilia, e però volenterosi accorsero all' invito. Il console Appio Claudio entrò in Messena, attaccò e ruppe dopo lunga resistenza le schiere di Gerone, assalì e costrinse alla ritirata i Cartaginesi. L'anno seguente M. Ottacilio e M. Valerio consoli con altre quattro legioni si fecero in Sicilia, e sottomisero Adrano e Centuripe. La fama del nome romano, delle vittorie e del possente esercito spinsero sessantaquattro città a darsi spontaneamente ai Romani. Lo stesso Gerone con savissimo accorgimento chiese ed ottenne dalla romana repubblica pace ed alleanza, pagando però cento talenti di argento, restituendo senza taglia veruna i prigionieri, provvedendo delle necessarie vettovaglie l'esercito romano.

che chiamano Romani in ajuto.

Anno 263 av. Cristo

Condotta di Gerone.

In questa maniera il re Gerone si tolse da quella guerra che ferocissima si accese ed ostinatissima durò fra Romani e Cartaginesi ben ventiquattro anni: e tutto quel tempo spese con paterna amorevolissima cura a procacciare ai suoi popoli abbondanza e tranquillità. Prospera oltre ogni credere fu sotto il suo lungo e felicissimo regno l'agricoltura, lievi i tributi, bandite le intolerabili soperchierie degli esattori e gabellieri delle pubbliche imposte, crescente sempre la popolazione. La splendida e inaudita munificenza del re Gerone verso i Romani, i Cartaginesi, i Rodiani animava gli agricoltori, incoraggiava il commercio: la sua frugalità nelle cene, la sua modestia nel vestire, davano al popolo siracusano esempio nobilissimo di civile moderazione da un canto, e faceano dall'altro che le imposte non si accrescessero, e che il danaro indi ritratto in opere utili e stupende s'im-

piegasse. Di che sommo incremento prendeano e rara perfezione acquistavano tutte quante le arti che alla umana vita porgono utilità e diletto. E ben di ciò fanno chiarissima testimonianza non pur gli edifizj fatti erigere in Siracusa, ma principalmente quella maravigliosa nave, di cui tanto gli antichi scrittori parlarono, che egli fece costruire, e poi mandò in dono a Tolomeo re di Egitto. E le scienze e le lettere e in ispecial modo la divina arte del canto aveano omai nella reggia di Siracusa, principe e protettore Gerone, quasi lor propria stanza. Quelle sale magnifiche si udiano risuonare dei canti dolcissimi di Teocrito, Mosco e Bione, e così l'animo del re sapientissimo dalle sollecitudini del governo si ricreava. E il sommo Archimede, onore insuperabile ed immortale della siciliana terra, a Gerone era carissimo, da Gerone si avea doni e onoranze. Però sommo ed universale amore dai soggetti popoli si conciliò: e l'amor loro era scudo fortissimo al buon re, che a questo solo contento mai non volle guardie della sua persona, mai non tenne eserciti stanziali. Ebbe egli un figlio di nome Gelone e due figlie maritate a Zoilo e Andronodoro. Morì Gelone prima del padre, lasciando un figliuolo per nome Geronimo, che fu da Gerone destinato erede del regno, dandogli a tutori quindici dei più illustri Siracusani, fra i quali erano Zoilo e Andronodoro. Pria di morire, il re, fattili a se venir tutti quanti, loro caldamente raccomandò di tenersi sempre in amicizia con Roma. Gerone già molto vecchio morì compianto da tutti l'anno 220 prima della venuta di Cristo.

Sua morte. Anno 220 av. Cristo.

CAPO VIII.

Guerra tra Roma e Cartagine.

Due potenti repubbliche, la cartaginese e la romana, erano già a terribil guerra venute: e la Sicilia era destinata a campo di loro battaglie, a pre-

mio di loro vittorie. Volea la prima conservare tutto quanto già da secoli possedeva in questa isola, dalla quale avea tratto grandi ricchezze e per la naturale feracità del suolo, e pei tributi riscossine, e per lo commercio che vi esercitava. Roma volea per se questi vantaggi: e intendea così ad abbassar la potenza dell'emula Cartagine, e ad aversi una provincia nel più bel centro del mediterraneo, e tale che potesse provvedere di grano i numerosi eserciti romani. Ma la dura condizione della Sicilia era omai di dover essere al tutto serva o di Cartagine o di Roma: che dalle loro prepotenti forze esser dovea spenta la sua indipendenza.

I Romani prendono Agrigento

Avendo dunque i Romani sottomesso gran tratto di paese, i consoli Postumio Megillo e Q. Mamillo Vitulo l'anno 262 avanti Cristo con centomila combattenti si volsero contro Agrigento, cui Annibale con cinquantamila Cartaginesi e venticinquemila cittadini difendea. Dopo cinque mesi di assedio il senato cartaginese mandò Annone con cinquantamila pedoni, seimila cavalieri e sessanta elefanti, per soccorrere gli assediati che pativano estrema penuria di viveri. Annone coi suoi corse sovra Erbesso, dove i Romani aveano i magazzini delle vettovaglie; sicchè il loro esercito e per tal sinistro e per le malattie che il desolavano, venia travagliato in guisa, che erano già sul punto di levare l'assedio. Quando lo sconsigliato Annone offrì ai Romani la battaglia, la quale fu ai Cartaginesi funesta per modo, che l'esercito loro fu rotto, il campo e gli elefanti vennero in poter del nemico, e Annibale dovette la notte appresso, giovandosi della negligenza e stanchezza dei Romani, sgombrar della città. Dopo sette mesi di assedio i consoli vi entrarono. La repubblica romana perdette intorno alle mura di Agrigento più di trentamila guerrieri.

Battaglie navali.

E perchè Roma si avvantaggiasse ancora sul mare, allestì con maravigliosa celerità un' armata di

centoventi legni da guerra, e la mandò in Sicilia.
Anno 260 av. Cristo. Nel primo incontro però lo stesso console Gn. Cornelio restò prigioniero dei Cartaginesi. Il console C. Duilio, preso il comando della flotta, si volse contro Mile, nel cui porto erasi ritratto Annibale a sommo stento, dopo di essere stato con perdita di molte galere rotto dai Romani. I Cartaginesi disprezzando l'armata nemica se le fecero incontro disordinatamente. Ma quando si venne alle mani, le navi affricane si videro afferrate da certi ordegni, che corvi erano detti e furono allora dai Romani inventati, di che i Cartaginesi ebbero tosto a dolersi di loro audacia. Annibale fuggì su di un paliscalmo, dopo avere perduto ottanta galere e quattordicimila combattenti.

Nel corso dei nove anni che seguirono accaddero a vantaggio e a danno or degli uni, or degli altri molti avvenimenti; ma ben si può dire in generale, che le cose dei Romani in Sicilia prosperassero: perciocchè Panormo e non poche altre città in quel tempo abbracciarono le parti della romana repubblica. Però dopo questo avvicendarsi di casi felici ed avversi, i Cartaginesi toccarono tale rotta, che i Romani più agevolmente poterono recare a fine

I Cartaginesi rotti presso Panormo, Anno 251 av. Cristo.

l'impresa di cacciarli al tutto dell'isola. Era l'anno 251 avanti Cristo, e Asdrubale con poderoso esercito e più di cento elefanti movea da Lilibeo alla volta di Panormo, sicuro in cuor suo di farsene signore nuovamente. Sperava egli di debellare Metello, che colà era; poichè Fulvio con parte dell'esercito a Roma avea fatto ritorno. Il generale cartaginese devastava le circostanti campagne, nè perciò il romano mettea piede fuor di città. Quando Asdrubale valicò l'Oreto, Metello spinse avanti una mano di soldati, ai quali diè ordine di volgersi indietro non sì tosto venissero dai nemici assaliti. Con questo stratagemma fece avvicinare molto i Cartaginesi. Allora Metello, che teneasi apparecchiato

all'assalto, comandò ad alcune schiere di arcieri di saettare a furia gli elefanti che erano per passare il fosso. I quali per le ricevute ferite voltisi ferocemente indietro, scompigliarono l'esercito cartaginese. In quel grandissimo disordine corse addosso ai nemici Metello, e per modo li battè, che ne uccise ventimila.

Dopo quella gloriosissima vittoria i Romani volsero l'animo e le forze tutte alla conquista di Lilibeo, che sola ai Cartaginesi restava. Forte, ricca e fiorente più di qualunque città, che Cartagine si avesse, era Lilibeo, la quale per le fertilissime campagne e per l'ampissimo porto era in Sicilia sede principale del punico impero. Quindi le due possenti repubbliche sommi sforzi v'impiegarono intorno. Gli uomini vi morirono a migliaja; sì che più volte dall'una parte e dall'altra nuovi eserciti si dovettero fornire, e alla difesa o alla oppugnazione della combattuta città inviare. Le armate veniano or dalla rabbia degli uomini, or dal furore degl'irati elementi rotte e affondate: eppure numerose flotte cartaginesi e romane si vedean sempre correr quei mari e combattere e portare freschi soccorsi di gente, di armi, di viveri ora agli assedianti, ora agli assediati. Dieci anni durò l'ostinatissimo assedio: finalmente fu giuocoforza a Cartagine chieder pace. Dovette ceder Lilibeo e abbandonare la Sicilia tutta e le adjacenti isole; restituire senza riscatto i prigionieri; pagare in contanti mille talenti euboici e duemiladugento in dieci anni; promettere di non far guerra o dar molestia veruna a Gerone o ad altri alleati di Roma. Dopo ventiquattro anni ebbe fine la prima guerra punica con questo trattato; nel quale i Romani, ridotta alle strette e umiliata la rivale Cartagine, vollero mostrarsi grati ai soccorsi di grano, di armi e di gente sempre loro somministrati dall'amico Gerone.

Assedio e presa di Lilibeo.

Pace. Anno 241 av. Cristo.

Geronimo abbraccia le parti di Cartagine:

Ma la condotta del re Geronimo fu intieramente contraria a quella dell'illustre suo predecessore. Il fasto, le dissolutezze, i sospetti, le crudeltà, che deturparono il governo di Dionisio II, già nuovamente vedeansi nella reggia di Siracusa: e i due zii con loro male arti tanto fecero, che gli altri tutori fossero o messi a morte o mandati in esilio. Andronodoro specialmente era l'arbitro di quanto Geronimo operava; ed egli fu, che distolse l'animo del giovane principe dall'amicizia dei Romani, per fargli seguire le parti dei Cartaginesi. Erano allora questi vincitori dei primi: poichè il loro generale Annibale con raro valore, con gagliardia maravigliosa avea ripieno di strage e di lutto quasi tutta l'Italia, avea fin sotto le mura stesse di Roma recato le vincitrici schiere, minacciando a quella possente città l'ultimo fatale sterminio. Trebbia, Trasimeno, Canne erano a Cartagine nomi di gloria e di letizia, a Roma di vergogna e di spavento. Però Geronimo ricevette con un cotale disprezzo gli ambasciadori mandati dal pretore Appio Claudio, affin di rinnovare l'amicizia con lui; e al disprezzo aggiunse l'insulto, facendosi a chieder loro notizie della battaglia di Canne. Pure il pretore, benchè sdegnato di tanta offesa, inviò nuovi messi al re di Siracusa, pregandolo a non rompere l'amicizia con Roma. Geronimo, adunati i più ragguardevoli cittadini e quanti illustri Greci erano in Siracusa, domandò il loro parere. Tutti, tranne Andronodoro ed Ippocrate, furono di avviso, che egli dovesse nell'alleanza di Roma perseverare. Ma il re, messo dall'un dei lati tanto savio consiglio, diede agli ambasciadori romani tal dura risposta, che senz'altro fare, nè dire, la guerra fra Siracusa e Roma fu dichiarata. Però di sì sconsigliato procedere funestissime conseguenze provò lo stesso Geronimo. Il quale per una congiura ordita da moltissimi nobili Siracusani, che serbando in petto gli avvisi del sapiente Gerone ai

è ucciso.

Romani aderivano, fu messo a morte in Leonzio, mentre per una stretta via si portava alla piazza.

I capi della congiura, Soside e Teodoro, corsero velocemente in Siracusa, onde Andronodoro non potesse prepararsi alla resistenza. Ma la nuova della morte di Geronimo era omai colà pervenuta, e Andronodoro si era chiuso in Ortigia. Arrivati in Siracusa Teodoro e Soside colla clamide e colla corona del re insanguinate, presero ad esortare il popolo, perchè colle armi la libertà conservasse. In sul primo nascer del giorno si adunò il popolo nella piazza di Acradina, e mandò per un messo significando ad Andronodoro, che il popolo e il senato siracusano gli ordinavan di aprire le porte di Ortigia, e consegnare il tesoro: se altrimenti avesse fatto colla fine stessa di Geronimo lo avrebber tosto e meritamente punito. Rispose dopo lunga dubbiezza, che al volere del popolo e del senato ubbidirebbe. Il dì seguente si recò in Acradina, e conseguò le chiavi dell'isola e del tesoro. Poscia furono eletti i pretori, i quali doveano con suprema autorità governar la repubblica. Tutto allora fu pace. Stato di Siracusa.

Ma Ippocrate ed Epicide fautori di Cartagine, dov'erano nati, benchè traessero l'origin loro da Siracusa, cominciarono a spargere mali semi nel popolo, dicendo per tutto a chi il volesse udire, che i pretori macchinavan di dar la città a Roma. Gli animi si riscaldaron per modo, che Andronodoro pensò di pescar nel torbido e usurpare la tirannide. Già si ordiva una congiura, per uccidere gli altri pretori, già era presso l'ora fatale, in cui doveasi dare il segno della strage, quando, scoperta l'orrenda trama, Andronodoro e Temistio, che n'erano i capi, furon messi a morte. Adunata l'assemblea del popolo, fu minutamente esposta la congiura; e vennero dannate al supplizio capitale le donne tutte della stirpe di Gerone, siccome quelle, che a tali attentati aveano spinto i mariti. Giusta punizione si Ippocrate ed Epicide.

ebbero Demarata figliuola di Gerone e Armonia sorella di Geronimo, questa moglie a Temistio, quella ad Andronodoro. Ma ad ingiusta e miseranda morte soggiacque Eraclea sposa di Zoilo e figlia di Gerone, la quale dalla inferocita plebaglia fu crudelissimamente straziata. Ippocrate ed Epicide furono eletti pretori invece dei due uccisi.

Anno 214 av. Cristo.

Di qua presero principio tutte le calamità, che afflissero Siracusa; le quali a tanto crebbero, che quella nobilissima città e di florido regno già sede onorata e possente cadde sotto il dominio di Roma. Perciocchè questi due commettitori di mali e ardentissimi nemici dei Romani tante detestabili frodi adoperarono, che, uccisi gli altri pretori e quanti erano amici a Roma, e fatti liberi gli schiavi e tutti che nelle prigioni giaceano, divennero sol essi gli arbitri di Siracusa e della pace e della guerra. Il popolo sempre leggiero e incostante, e sempre ligio di chi sa meglio adularlo e ingannarlo, si facea reggere a posta di quei due perfidi ingannatori. I quali tanto fecero per provocare a sdegno i Romani, che finalmente Marcello, visto inutile ogni mezzo di pace, e dalle altiere risposte dei due pretori aizzato, si condusse coll'esercito e coll'armata ad assaltare improvvisamente Siracusa.

Marcello assedia Siracusa.

Archimede.

Allora il sommo Archimede mise in opera quelle macchine esiziali che gravissimo danno e maggiore spavento arrecarono ai Romani medesimi, che tante città aveano assediato e tanti pericoli sostenuto. Le navi sconquassate, tratte in aria di peso, e con furia grande affondate; i soldati e i marinai pesti e poi capovolti in mare; una perpetua tempesta di sassi, di saette e di altre piccole armi, che piombava anche in molta distanza sovra gli assalitori Romani, senza potere opporre difesa o riparo, misero tale uno sbigottimento negli animi dei soldati, che il console pensò non venir più ad assalto, ma stringere la città per tutto; perchè in fine la fame sfor-

zasse i cittadini alla resa. Lasciato adunque colà per tal cagione il pretore Appio Claudio, egli con parte dell'esercito diessi a percorrere la Sicilia, onde ridurre alla obbedienza quelle città, che per l'arrivo di un punico esercito poderosissimo, a Cartagine eransi nuovamente congiunte. Varj fatti di armi accaddero in quel tempo, nei quali maggior vantaggio ebbero sempre i Cartaginesi ed i Siciliani comandati da Imilcone ed Ippocrate. Al che vuolsi aggiungere, che i Romani già presso l'universale erano venuti in odio, perchè Marcello avea permesso il sacco di Enna ai soldati, che per tradimento aveano fatto strage crudelissima di quei cittadini. Enna, stimata patria della dea Proserpina, era venerata dai Siciliani tutti. Il vederla tanto barbaramente trattata accese gli animi di fierissimo sdegno. Marcello fu costretto a tornare in Siracusa.

Il console prende l'Epipoli, Tica e Neapoli.

Era omai l'anno 212 avanti Cristo, e la città assediata faceva le viste di volersi lungo tempo ancora difendere. Marcello però avendo osservato, che un muro della torre Galeagra nel porto di Trogile era molto basso, e saputo, che in Siracusa dovean celebrarsi le feste di Diana, nelle quali il popolo davasi alla ubbriachezza ed alla crapula, nel cuor della notte fece scalar quella torre da mille scelti soldati, i quali, uccise le sentinelle, corsero ad aprire una porta dell'Esapilo, donde entrarono i Romani. Allora uno squillar di trombe, un gridar di gioja misero i vincitori, e rapidi corsero ad assaltar l'Epipoli, di cui facilmente s'impadronirono. Indi Marcello si accampò fra Tica e Neapoli; le quali due parti della città non potendo lungamente resistere ai Romani, salva la libertà e la vita, si resero.

Pure i Siracusani coll'ajuto di Bomilcare, che con cento galee tornato era da Cartagine, e d'Imilcone ed Ippocrate, che con tutto l'esercito si eran messi ad oste presso l'Anapo, si tenean fermi, nè davan punto speranza di facile resa agli assedianti. Che

anzi colle forze tutte si fecero ad assalire così impetuosamente i Romani, che questi a grande stento e con perdita di molta gente poterono respingerli.

Grande mortalità nei campi romano e cartaginese.

Alla strage che la rabbia degli uomini continuo facea nelle siciliane città, e più che altrove nei dintorni di Siracusa, venne aggiunta quella, che un morbo desolatore nel campo romano e cartaginese apportò. Le paludi dell' Anapo in sul primo farsi dell'autunno produssero quel solito malore, che da prima infieriva negl'infermi, ma che poi, divenuto contagioso, anche nei sani rapidamente si comunicava: onde l'un dì più che l'altro e le morti e gli ammalati cresceano. Però temendo ognuno di appressarsi agl'infermi, restavano questi abbandonati e privi di ogni umano soccorso. L'aspetto di una morte dolorosissima, il fetore dei cadaveri insepolti, l' affanno di chi a tanto funesto spettacolo esser dovea presente colmarono i due campi di spavento e di orrore. Ma poi prendendo sempre più vigore quel tremendo contagio, gli animi furono a tanto sopraffatti dalla crescente calamità, che quasi istupiditi e insensibili eran divenuti, e aspettavano per se quella fine dolente, che agli altri era toccata. I Romani soffrirono meno morti dei Cartaginesi, perchè Marcello s' ingegnò di trarli tutti in città e custodirli dalla violenza del morbo. I Siciliani si ritrassero alle vicine città, e camparono così dal contagio. Imilcone ed Ippocrate con immenso numero di Cartaginesi perirono.

Marcello prende la città. Anno 212 av. Cristo.

Per questi disastri e per l'avvicinarsi di una possente armata nemica, capitanata da Bomilcare che ritornava da Cartagine, Marcello si vide in grandissime angustie. Ma prode e animoso, com'era, volle anzi che restar chiuso tra nemici, tentare la fortuna e andare incontro all'armata cartaginese, e, benchè si avesse minor numero di navi, combatterla: confidava egli nel valore dei suoi. Quell' audace pensiero fece mutar le sorti di Siracusa e di Roma.

Bomilcare, vista la flotta nemica, o per viltà e spavento, o per altra occulta cagione, comechè superiore di forze, schivò l'incontro e si fuggì a Taranto. Di che scuorati i Siracusani, più non avendo speranza alcuna di soccorso, domandarono la resa. Mentre però nel campo romano si trattava l'accordo, i soldati stranieri e i disertori romani si levarono in armi, elessero nuovi generali e uccisero quanti diceansi avere avuto parte nel trattar la resa. Fra i comandanti novelli era un Merico spagnuolo, il quale per mezzo di un soldato, anch'esso spagnuolo, che fra i Romani militava, fu da Marcello con promessa di larghissime ricompense corrotto. Così pel tradimento di costui Ortigia ed Acradina caddero dopo lungo assedio sotto il dominio della romana repubblica. Domandarono gl' infelici Siracusani in quell'estremo infortunio, che almeno fosse loro lasciata salva la vita, e così fu promesso. Ma senza fallo moltissimi dovettero perire sotto il ferro dello sdegnato conquistatore, poichè in quell'universale trambusto il sommo Archimede, inteso a delineare figure matematiche, fu messo a morte. Immenso bottino di arredi preziosi, di masserizie di ogni foggia, di statue, di pitture, di vasellame d'oro e d'argento ne trasse Marcello. Roma non avea mai veduto per l' innanzi tanta ricchezza, quanta ne vide il seguente anno, in cui colà recossi il console per avervi non il trionfo, che non gli venne permesso condurre seco l'esercito, ma sibbene l'ovazione; la quale con tanta pompa fu celebrata, che nessun trionfo mai si era in quella guisa festeggiato.

I Romani padroni di tutta l'isola. Anno 210 av. Cristo.

Caduta la possente capitale del regno siracusano, fu agevole ai Romani il sottomettere le città ribelli e le altre che per Cartagine ancor si teneano. Finalmente le discordie sorte tra Mutine e Annone diedero in poter di Roma Agrigento. Mutine sdegnato contro Annone s' indettò col console Levino e gli aprì una porta della città, donde entrati i Ro-

mani, vi menarono grandissima strage. Annone ed Epicide su di una barca fuggirono. Lo spavento, che metteano i Romani dopo quella carnificina, e la potenza di loro armi fecero, che la Sicilia tutta venisse sotto l'imperio di Roma.

CAPO IX.

Condizione della Sicilia sotto i Romani.

I Romani, resi padroni dell' isola nostra, la divisero in due provincie; delle quali la prima comprendea tutto quanto era stato già dei Cartaginesi, e da Lilibeo, che ne era la capitale, venne detta lilibetana, l'altra abbracciava lo spento regno siracusano, e ne era capitale Siracusa. La virtù marziale, la potenza, il commercio, l'agricoltura, che a tanto splendore aveano levato il nome siciliano nei tempi andati, presero da quel punto a venir declinando per modo, che non guari passò e la Sicilia si vide immersa in una estrema miseria. Non fu più greca, ma romana: le onoranze, i privilegi, gli abiti e i costumi stessi furono in tutto foggiati alla maniera di Roma.

Due pretori con suprema autorità la governavano, e loro sedi aveano nelle capitali delle due provincie, e talora in Panormo e Messena. Il loro governo era di un anno: quando per alcuna grave cagione doveano restare in quell'ufficio, diceansi propretori. I questori esigeano i tributi, i quali eran sì eccessivi, che i contadini, cui non pativa l' animo di vedersi strappar di mano il frutto di loro lunghi e penosi travagli, amarono meglio abbandonare l'agricoltura. E alle gravi imposte si vogliono aggiungere le durezze degli esattori, i quali rendeanle, come sempre è accaduto, a mille doppj più intollerabili. I pretori poi con loro estorsioni depauperavano le città e i cittadini; sicchè pareano mandati in Sicilia non già per esercitarvi il governo e amministrare giustizia e sollevare i sottomessi popoli

dalla miseria, in che la trista condizione di provincia gli avea ridotti; ma per arricchirsi commettendo le frodi più ree, le crudeltà più inaudite. E di stato sì miserando a noi fa chiarissima testimonianza M. Tullio, il quale coi più vivi colori dipinge le pubbliche e private calamità, in che Sicilia tutta quanta ai suoi giorni giacea. Bene è vero, che egli in modo speciale parla dei tempi, in cui l'isola fu retta da Verre: ma è a considerare da un canto, che per testimonio dello stesso Cicerone, tutte le provincie romane erano da quei mali medesimi tormentate, e dall'altro, che se i pretori tutti di Sicilia non furono, quanto Verre, ingordi di sangue, avidi di denaro e di ogni più bella e rara cosa rapitori sfacciati, furono tuttavia quasi sempre duri ed iugiusti. Però sebbene il sommo Scipione Emiliano e qualche altro integro cittadino di Roma con giustizia e moderazione la Sicilia amministrarono: pure la loro rettitudine non potea punto bastare a ripararvi i mali, con che tanti altri e prima e poi la Sicilia straziarono.

Prima guerra servile. Anno 135 av. Cristo.

Quindi i soli cavalieri romani, che in Sicilia avean posto loro stanza, immuni com'erano, o certo men molestati dalle soverchierie dei governanti, si diedero all'agricoltura. Mancavano però i contadini: che i Siciliani, siccome già si è detto, dal coltivare i campi si erano omai ritratti. Per lo che quei cavalieri adopravano a quest'uopo gli schiavi, i quali venivano ciascun dì sempre più crescendo. Erano costoro a guisa di bestie trattati. Carichi di catene, mal pasciuti e peggio vestiti, marchiati in fronte con ferro rovente, rinchiusi in orride spelonche, ingiustamente frustati e ad intollerabili fatiche dannati, mal poteano quegl' infelici sostenere il tristo e dispietato governo che ne facevano i loro inumani padroni. Laonde spinti pur finalmente alla disperazione gli schiavi di Enna, preso a capo Euno di Apamea, uomo furbo e da loro sommamente sti-

mato, si levarono contro gli Ennesi e coltili alla sprovveduta, si diedero a farne una terribile carnificina. Indi Euno venne dichiarato re, e affidò la somma delle cose ad un Acheo di nome e di nazione, il quale era uomo nato fatto per cotali imprese. E per opera di lui, raccolti seimila schiavi, si era fatto padrone di Enna, quando per la giunta di un altro drappello comandato da Cleone divenne assai più potente. Già Euno sotto le sue insegne contava ben ventimila uomini. I comandanti romani corsero loro incontro per sottometterli; ma sempre furono vergognosamente sconfitti, e taluno ebbe a lasciare in potere di quella gente disperata il campo e le bagaglie, tal altro eziandio le armi. Già la fama delle strepitose vittorie avea fatto crescere i seguaci di Euno sino al numero di duecentomila: con tanta gente prese Tauromenio.

Gli schiavi rotti dai Romani.

Roma si recava a sommo scorno e ad insoffribile vergogna il veder tanti suoi condottieri e soldati vinti da quegli schiavi: e però spedì con poderosa oste in Sicilia il console Rupilio, il quale si condusse tosto ad assediar Tauromenio, e per modo la cinse tutta intorno, che gli assediati subito vennero stremi di viveri. Raccapriccio ed orrore mettono le atrocità da quei barbari operate, perchè al console romano la città non rendessero. Ammazzavano i figli e le consorti e di loro carni pasceansi: e poi venuto meno quel brutale alimento, scannavansi gli uni gli altri, e i morti ai superstiti serviano di nutrimento. Di che essendo omai restati pochissimi, la città fu presa per tradimento di uno schiavo siro, che aveasi nome Serapione. Vennero i sopravviventi a tanta calamità fieramente tormentati e da quelle altissime rupi precipitati. Fattosi poscia ad assediare Enna, dopo breve tempo se ne fece signore anche per via di tradimento. Ma già Cleone era morto valorosamente combattendo: Euno però, benchè se ne fosse fuggito, fu preso e rinchiuso nelle

carceri di Morganzio, dove finì miseramente di mal pediculare. Fornita quell'impresa, Rupilio si diè a percorrere tutta l'isola e purgarla dai ladri che la infestavano: e molti ordini stabilì, che al retto governo della provincia furono utilissimi. Pure quel bene fu assai passaggiero: e le solite durezze dei pretori e dei questori, i quali secondavano in tutto i capricci e le ingiustizie dei cavalieri romani, prepararono una seconda sollevazione di schiavi.

Seconda guerra servile. Anno 105 av. Cristo.

Il pretore Licinio Nerva avea liberato dalla schiavitù ingiustamente sofferta ben ottocento cittadini, i quali erano stati da altre provincie condotti in Sicilia, per farvi da mandriani, bifolchi e castaldi. Ma poi dalla impresa si cessò, o perchè i nobili il minacciarono, o perchè con loro doni il sedussero. Allora vedendosi negar giustizia coloro, che in ingiusta servitù gemevano, fuggironsi nel bosco sacro agli Dei Palici; e a questi se ne aggiunsero altri, i quali aveano uccisi i loro padroni: e tutti colà si fortificarono. Ma traditi da un C. Titinio, vennero assaliti dai soldati di Nerva, che molti ne ammazzarono. Gli altri per lo più trovarono la morte nel fuggire precipitando da quei dirupi.

Pure per la codardia di Nerva molti schiavi si levarono altrove in aperta ribellione, e scelsero a loro re un suonator di piffero chiamato Salvio. Costui avea già sotto i suoi ordini ventimila fanti e duemila cavalli, quando riportò sui Romani solenne vittoria. Da altra parte un Atenione, uomo robusto, prode e generoso raccolse una mano di schiavi nei dintorni di Segesta, e fu da essi riconosciuto qual re. Venne questi invitato da Salvio, che indi in poi volle appellarsi Trifone, a congiungere in un le divise forze, per impadronirsi di Triocala. Accettato l'invito, Triocala fu espugnata. Ma il valoroso Atenione fu dal perfido Trifone per sospetto messo in ceppi.

La desolazione e il saccheggio di tutta quanta l'i-

sola, le campagne abbandonate senza cultura, le sconfitte toccate ai Romani mossero alla fine il senato di Roma a richiamare Nerva, e spedire in Sicilia L. Licinio Lucullo con sedicimila combattenti. Con questa gente e con quanti altri soldati trovò nell' isola si volse tosto all'assedio di Triocala. Allora Trifone liberò dalle catene il prode Atenione. I due capi uscirono con quarantamila guerrieri contro i Romani, i quali egregiamente combattendo ferirono gravemente Atenione e volsero in fuga l'esercito nemico. Lucullo soprastette: ma se in quel punto avesse assalito la città, la guerra sarebbe stata vinta. Atenione la notte si condusse in Triocala; rincuorò gli schiavi; fece gli appresti per sostenere l'assedio. Dopo nove dì Lucullo venne all'assalto, ma inutilmente. Però deposto il pensiero della guerra, si diè a molestare la provincia colle solite concussioni: onde dal senato venne condannato ad una multa e all'esilio. Sotto il governo di C. Servilio, che anch' esso venne punito dal senato, Atenione scorrea devastando tutta la Sicilia fino a Messena.

M. Aquilio trionfa degli schiavi.

Ma il console M. Aquilio valoroso guerriero, condottosi in Sicilia con nuove forze, attaccò Atenione, il quale gli era ito incontro. Combatterono in quella battaglia i due capitani l'un contro l'altro: ma Atenione vi restò morto, Aquilio gravemente ferito. Gli schiavi furono rotti: soli diecimila si ritrassero nelle loro fortezze, in cui lungo tempo si difesero. Finalmente ridotti a mille e presi, vennero in Roma condannati alle fiere.

Stato dell'isola dopo le guerre servili.

Respirava omai la travagliata Sicilia libera dalle calamità di tanto lunghe e desolanti guerre: e godeasi pure il retto governo di taluni pretori, che con giustizia ed amorevolezza la ressero. E tra questi vuolsi principalmente nominare Asellio, il quale scelse a fidi suoi consiglieri C. Sempronio Fongo, uomo di grande probità, e il cavaliere romano Publio, il quale abitava in Siracusa, ed era ben cono-

sciuto per pietà, ingegno e ricchezza. Coll'ajuto di questi egregi personaggi il pretore Asellio si fece a sollevare la provincia dai sofferti disastri, ad amministrare buona giustizia, a difendere i perseguitati e gli oppressi.

E di senile prudenza e di grande moderazione fece mostra il giovane Pompeo, mandato da Silla dittatore a scacciar di Sicilia i seguaci di Mario e punir le città che aveano lor dato asilo. Giunto Pompeo a Terme-imerese, Stenio illustre cittadino e con somme lodi celebrato da Cicerone, se gli fece incontro e in franco tuono così gli parlò. » Su di me, non su gl' innocenti miei concittadini devi il tuo sdegno sfogare. Io gl' indussi a seguire le parti di Mario, adoprando cogli amici le ragioni, coi nemici la forza. Sol io sono il reo; me solo punisci. » Per tanta magnanimità sorpreso il virtuoso Pompeo, perdonò a Stenio, perdonò ai Termitani. Di che il giovane guerriero venne da tutta la Sicilia altamente stimato ed amato. Pompeo.

Nè dessi a verun patto tacere del sommo Cicerone, destinato ad esercitare in Sicilia l' ufficio di questore della provincia lilibetana. Con tanta giustizia egli si condusse in quel grado, che ebbe in gran copia frumento dalle città e dai privati; onde potè abbondevolmente provvederne Roma, in cui era una grande carestia. Viaggiando per la Sicilia si recò a Siracusa, dove scoprì il sepolcro del grande Archimede, che era dai rovi nascosto. I Siciliani per le egregie doti di lui moltissimo l'amarono, e di tanti onori il colmarono, che nessun pretore aveane mai ricevuti sì grandi. E quando quel mostro infame di Verre fu in Roma dai Siciliani accusato di quelle tante orrende iniquità con che avea desolato la Sicilia, Cicerone venne con universale consentimento eletto a difensore di tutta l'isola. Cicerone. Anno 76 av. Cristo.

Era Verre ben noto a tutti per le indegnità commesse da questore in Asia, da legato in Cilicia, da Verre.

pretore in Roma. Lungi però di essere punito, tra per le brighe da lui fatte, e perchè già la romana repubblica era decaduta da quella virtù, per cui tanto avea prosperato nei tempi andati, fu mandato pretore in Sicilia e per ben tre anni vi fu lasciato al governo. Se io volessi qui partitamente narrare tutte le esecrande scelleraggini colle quali tormentò in quel tempo questa sventurata provincia, sarebbero certo i leggitori presi da sommo raccapriccio, e ben comprenderebbero, che quest'uomo dovrebbe solo appellarsi col nome di flagello desolatore della Sicilia, di obbrobrio della umanità. Le verrine di Cicerone, il quale con diligenza raccolse in Sicilia tutte le prove dei delitti di lui, e con calda e forte eloquenza poscia in Roma le espose, fanno di quanto io dico irrefragabile testimonianza. Violate sempre furon da lui le leggi comuni a tutta l'isola e le particolari delle città, calpestati i privilegi dati dal popolo romano, conculcati i dritti dei cittadini, perseguitati fieramente i buoni, esaltati svergognatamente i malvagi. Eran da lui scelti i giudici a capriccio e sempre dei ministri di sue iniquità, venduti i decreti, assoluti i rei per denaro, condannati gl'innocenti per mal talento o per vendetta, i ladri protetti, le eredità usurpate. Era poi oltre ogni credere dissoluto e nelle più brutte laidezze pubblicamente immerso. Le statue, i quadri, i vasi d'oro e d'argento, gli arredi preziosi dei privati, delle città, degli stessi tempj vennero da lui con somma avidità rubati. Solo i cittadini di Terme-imerese, animati dalla eloquenza dell'illustre Stenio, alla ingordigia di Verre, che le statue del comune instantemente chiedea, si opposero generosi, e dichiararonsi pronti a morire, anzichè cedere al pretore cosa che al pubblico appartenesse. Laonde Stenio, che di quel franco operare era stato autore precipuo, venne in tanto odio di Verre, che gli fu mestieri abbandonare l'infelice patria e ricovrarsi a Roma.

sue orrende scelleratezze:

E mentre in tal guisa era afflitta la Sicilia dal pretore, una rea peste venne ad infestare i mari tutti dell'isola. Ma la nostra armata mal potea domare quei pirati, che le navi e le campagne siciliane metteano a ruba. Perciocchè Verre non volle, che ciascuna città, secondo le leggi, provvedesse di uomini e viveri quella galera, che allestir dovea per la flotta, ma sibbene impose, che a lui si desse il denaro, affinchè egli fornisse tutta quanta l'armata. Quindi quel rapace uomo, ch'egli era, tenendo per se la più parte delle somme riscosse, facea, che le navi si avessero poco numero di marinai e soldati assai male in arnese e di scarso cibo nutriti. E per meglio godersi bel tempo in Siracusa diè il comando della armata al siracusano Cleomene: la qual cosa era dalle leggi ad ogni patto vietata. Cleomene adunque uscì del porto di Siracusa colla flotta così male in acconcio di tutto, che i marinai furon costretti a pascersi di cerfuglioni, che abbondevolmente nascono lungo la spiaggia del capo Pachino, dove avea preso terra. Ma come i pirati furon lì presso, e Cleomene sel seppe, diessi a fuggire: però due galee furon predate. Poscia, incesa la flotta abbandonata in Eloro, Eracleo capo dei pirati entrò nel porto di Siracusa, girò intorno intorno l'isola Ortigia, e gettò per tutto i cerfuglioni, rimproverando così i Romani del cibo, che essi davano a coloro, i quali nascevano in paese abbondantissimo di frumento.

Finalmente Verre tornò in Roma, dove fu accusato dai deputati di tutte le città siciliane. Cicerone, eletto difensore della Sicilia, tutta la percorse raccogliendo le prove delle svariate iniquità di quel pretore. Colla forza di sua possente eloquenza fece sì che, non ostante il favore degli Scipioni, dei Metelli e del celebre oratore Ortensio, Verre se ne andasse in volontario bando. Fu poi condannato a pagare ai Siciliani quarantamilioni di sesterzj; ma non già a restituire tutto quanto avea derubato.

Sua condanna. Anno 71 av. Cristo.

CAPO X.

La Sicilia desolata dalle guerre civili di Roma;

Nessuno creda però, che l'afflitta Sicilia pur una volta respirasse da tante sventure; poichè sempre nuovi flagelli continuo sorgeano a tormentarla. E a nulla più dire dei magistrati che in ogni più rea guisa la conculcavano, al primo divampare in Roma l'incendio delle civili guerre, ne sperimentò l'isola nostra gravissimi danni. Cesare e Pompeo, Ottaviano ed Antonio lunga pezza si contesero l'impero di Roma empiendo di strage, allagando di sangue, mettendo sossopra l'Italia e il mondo: e la Sicilia gran tratto di tempo fu il campo di battaglia di quegli ambiziosi e feroci competitori. Vinti e vincitori a vicenda tra loro fieramente si straziavano: ma da tutti le nostre campagne eran saccheggiate, i mari infestati, le città e le famiglie smunte di denaro e del tranquillo vivere private. Per lo che molti Siciliani, a lor gran dolore abbandonato il patrio suolo, in lontani paesi, per menarvi quieti i giorni, si ritiravano. Molte delle più splendide città più non erano, molte dalla prisca magnificenza erau cadute. Imera, Gela, Camerina, Callipoli Selinunte, Eubea, Morganzio ed altre dell'interno dell'isola eran distrutte: Agrigento, Lilibeo, Messena e Siracusa, già sin da quei tempi ristretta alla sola Ortigia, dagli anni e più dalle guerre aveano sofferto incendj, rovine, devastazioni. Perciò i campi erano in gran parte deserti e solo qua e colà sparsi dei ruderi magnifici delle città diroccate. Quindi Ottaviano, che poscia col nome di Augusto venne appellato, giunto al supremo dominio del romano impero, mandò in Sicilia colonie romane nelle città di Messena, Tauromenio, Catana, Siracusa, Tindari, Centuripe, Eraclea, Terme-selinuntina, Terme-imerese, Panormo e Lilibeo.

I successori di Augusto, crudeli, vani, ed effeminati, nessun pensiero si davano della Sicilia, che del vasto loro impero solo era una parte ben piccola. Laonde i ladri domestici non pure, ma e di lontani paesi ancora venivano a quando a quando a scorrere e depredare l'isola tutta quanta. e dagl' imperadori.

Il solo Adriano, di dottrina e saviezza fornito, concepì il nobile disegno di visitare tutte le parti del romano impero, affine di rendere giustizia ai travagliati popoli. Dall'Acaja venne in Sicilia, e volle salire per l'asprissima erta dell'Etna, onde contemplar da vicino lo spettacolo sublime, che ivi offre natura agli occhi dei sapienti. Applicò poscia l'animo suo a rilevar l'isola dalle miserie, nelle quali gemea. E la Sicilia grata al suo benefattore dimostrossi, e medaglie coniò e monumenti in bronzo eresse, che dei ricevuti benefizj tramandassero ai posteri eterna memoria. Adriano. Anno 126 di Cristo.

Da quanto in questo capo si è detto ben si deduce, che la Sicilia, divenuta parte di un vastissimo impero, non avea più nome fra le nazioni del mondo; e che solamente le storie di Roma ne fanno talora parola, per narrare le guerre qui accadute, allorchè contrarie fazioni sorgeano a contendersi il trono dei Cesari. Dalle quali guerre nessun bene poteva essa sperare, ogni male ne dovea non pur temere, ma eziandio sperimentare. Solo i fasti della chiesa ci lasciano memoria di un avvenimento solenne, che a quanti del nome di cristiano si gloriano sarà sempre di cara e gioconda rimembranza.

Vinto Licinio e venuto solo signore di tutto l'impero, Costantino libero culto permise ai cristiani, ed egli stesso adorò la croce. La Sicilia anch'ella si godè tanto bene, e tra suoi abitatori ebbe moltissimi, che con lieto animo la santa religione di Cristo abbracciarono e con purità di costumi e di dottrina professarono. Già non è a credere, che la fede cristiana allor solamente fosse stata nell'isola Religione cristiana.

nostra introdotta: poichè gli amatori delle cose patrie e di antichi fatti indagatori diligentissimi, rifrugando ogni cosa, hanno trovato documenti, i quali attestano l'esistenza del cristianesimo in Sicilia prima di Costantino. Sicchè talune città, come Taormina, Siracusa, Catania, Messina, Girgenti e Palermo, vantano per fondatori di lor chiese alcuni santi vescovi, che diconsi inviati a tal uopo qual dallo stesso primo vicario di Cristo, qual dall'apostolo delle genti. Nondimeno siffatte sentenze a ben fermo fondamento non si appoggiano, perchè le scritture, che in loro confermazione si citano, non meritano da un sagace critico pienissima fede. Pure è molto probabile, che s. Paolo, stato tre giorni in Siracusa, come dagli *Atti degli Apostoli* abbiamo, avesse colà predicato il vangelo. Ma nulla fosse di ciò: egli è però certo, che quando infierì la persecuzione di Decio, molti cristiani avea la Sicilia. Il che può dirsi ancora dell'altra non meno cruda procella, che a ruina del gregge di Cristo scoppiò sotto Diocleziano e Massimiano.

Costantino.

Dato ordine agli affari della religione, volle Costantino comporre in miglior guisa il governo. Divise in quattro parti l'impero, e a ciascuna prepose un prefetto del pretorio. La Sicilia fu sotto il prefetto d'Italia, ed occupava l'ottavo posto fra le diciassette provincie da costui moderate. Nè fu più retta da pretori, come nei primi tempi, nè da proconsoli, siccome Augusto avea stabilito, ma sibbene da consolari. Il titolo era diverso, l'autorità la stessa.

Ma avendo questo imperatore trasferito la sede dell'impero in Bizanzio, che indi in poi Costantinopoli si appellò, venne a scemarsi nel petto dei Romani quel possente amore di patria, che a nobilissime imprese gli avea stimolato. Al che vuolsi aggiungere, che già da molto tempo era venuta meno nei Romani quella virtù militare e civile, che

avea sollevato Roma a tanta grandezza. L'avarizia, il lusso, la mollezza, l'ambizione aveano gli animi loro corrotto: e la crudeltà e i modi superbi e dispotici di moltissimi imperatori aveano indotto nei cuori dei soggetti popoli ora lo spavento e la viltà, ora il furore e la disperazione. Quindi gli eserciti parteggiare continuo o per questo o per quello dei lor comandanti, ed eleggerli imperatori, e contro gli emoli disperatamente combattere: quindi perpetue guerre civili, e stragi e devastazioni orrende, e calamità insolite affligger l'impero tutto quanto per opera di coloro, che doveano dalle feroci e desolanti orde dei barbari difenderlo.

Pei quali gravissimi disordini e per l'ambizione di Ezio, che comandava l'esercito dell'imperatore Valentiniano, costituito in età fanciullesca, Genserico re dei Vandali si fece padrone di Cartagine, donde l'anno 440 con possente flotta venne in Sicilia. Prima prese Lilibeo, poscia non poche altre città: finalmente si recò a ciuger di assedio Panormo, di cui non si potè render signore. Gli fu però mestieri abbandonar tosto la Sicilia agli antichi signori, e condursi in Affrica, al riacquisto della quale un grande sforzo di guerra preparavano gl'imperadori Valentiniano e Teodosio. Vandali. Anno 440 di Cristo.

La Sicilia per poco tempo restò sotto la signoria dei greci imperadori, la cui debolezza diè agio a Teodorico re dei Goti di conquistarla. Vinse nel 490 Odoacre re d'Italia, raccolse sotto le sue bandiere tutti i Goti sparsi qua e là per l'impero, venne riconosciuto dall'imperadore di oriente, ed ebbe dai Vandali quanto essi in Sicilia ancor possedeano. Tutti i Siciliani per opera dello storico Cassiodoro si soggettarono di queto al dominio di Teodorico. Bene il re dei Goti i sottomessi popoli governò, amministrò giustizia con rettitudine, e volle, che un conte in Siracusa decidesse tutte le liti, affinchè i contendenti non avessero ad impoverire con lunghi viag- Goti. Anno 490 di Cristo.

gi in Italia. Destinò un uffiziale, che vegliasse alla conservazione degli antichi monumenti, che egli riguardava siccome testimonj dell'antica grandezza. Il che molto più è da ammirarsi in lui solamente uso al mestiere dell'armi, e di lettere ignorantissimo, perchè analfabeta. Gli successe il nipote Atalarico nella tenera età di dieci anni sotto la tutela di Amalasunta figliuola di Teodorico, la quale seguì la retta norma di governo stabilita dal padre. Atalarico si morì consumato dai vizj in età di anni diciotto.

Belisario riacquista l'isola al greco imperadore. Anno 535 di Cristo.

Dopo un breve periodo di poco più di quaranta anni la Sicilia fu dal prode Belisario nuovamente acquistata al greco impero. Aveva Amalasunta preso a marito il perfido Teodato, per cui comando venne mandata in esilio ed ivi assassinata. Di tanta atrocità gravissimo disdegno sentirono i Goti e l'imperadore Giustiniano, il quale pose l'animo a riconquistar la Sicilia. A questo gli aprivan la strada e le intestine discordie dei Goti e le disposizioni dei Siciliani, i quali zelantissimi, com'erano, della cattolica religione, mal soffrivano il giogo di un popolo ariano. Belisario dunque destinato all'impresa approdò colle sue truppe in Sicilia, e tosto ridusse alla obbedienza Catana, Siracusa e poi mano mano le altre città. La sola Panormo si tenea pei Goti, i quali vi si credeano inespugnabili. E veramente dalla parte di terra non potea Belisario assaltar la città con frutto. Quindi venne all'assalto dal lato, che dava a mare. Entrata la flotta nel porto, si avvide, che le mura erano più basse delle antenne delle sue navi. Però fatti levare in alto con funi i battelli pieni di saettatori diè l'assalto alla città. Alla qual vista i Goti presi da panico timore fuggirono, abbandonando Panormo in potere del greco generale.

Totila, Anno 548 di Cristo.

Ma poichè il valoroso domatore della gotica potenza venne per invidia degli emoli suoi richiamato

dall'Italia, onde recare la guerra in Persia; Totila, stato poco prima eletto re dei Goti, si portò il seguente anno con possente flotta più a saccheggiare, che a conquistar la Sicilia: dalla quale si partì dopo due anni ricco di bestiame e di quanto altro gli venne fatto di depredare. Egli abbandonò l'isola e per le insinuazioni del suo questore Spino, il quale affin di esser liberato dalla prigionia ne avea fatto promessa ai Greci, e pel timore di Artabano, che con forte armata alla Sicilia si avvicinava.

Condizione della Sicilia sino alla invasione dei Saracini.

Molto ci rincresce il dover narrare sempre nuove e più violente oppressioni, sempre nuove e più deplorabili calamità. A tanta sventura il cielo avea dannato questa misera terra. I greci imperadori in questo e nei due seguenti secoli furono solo intesi a trar denaro della Sicilia, che di vantaggio era smunta dalle concussioni straordinarie di avari e crudeli ministri. Fra i quali il pretore Giustino fece dell'isola tutta sì reo governo, che si videro rinnovate in lui tutte le scelleraggini ed empietà di Verre, nella Sicilia tutte le sciagure e le miserie in quei tempi sofferte. E le guerre civili, e le religiose discordie, nella chiesa e nell'impero da perfidi e sacrileghi eresiarchi suscitate, anche a danno della lontana Sicilia tornavano; perchè da essa torsi dovea in gran parte il denaro per le ingenti spese. Il solo Giustiniano fra tanti merita onorata rimembranza, per avere stabilito un retto ordine, con che doveasi amministrar giustizia. Ma gli altri tutti, qual più, qual meno, sono pei Siciliani nomi odiati di avari e ingiusti oppressori. E ad accrescere i mali dell'isola nostra bene spesso gli Arabi, già padroni della vicina Affrica e col nome di Saracini appellati, giovandosi della dappochezza dei Greci, correano i mari, depredavano i campi, saccheggiavan le città. Per le quali cose tutte quando costoro concepirono il disegno d'insignorirsi della Sicilia, sperimentarono facile quell'impresa, perchè trovarono deboli e di-



scordi i Greci, gli animi dei Siciliani al governo bizantino fieramente avversi.

CAPO XI.

I Saracini

I Saracini, infiammati di fanatico entusiasmo dalle veementi esortazioni, dai precetti e dalle promesse del falso profeta Maometto, si accinsero a soggiogar colle armi il mondo tutto. Per essi Maometto era un uomo ispirato e da Dio a bella posta mandato sulla terra ad insegnare ai mortali la vera legge; per essi era un sacro dovere il combattere e debellare e uccidere quanti la religion loro non abbracciavano o non pagavan loro un tributo; per essi il morir pugnando era un certissimo irne in cielo a godersi tutti i piaceri. Valorosi erano i Saracini di propria indole: ma per queste politiche e religiose istituzioni divennero infrenabili, furibondi. E già la Persia, la Siria, la più parte dell'Affrica e la Spagna all'araba dominazione eran soggette, e dalla morte di Maometto un secolo non era ancora passato.

vengon depredando la Sicilia. Anno 820.

La Sicilia, così vicina all'Affrica, venne da essi, come nel precedente capo si è toccato, con frequenti incursioni molestata: ma a questo solo non eran contenti; la volean tutta per se. La dolcezza del clima, la fertilità ed amenità delle campagne attraevano gli sguardi e il cuore di quel popolo guerriero e predone. Però l'anno 820 preso aveano Palermo, donde fattisi nell'interno dell'isola, aveano per tutto sparso la desolazione e lo spavento. E se il conte Bonifazio dalla Corsica, dov'egli era, non portava la guerra in Affrica a sterminio de' Saracini, la Sicilia già sin da quel tempo sarebbe tutta quanta venuta in lor potere. Ma sbaragliati ben quattro volte tra Utica e Cartagine e sempre più dalle vincitrici armi di Bonifazio incalzati, si videro costretti a richiamar da Palermo e dalle altre parti di nostra isola le loro schiere distruggitrici.

Il ribelle Eufemio chiama i Saracini nell'isola. Anno 826.

Pur non andò guari, e la perfidia degli uomini offerì ad essi il destro di farsi padroni della Sicilia. Il patrizio Euffemio comandava nell'anno 826 una armata spedita contro l'Affrica. Mentre egli era in Sicilia commise una orrenda nefandità: per lo che l'imperadore Michele il Balbo ordinò, che se gli mozzasser le nari e in quella guisa fosse condotto per le vie di Siracusa. Non sì tosto Euffemio ebbe avviso della sentenza contro di lui profferita, venne in tanto furore, che sollevò in aperta ribellione l'esercito, si fece signore di Siracusa, combattè, vinse ed uccise il patrizio Fotino, governator di Sicilia, guadagnò l'armata, assunse le divise d'imperadore. Poi diede il comando di una parte dell'isola ad un cotal Plata, il quale bentosto contro lui volse l'animo e le forze. Vennero alle mani. Euffemio rotto da Plata, non avendo mezzi, con che vendicarsi e tornare a quel grado, donde era caduto, colle reliquie del suo partito si recò in Affrica dall'emir Ziadath Allah, gli chiese ajuti per venire a capo dei suoi disegni, e gli offrì il dominio dell'isola, purchè a lui se ne concedesse una parte. Radunati a consiglio da Ziadath i più illustri personaggi di sua corte, furon tutti di avviso di mandare un esercito in Sicilia, non già per imprenderne la conquista, ma sibbene per depredarne tutto intorno le città e le campagne presso il mare.

Prima loro spedizione. Anno 827.

Pria fu spedito con quarantamila uomini il prode Adalcamo o Halcamo, il quale nel maggio dell'anno 827 approdò a Lilibeo. Dove non prima giunse, che esortati i suoi guerrieri a vincere o a morire, incese le navi. Corse poi rapidamente sopra Selinunte e la prese. Indi per aversi un luogo forte, che gli servisse di ritirata, fabbricò un castello, del quale restano ancora alcuni avanzi, sul monte Bonifato, alle cui falde sorge la città di Alcamo, che da quell'arabo guerriero prese certamente il nome. I Siciliani, riavutisi dal primiero sbigottimento, si

levarono in armi, e l'attaccarono con impeto e valore. A tanta gagliardia non ressero i Saracini: si volsero in fuga e nel forte poco prima eretto si ritirarono. Ivi furono stretti di assedio, e sarebbero stati espugnati, se in quella non giugneva in Sicilia addì quindici giugno dello stesso anno un altro esercito di diecimila fanti e settecento cavalli sotto il comando di Asad ben al Ferat. Il quale mosse colle sue schiere, per combattere Plata, su cui ebbe compita vittoria.

Assedio di Siracusa.

Mentre il comandante dei Saracini era in Castrogiovanni, taluni dei maggiorenti siracusani a lui si recarono, fingendo di volere stabilire le condizioni della resa. Intanto essi davano opera caldamente a porre ogni cosa in acconcio per la difesa: al che venivano dal perfido Euffemio segretamente incoraggiati. Delle quali mene accortosi il Saracino, senza porre tempo in mezzo si condusse ad assediar Siracusa. I cui cittadini spaventati all' improvviso giunger dei nemici, proposero la resa a patto che fosse lor data sicurtà dei beni e della vita. Il generale voleva accettare l'offerta: i soldati, avidissimi di bottino, si opposero. In questo Asad si morì, e l'esercito scelse a capo Mohammed ben abì al Giavari. Mentre però i Saracini con tutto l' ardore intendevano alla oppugnazione di Siracusa, arrivò colà una flotta greca, la quale, chiuso l' ingresso del porto, impediva ai Saracini il ritorno in Affrica. Ma non per questo cadde il cuore ai Musulmani: che anzi con audacissimo divisamento bruciarono le navi, abbandonaron l' assedio, e si ritrassero nell' interno della Sicilia, affin di rinvenire un luogo per natura ed arte munito, in cui potere alle nemiche truppe resistere. Quindi i Saracini, che nel venire in quest'isola si ebbero in animo di solo scorrazzarla, onde trarne ricchissime prede, furono indi in poi costretti a combattere come invasori, che doveano o perire o conquistar la Sicilia: e per venire a capo di que-

sta non punto agevole impresa sol nelle proprie spade, nel proprio coraggio doveano porre ogni fidanza. Ma gli umori dei Siciliani, e la debolezza dell'imperador greco e la morte del traditore Euffemio, che già erasi contro i Saracini rivolto, lor davano qualche speranza di felice riuscimento. In fatti Mineo e Girgenti vennero quel medesimo anno in potere dei Musulmani: nei due seguenti anni pugnarono con varia fortuna, ma sempre con vantaggio sui Greci, e nell'anno 831 presero Messina. Ziadath Allah, visto il prospero andamento delle cose, inviò in Sicilia Mohammed ben abd Allah per governarla; e questi subito si volse all'acquisto di Palermo, che dopo cinque anni di assedio si rese. Questa città divenne la sede del governo saracenico: di qua Mohammed mandava gli ordini, di qua dirigeva le imprese. Per questi ordinamenti altre città vennero tosto sottomesse all' impero degli Affricani.

Presa di Mineo, Girgenti ed altre città. Dall'anno 828 all'853.

L' anno 853 Al Abbas, che già da tre anni era succeduto nel comando a Mohammed, prese per tradimento la munitissima città di Castrogiovanni. Nel cuor della notte, quando quei cittadini erano immersi in profondo sonno, vennero dall'arabo ferro oppressi: la guarnigione fu tutta uccisa. I più nobili giovanetti e le figlie dei patrizj vennero a dura schiavitù dannati: la città fu dai feroci soldati saccheggiata.

Siracusa assediata e presa l'anno 878.

Frequenti mutazioni di governo accaddero in quel tempo nell'esercito dei Musulmani: e però nessuno acquisto novello essi fecero. Ma quando l'anno 872 la somma delle cose venne affidata ad un cotale Habasci, allora nuovo vigore animò le schiere dei Saracini. I quali coll' esercito per terra, e con una flotta, venuta di Affrica, per mare cinsero tutto intorno di assedio Siracusa. Il patrizio che la governava chiese instantemente soccorso all' imperadore Basilio il Macedone, che vi spedì un' armata capitanata dal patrizio Adriano. Questi però invece di soccorrer Siracusa, stettesi ad anneghittire nel Peloponneso.

Intanto i Saracini battevano continuo con macchine le mura della città, e guardia vigilantissima faceano, perchè non ricevessero quei cittadini alcun rinfresco di viveri. Quindi i Siracusani cominciarono a patire grandissima scarsezza di tutto che al nutrimento della vita è necessario. Finito il frumento e i volatili domestici, furon costretti a cibarsi degli animali più sozzi. Un somaro si comprava trecento monete d'oro, e più ancora. La poca erba che nasceva intorno le mura, le pelli e le ossa durissime degli animali, peste e mescolate coll'acqua della fonte Aretusa, furon per molti il solo cibo che aver si poterono: altri, di questi ancor più infelici, giunsero al disperato partito di mangiare umane carni; i padri i proprj figli barbaramente addentarono. A così indegno alimento orribili malattie tennero dietro. Taluni da violente convulsioni, altri da paralisi, altri da mortali sfinimenti erano assaliti: questi si vedeano con tutto il corpo stranamente gonfio, quelli quasi abbrividiti restavano inerti per modo da non poter muovere alcun membro: tutti da dolori acerbissimi erano cruciati. Nè a così insoffribili tormenti altro rimedio sperar poteano, che la morte; la quale, per colmo di sventura, tarda e lenta veniva a liberarli da quel crudele martirio.

Pure benchè da tante miserande calamità fossero afflitti i Siracusani, per l'amata patria, per la santa religione di Cristo valorosamente combatteano, e secondo lor possa gli assalti nemici respingeano; e si confortavano fra tanti e sì duri travagli colla speranza di vicino soccorso. Vana lusinga che a loro gran danno tornò. Dieci mesi da eroi sostennero sì terribile assedio; nel quale addimostrarono quei cittadini, che l'antica virtù nei siciliani petti non era al tutto ancora spenta. Ma pur finalmente i Saracini diroccarono la torre, che era nel destro angolo del porto; abbatterono il muro, che ad essa con-

giugnevasi ed era da essa difeso; e ferocemente, a guisa d'impetuoso torrente, inondarono la città. Lo spavento, la strage, il sacco, gl' incendj desolarono la infelicissima Siracusa, la quale venne quasi tutta dal fuoco e dal ferro dei Saracini distrutta. Quattromila cittadini furono uccisi, gli altri fatti prigioni: il governatore e i più illustri personaggi vennero nei più barbari modi trucidati. Il bottino fu sì grande, che di nessuna città cristiana gli Arabi ne avean tratto maggiore. Il vile Adriano, cagione precipua di tante sciagure, fu solamente punito coll'esilio.

Stato infelice della Sicilia.

Espugnata Siracusa, i Saracini di Sicilia divennero potenti e formidabili non pure ai Greci, ma eziandio all'emir di Affrica. Da un canto le intollerabili durezze e le orrende crudeltà dei governatori inviati di colà al governo dell'isola; dall'altro la coscienza del proprio coraggio e delle proprie forze, e l'aver quasi intieramente cacciati i Bizantini, fecero che i Saracini siciliani rompessero ogni freno e per tutto tumultuando tentassero scuotere il giogo degli Affricani. Girgenti e Palermo principalmente levatesi in armi assaltarono i Saracini di Affrica, e in molti incontri li ruppero. Gran sangue dall'una parte e dall'altra si sparse. Gli emir intanto eserciti poderosi mandavano in Sicilia, per domare le sollevate città e punire i ribelli. Nuovo sangue si versava, nuove crudeltà si esercitavano, nuove cagioni di malcontento davansi agl'indocili ed audaci Siciliani: e quando parea, che dovunque regnasse pace e tranquillità, ecco improvviso levarsi nuovamente in capo i rivoltuosi e dare ai governanti più grave molestia. Nè questi poteano a pezza frenar l'impeto dei popoli tumultuanti: poichè sforniti erano di mezzi efficaci, nè dall'Affrica, divisa dai contrarj partiti degli Aglabiti e dei Fatimidi, e da intestine guerre dilaniata, poteano sperare ajuti d'armi e di gente. Quindi in Sicilia tutto era sossopra. I potenti opprimeano i deboli, i tristi con ingiustizie affliggeano

i buoni, i ladri con rapine e saccheggi danno grandissimo arrecavano ai cittadini di qualunque grado.

che però è data ad un emir. Anno 945.

Adunque Mohammed, che nel 945 prese a governare la Sicilia, espose ad Al Mansur, terzo dei califfi Fatimidi, lo stato deplorabile dell'isola. E questi, per dare a tanti mali efficace rimedio, invece di mandare in Sicilia un governatore, che temporalmente la reggesse, la diede ad un emir, che con propria autorità la governasse; sì veramente che dal califfo di Affrica dipendesse in fatto di religione, e a lui nei bisogni di guerra somministrasse i necessarj soccorsi.

Al Hasan, prode e accorto personaggio, fu il primo emir di Sicilia: e sotto il governo di lui ogni cosa fu quieta. Ampliò egli quindi il suo dominio nell'isola; e talora volse contro l'Italia le armi vincitrici. Richiamato poscia in Affrica, Hamed, figliuolo di lui, ebbesi l'autorità di emir. Intese costui a cacciare del tutto i Greci che ancora occupavano Taormina; e, ricevuti soccorsi dal califfo Al Moezz, assediò nel giugno del 962 quella munitissima fortezza. La quale, comecchè fosse stata con ogni sforzo da un possente esercito oppugnata, sostenne l'assedio sino al dì venticinque dicembre dello stesso anno, in cui finalmente si rese. Taormina indi in poi dal nome del califfo venne detta Almoezzia.

Taormina viene in potere dei Saracini. Anno 962.

Ma benchè i Saracini si fossero tanto avvantaggiati in Sicilia, che già ne eran venuti in pienissima padronanza, e poteano spingere i loro eserciti sin nella confinante Calabria e nella Puglia: pure gl'imperadori bizantini non avean deposto il pensiero di riconquistare l'isola nostra. Aveano perciò a quando a quando fatto varie spedizioni, nelle quali riportarono talora su i Musulmani qualche vantaggio, che per la dappochezza dei comandanti e pel difetto di disciplina nei soldati non fu mai di stabile durata. Ma pervenuto all'impero l'usurpatore

Niceforo Foca, avido di gloria e prode nell'armi, siccome egli era, bramava cacciar della Sicilia i Saracini, e cercava alcuna propizia occasione di porre in opera il suo divisamento. Nè guari andò, che se l'ebbe.

I cittadini di Rometta ribellaronsi all'emir e chiesero di ajuto Foca, il quale inviò in loro soccorso numerose schiere di Persiani, Russi ed Armeni comandate dal patrizio Emmanuele. L'emir Hasan intanto stringeva di assedio Rometta: ma per la gagliardia dei Romettesi vi facea sì poco frutto, che gli fu mestieri edificare colà intorno un castello, dove mettersi in un coi suoi al coperto dai rigori della stagione. In questo ai tredici ottobre del 964 prendeva terra in Messina l'esercito greco; e di là subito prese il cammino alla volta di Rometta. Hasan, lasciato un corpo di soldati intorno alle mura dell'assediata città, corsegli incontro, e tenne un posto assai vantaggioso nelle gole del monte Peloro, per le quali doveano passare le schiere bizantine. Nè Emmanuele al vedere i nemici in luogo, dove non potea valersi del maggior numero di soldati che si avea, punto si ristette. Che anzi con risoluzione più temeraria che animosa egli il primo tra mezzo alle schiere dei Saracini lanciossi, e vi fece mostra di valore straordinario. La voce e più l'esempio del comandante indicibil coraggio nei petti dei greci guerrieri ispirava: sicchè tutti sostenevan le parti di prodi soldati. E benchè i Saracini tutti contro Emmanuele dirizzassero i lor colpi; tuttavia di tanto salda armatura egli era coperto, che vano ogni nemico sforzo rendeva. In quel mentre i Romettesi, vinta la schiera da Hasan lasciata per tenerli a freno, assalirono alle spalle con tanta furia i Saracini, che questi già piegavano disordinati. Allora Hasan gridò: *Gran Dio, se gli uomini mi abbandonano, tu mi difendi.* E in così dire con un eletto drappello attaccò impetuosamente i nemici.

Battaglia di Rometta. Anno 964.

I Musulmani tutti a quella vista rincuorati si scagliarono contro i Greci; il cui generale a tanto urto pria perdette il cavallo, poscia la vita. E ad accrescere la confusione dei cristiani, già perduti di animo per la morte del comandante e pel furibondo incalzar dei nemici, scoppiò in quel punto una orribile tempesta con pioggia, grandine e fulmini spaventevoli. Di che i Bizantini indietreggiavano verso una pianura, nella quale era una gran fossa, in cui precipitavano gli uni appresso gli altri per modo che in poco d'ora venne tutta ripiena, e la cavalleria saracina potè passarvi su velocemente. Diecimila cristiani furono uccisi, moltissimi fatti prigioni: il campo con tutte le bagaglie venne in potere dei Musulmani. Ivi rinvennero una delle spade di Maometto, nella quale era scritto : *Questa spada indiana, del peso di una libbra e mezzo, quanto sangue sparse in mano dell' inviato da Dio!* Pochi Greci scamparono da quella strage; i quali rimbarcatisi, a Costantinopoli fecero tosto ritorno. Pure i Romettesi opposero ancora per parecchi mesi gagliarda resistenza ai Saracini. Ma poi scemati di numero e oppressi dalla fame si resero. Allora tra
Anno 966. Foca ed Al Moezz fu conchiusa la pace.

Nè da quell'anno sino al principio del seguente secolo accadde in Sicilia alcun fatto, che possa meritare speciale considerazione. Sol può dirsi, che gli emir di Sicilia talora portaron la guerra in Calabria, e che taluni di essi governarono con prudenza e dolcezza E tra questi è a farsi particolar menzione di Iusuf, che poi nel 998 colpito di paralisi rinunziò il governo al suo figliuolo Giafar, che venne di titoli onorevoli dal califfo di Affrica decorato. Ma nel 1014 sorsero gravissime discordie tra lui e un suo fratello di nome Alì, il quale, messosi alla testa di un esercito di servi e di Affricani, attaccò le schiere di Giafar. Varie battaglie accaddero: finalmente però Alì da tutti abbandonato, venne preso

e dato in mano a Giafar, che con acerbissimo cordoglio del vecchio padre il mise a morte. Poscia fece uccidere tutti gli schiavi e bandì gli Affricani. Per lo che i soli Siciliani restarono armati: e di questo ebbe subitamente a pentirsi.

Serviva a Giafar da segretario un cotal Hasan, perfido e rapace uomo. Era egli in grande stima presso l'emir, e quindi agevolmente il persuase ad imporre il dazio della decima sul grano e su tutte quante le produzioni della terra. Durissima ai Saracini riuscì tale imposta e perchè grave in se stessa e perchè insolita: poichè essi eran usi pagare solo un dazio per ogni pajo di buoi. Per questo e pei modi sprezzanti con che Giafar trattava non pure i plebei, ma eziandio i più insigni personaggi, i Palermitani, dato mano alle armi, a dì quattordici marzo si recarono furibondi ad assalire il castello; e il giorno seguente l'avrebbero preso, se Iusuf, dai Siciliani tutti amato e venerato, non si fosse recato in lettica loro innanzi, per placarne lo sdegno colla promessa di torre il governo a Giafar, e darlo a chiunque lor fosse stato in grado. Laonde coloro, deposta l'ira, elessero l'altro fratello Ahmed al Achal, il quale innalzato appena al reggimento dell'isola, diè Hasan in piena balìa del popolo, che, fattone prima crudelissimo strazio, gli mozzò il capo e il condusse in trionfo per tutta la città. Sommosse dei Saracini di Sicilia.

Il nuovo emir governò alcun tempo moderatamente; e n'ebbe in premio la benevolenza dei sudditi e del califfo, che a grande onore l'appellò sostegno dell'impero. Ma poscia venutogli in capo lo strano pensiero di espeller dall'isola tutti i Saracini di Affrica, ed esposto il suo disegno ai Saracini di Sicilia, ebbesi da costoro una dura ripulsa. Per la qual cosa unitosi cogli Affricani, pensò a scacciar dall'isola i Siciliani: quindi rese i primi liberi di ogni tributo, e all'incontro i secondi gravati di nuove e più dure imposte. Da siffatto procedere nac-

quero gravissimi disordini, che diedero un crollo violentissimo all'araba potenza. I Siciliani adunque mandaron per messi pregando Al Moezz ben Badis, che regnava in Affrica, affin di prestar loro soccorsi bastevoli a cacciare l'emir: e gli offrivano in ricompensa la signoria dell' isola. Al Moezz inviò in Sicilia il proprio figliuolo Abd Allah con tremila pedoni e altrettanti cavalieri. L'emir intanto anch' egli si mise in punto di resistere ai ribelli e agli Affricani; nè schivò la battaglia. Più volte i due nemici eserciti vennero alle mani, ma sempre colla peggio di Ahmed; al quale finalmente fu mestieri chiudersi nella fortezza Al Kalsah di Palermo. In questo sorsero tra i Siciliani cagioni di discordia, e molti presero a seguir le parti dell' assediato emir, il quale pur non di meno fu ucciso. Ma non per questo ai partigiani di lui venner giù la speranza e l'ardire: da forti e coraggiosi attaccaron sovente gli Affricani, e moltissimi ne uccisero. Di che Abd Allah, vistosi a mal partito, colle rimanenti schiere in Affrica sen ritornò. Il governo dell' isola fu dato ad Al Hasan, fratello del morto emir. Questi però per le fazioni, che continuo imperversavano, indi a non molto fu deposto e cacciato dell' isola.

L' isola è divisa in piccoli stati.

Allora la Sicilia videsi a un tratto divisa in molti piccoli stati. I maggiorenti tennero la signoria di Palermo: le altre città principali vennero dai più possenti Saracini con assoluta autorità governate. Così Abd Allah ben Mankut ebbe Trapani, Marsala, Mazara e Sciacca; Alì ben Naamh Castrogiovanni, Girgenti e Castronovo; Ben Themanh Siracusa e poscia Catania. Per siffatta divisione, e per le gelosie frequenti e nimicizie funeste solite nascere tra signorotti di stati confinanti e ancora mal fermi nell'autorità novellamente usurpata, venne a cader di molto in Sicilia la potenza dei Musulmani. I quali non poterono perciò con prospero riuscimento combattere

contro quei prodi cavalieri Normanni, che dalle settentrionali spiagge di Europa nella Italia venuti a cercare fortuna, impresero a liberar la Sicilia dal giogo durissimo, che gli empj seguaci di Maometto le aveano imposto e con mano ferrea per più di due secoli gravato.

CAPO XII.

I Normanni, popoli del settentrione, come nelle lingue teutoniche suona il loro nome, abbandonati i lidi della Scandinavia, occuparono presso la metà del secolo IX quella parte di Francia, che sta rimpetto alla Inghilterra, e che, lasciato l'antico nome di Nenstria, dai nuovi abitatori fu detta Normandia. Siccome erano i Normanni gente di straordinario coraggio e di forza maravigliosa, così agevolmente superarono lo sforzo, che da Carlo il debole fu loro opposto. Il perchè, avuta quella provincia in feudo, abbracciata la cristiana religione, presero maniere più civili, leggi più umane; ma non perdettero punto quel vigore d'animo e di corpo che prima si aveano. Nel secolo XI alcuni di loro invitati da un cotal Melo, nato in Bari di sangue lombardo, il quale volea distruggere in Puglia il governo greco, si recarono in Italia. Ma questi, sebbene da principio avessero riportato vittoria, in breve furon per modo sgominati e rotti, che soli dieci, di dugencinquanta che erano, restaron salvi.

Venuta dei Normanni in Sicilia.

Verso l'anno 1020 un cotal Goffredo Diengot, ucciso in duello un cavaliere tenuto in gran conto dal duca Riccardo II, ebbe con suoi quattro fratelli e molti altri Normanni a fuggirsene in Italia, divisa allora in piccoli principati, i cui signori eran tra loro in continue guerre. Ivi egli ebbe il vezzo di assoldarsi al servizio di un principe, che contro di un altro guerreggiava; e poscia abbandonatolo, pigliar soldo dal secondo contro del primo. Così le

guerre si perpetuavano, ed egli coi suoi acquistava ricchezze ed onori.

Tra i più insigni baroni di Normandia era nel secolo XI Tancredi conte di Altavilla, che avea ben dodici figliuoli. Dei quali i tre primi Guglielmo, Drogone e Unfredo, visto che poco aveano a sperare dal paterno retaggio, e nulla dal duca Guglielmo, perchè era in pace con tutto intorno il paese, recaronsi con molti altri a cercar ventura in Puglia, dove già tanti Normanni bene e agiatamente, esercitando il mestiere dell'armi, viveano. Si assoldaron da prima con Pandolfo V signor di Capua, indi con Guaimaro IV principe di Salerno; e in difesa dell'uno e dell'altro diedero stupendi saggi di ardire e valore, e ne ebbero in ricompensa premj ed onori. Tuttavia già erano divenuti molesti a Guaimaro, il quale cercava onesto motivo di licenziarli dal suo servizio. Bentosto però gli venne fatto di ottenere il suo fine.

Spedizione di Maniace in Sicilia.

Erano di quei tempi i Saracini, che dominavano in Sicilia, in contrarie parti divisi. Volle Michele Paflagone, imperatore di Costantinopoli, coglier quel destro; e quindi ordinò a Giorgio Maniace governatore delle provincie di Puglia e Calabria, che raccolti quanti più potesse soldati, al riacquisto della Sicilia intendesse l'animo e le forze. Laonde Maniace si fece ad assoldare in gran numero Greci e Lombardi, e richiese il principe di Salerno di quella eletta schiera di Normanni, che egli teneva ai suoi soldi. Vi assentirono di buona voglia il principe e i cavalieri; il primo perchè volea disfarsene, i secondi perchè speravano in Sicilia più largo campo al loro valore, più ricca preda alla loro avidità.

Il greco capitano adunque, raccolto in Reggio l'esercito e valicato il faro, verso Messina s'incamminò. I Saracini, viste le greche schiere, si fecero loro animosamente incontro con certa speranza di vittoria. E già le assalivano e quasi al punto medesimo

le mettevano in fuga, quando lo scelto drappello dei Normanni con tanto impeto si scagliò addosso ai Saracini, che li mise in rotta, e fra la strage e la confusione entrò insieme con loro in città. Per lo che i Greci rincuorati, unitisi ai Normanni, costrinsero i Saracini alla resa. Quei cavalieri per questa vitoria furono da Maniace colmati di doni e di onori.

Indi l'esercito greco, sottomesse quante città non opponeano resistenza, si diresse a Siracusa. Era al comando di quella città un saracino detto Al Kaid, uomo di ferocia e forza non comuni, il quale, veduti i Greci, uscì coi suoi ad affrontarli. Guglielmo solo potea mettersi al paraggio di lui; e infatti corsegli incontro colla lancia in resta. Ben se ne avvide il saracino, e mosse contro il normanno; il quale al colpo menatogli da Al Kaid restò immoto. Ma questi fu dalla lancia di Guglielmo da banda a banda trapassato. Sbigottiti i Saracini, in città precipitosamente si ritirarono.

Di là Maniace si volse a Troina, in cui i Saracini aveano un esercito di quindicimila soldati. Erano per caso innanzi a tutte le schiere greche cinquecento Normanni, i quali subito assalirono i nemici, e uccisine moltissimi, il rimanente lunga pezza inseguirono. Intanto i Greci giunti al campo, si fecero padroni del ricco bagaglio e del bestiame che era nei dintorni del paese; e divisolo fra loro, niente riserbarono ai Normanni, stati di questa vittoria i soli autori. Per che essi mandarono un cavaliere lombardo di nome Arduino, che bene parlava il greco, a dolersi con Maniace dell'ingiusto oltraggio fatto loro dai Greci. Mal ne incolse di questa imbasciata ad Arduino, poichè Maniace ordinò, che egli fosse cogli scudisci per tutto il campo battuto, e che gli fosse pelata la barba.

I Normanni sen tornano nel continente.

Non voleano i Normanni sgozzar quell'onta: ma per consiglio di Arduino dissimularono, affine di

farne più solenne vendetta. Poco dopo egli chiese ed ottenne licenza di recarsi alcun tempo in Italia. Partì di notte, e con lui tutti i Normanni, abbandonato il campo, nel continente se ne tornarono. I Saracini, accresciuti di gente fatta venire dall'Affrica, assalirono i Greci, i quali, privi, com'erano, di quei prodi guerrieri, furon costretti ad uscir di Sicilia.

Le imprese in Puglia e in Calabria.

Passati quei valorosi cavalieri in Puglia, facilmente se ne fecero padroni; poichè gli abitanti abborrivano dalla tirannide bizantina e di quei piccoli signori Lombardi, che dominavano nei principati di Benevento, Capua e Taranto. Conquistati quei paesi, volsero l'animo a sottomettere tutta la Calabria. Udite in Normandia tali notizie, i minori figliuoli del conte di Altavilla, eccetto i due ultimi, che erano ancora in età fanciullesca, con gran seguito di gente si condussero in Italia, ed ebbero da Guglielmo, il quale era già conte di Puglia, castelli e feudi. Morto Guglielmo, ucciso poco dopo a tradimento Drogone, successe nel governo e nel comando Unfredo, il quale destinò il fratello Roberto, soprannominato Guiscardo, ossia d'indole furba, al conquisto dell'intiera Calabria. E già questi, sottomesse molte città e castella, accingeasi a debellare il rimanente del paese; quando, passato di questa vita Unfredo, fu dai signori normanni salutato conte di Puglia.

Rugiero.

In questo tempo venne in Italia l'ultimo rampollo del conte d'Altavilla, Rugiero, il quale era fornito di egregie doti d'animo e di corpo. Facondia, prudenza, robustezza, valore e bellezza del volto e della persona ornavano il giovane Normanno destinato dal cielo alla conquista della Sicilia. E ben presto egli mostrò quanto valesse, perciocchè mandato dal fratello Guiscardo in Calabria con soli sessanta cavalieri, spaventò per modo il paese, che, sottomesse molte castella, tornò ricco di preda. Indi per opera

di lui principalmente Roberto nel 1060 divenne signore di Reggio. Finalmente nello stesso anno avendo assediato Squillaci, seppe così bene ogni cosa disporre, e condurre tanto maestrevolmente l'assedio, che la città si rese. Per lo che Rugiero ancora in età giovanile ebbe dal fratello il titolo di conte.

Debellata la Calabria, Rugiero volse i suoi pensieri alla conquista della Sicilia. Sbarcato, per fare un primo tentativo, con sessanta guerrieri non lungi da Messina, fu dai Saracini assalito. Ei finse di fuggire coi suoi, e quelli sempre più l'incalzavano. Quand' ecco tutto improvviso Rugiero mostra loro il viso e con tanta furia gli assalta, che messi in rotta vi perdettero molti le armi e i cavalli, altri la libertà, altri la vita: pochi ebbero agio di salvarsi entro le mura. Di che lieto Rugiero, tornatosi in Reggio, diè opera a preparar tutto quanto ad una importante spedizione era necessario.

Suo primo sbarco in Sicilia.

Le discordie dei Saracini gli resero agevole quella difficilissima impresa. Ben al Themanh, signore di Siracusa e Catania, sdegnato un giorno colla moglie che acremente il pungeva, e caldo di molto vino, ordinò che fosse svenata. Il figliuolo Ibrahim però le fece dai chirurghi apprestare pronto rimedio: la donna tornò in vita. Il dì appresso Ben al Themanh, dolente di quanto avea fatto, domandonne alla consorte perdono, e in apparenza se l'ebbe. Passati alquanti giorni, l'astuta donna, chiesta al marito licenza di condursi da un suo fratello padrone di Castrogiovanni, Girgenti e Castronuovo, con doni ricchissimi datile dal marito se ne partì. Giunta in Castrogiovanni, raccontò al fratello Alì ben Naamh la ricevuta offesa, e disse di non voler più fare ritorno al marito. Il quale non potendo avere la moglie di queto, volle averla per mezzo delle armi. Il suo esercito però nei dintorni di Castrogiovanni dopo ostinata pugna fu intieramente distrutto. Non avendo potuto Ben al Themanh ni

Discordie dei Saracini.

questa guisa ottenere il suo intento, recatosi in Reggio, invitò il conte Rugiero alla conquista della Sicilia, e promisegli l'opera e le forze sue. Accettata dal conte l'offerta, imbarcossi con cencinquanta guerrieri l'ultima settimana del carnovale del 1060, e approdò nelle vicinanze di Messina. Ben al Themanh era con lui.

Le guerre di quei tempi erano somigliantissime alle scorrerie, ed i guerrieri si reggevano più a foggia di ladronaja, che di ordinato esercito; si scorrazzavan le campagne, si menava a ruba il bestiame; e se dalla opposta parte uscivano ad impedir quelle depredazioni, si veniva alle mani: chi vincea, portava seco la preda fatta o ritolta, colla quale si dava da vivere ai militi. Si assaltava talora qualche castello e alla sprovveduta, ovvero di forza si prendeva, onde avere un luogo forte di ritirata e difesa: rare volte faceasi una guerra giusta. Rugiero adunque depredato il paese da Messina sino a Milazzo e Rometta, si fe' nuovamente al faro, affine di tornarsene colla preda in Calabria. Messo il tutto in sulle navi, levossi una fierissima tempesta, e quindi la gente non potè imbarcarsi. I Saracini di Messina però giudicarono, che buon numero di guerrieri fosse sulle barche, perciò uscirono ad assalire i Normanni. Avvedutosene il conte, mandò Serlone suo nipote a combatterli da una parte, onde chiuder loro qualunque via di scampo, ed egli difilato corse ad assalirli dall'opposto lato. Restarono i nemici tutti quanti o uccisi o prigioni. Volendo seguire il favor della vittoria, si volse contro Messina: ma questa era sì ben difesa, che le donne medesime eran sulle mura pronte a combattere. Laonde Rugiero, poichè si fu calmata la tempesta, tornossene in Calabria a far in un col fratello nuovi apprestì di genti e di navi.

Rugiero prende Messina e Rometta.

Nel primo cominciare del maggio del 1061 i due fratelli stavano sul lido, ove più angusto fra Cala-

bria e Sicilia è il frapposto mare: ma non poteano valicarlo, perchè loro si opponeano una forte armata e un numeroso esercito colà mandati dai Saracini di Palermo. Rugiero, lasciato ivi il Guiscardo, con trecento cavalieri andò in Reggio, e di là si volse di notte contro Messina. I Messinesi sprovveduti di gente e all'assalto improvviso sbigottiti, resero la città, le cui chiavi furono dal conte mandate al fratello. Nè guari andò, che anche Rometta in vedere le schiere normanne si rese.

Intanto un esercito saracino di ben quindicimila combattenti si raunava e contro dei cristiani indirizzavasi. I Normanni, i quali eran soli settecento, ebbero agio d' innoltrarsi fino ai mulini del fiume Guedetta nelle campagne di Castrogiovanni; dove giunti i Saracini, si venne a battaglia. Anche questa volta il coraggio e la forza dei Normanni trionfarono del numero dei nemici; i quali messi in fuga, furono in gran parte uccisi: diecimila, se vogliam prestar fede al Malaterra, vi perdettero la vita. Battaglia di Castrogiovanni.

Roberto, Rugiero, Ben al Themanh intanto saccheggiavan per tutto i campi sino a Girgenti. Nulla accadde in questo tempo, che meritasse particolare memoria, tranne la conquista di Troina e di Petralia. Prima che Rugiero venisse padrone di quest'ultimo castello, fu chiamato in Mileto a celebrarvi le nozze con Giuditta sorella di Roberto abate di s. Euffemia, del nobil sangue dei duchi di Normandia.

CAPO XIII.

Una discordia nata tra Rugiero e Roberto costrinse il primo a condursi in Puglia e ad abbandonare gli affari di Sicilia, in cui gravissimi disturbi intanto accadevano. Poichè Ben al Themanh era stato per tradimento ucciso dagli Antuliesi, e i presidj di Petralia e Troina, privi del capo, temendo di esser tutti quanti oppressi dai Saracini, eransi a Messina

recati. In questo Rugiero giunse colla contessa a Troina; e fu da quei cittadini, in gran parte greci di rito e di fede, accolto con dimostrazioni di giubilo. Ma fattosi poscia il conte con molti dei suoi all'assedio di Nicosia, quei Greci sperando di sopraffare agevolmente i pochi Normanni rimasti colla contessa, corsero loro addosso. Però gagliardissima resistenza trovarono. Accorse tosto il conte; ma rinvenne i Troinesi ben fortificati nella mezza città, di cui eran padroni. Anzi videsi inoltre Rugiero strettamente da ogni parte assediato: poichè ai Greci eransi omai congiunti i Saracini; e tutti insieme impedivano, che i Normanni potessero fornirsi di vettovaglie. I rigori del verno accrebbero da principio le augustie del conte, che già da quattro mesi pativa difetto di ogni cosa : ma essi dappoi gli aprirono la strada alla vittoria. Perciocchè mal potendo i Saracini resistere al freddo, faceano grande abuso di vino: di che intirizziti ed ubbriachi stavano a mala guardia. Avvistosene il conte, di notte alla sprovveduta gli assaltò: molti ne uccise, moltissimi ne fece prigioni; occupò il campo nemico e vi trovò gran copia di vettovaglie. Così egli si rifece dei sofferti danni, e i Saracini vennero sempre più perdendo di riputazione e di forza.

Sedizione di Troina.

Nè pei nuovi soccorsi ricevuti di Affrica potean giungere a tanto d'impedire i progressi dei Normanni. Infatti l'anno 1063. riportò Rugiero una celebre vittoria sopra i Musulmani nelle vicinanze di Cerami. Il racconto fattone dal Malaterra sembra veramente esagerato: poichè egli afferma, che Serlone, nipote del conte, con trentasei guerrieri fugò ben trentamila Saracini, ai quali poi Rugiero, che con altri cento dei suoi sopraggiunse, diè tale rotta, che ne uccise quindicimila. Forse il numero dei Musulmani non era sì grande, nè sì piccolo quello dei Normanni; e forse ancora furon questi debitori di tanta vittoria a quelle schiere di Siciliani, i quali

Battaglia di Cerami.

costretti a combattere a favore degli Affricani, bramavano per avventura nel lor segreto la vittoria dei cristiani: per lo che volgendosi facilmente in fuga, spargevano tra le file il terrore e il disordine.

Di questa vittoria trasse Rugiero il solo vantaggio di poter più liberamente venir predando una grande estensione di paese. Nè le sue forze eran tali da tentare alcuna impresa diffinitiva: sicchè avuto dai Pisani invito di accomunar le forze e assalire Palermo per terra, mentre essi contro quella città avrebbero combattuto per mare; Rugiero, benchè si avesse avuto da quelli promessa, che sarebbe stato padrone di quanto acquistavano, dovette a tali inchieste negarsi. Nè maggior frutto fece il seguente anno, quando coll'ajuto di Roberto, messi insieme cinquecento militi, si recò ad assediare Palermo; poichè spesivi indarno tre mesi fu costretto a levare il campo. Ciò non ostante il suo dominio iva l'un dì più che l'altro crescendo, sicchè fattosi fin presso a Misilmeri con buon numero di guerrieri, vinse l'esercito saracino assai più numeroso del suo.

Ma quando finalmente l'anno 1070 coi soccorsi di Rugiero la città di Bari, che conservava sola gli estremi avanzi dell'autorità bizantina, venne in potere del duca Roberto; allora le forze unite dei due fratelli si volsero alla conquista delle principali città di Sicilia. Correva l'anno 1071 e i due principi Normanni assediarono Palermo: il conte si pose a campo dalla parte di occidente, il duca da quella di oriente, dove sorgeva la città nuova: l'armata loro tenea chiuso l'ingresso al porto. Coraggio e valore mostrarono, secondo lor costume, i Normanni: ma i Saracini già da cinque mesi egregiamente resistevano. Il Guiscardo però, che furbo era oltre modo, con un eletto corpo di trecento guerrieri si nascose nei giardini, che erano dal suo canto, e mandò le altre genti ad unirsi con quelle di Rugiero, il quale con gran numero di soldati assaltò la città dal suo

Palermo assediata e presa.

lato. I Saracini che ne guardavano la parte orientale, non vedendo nemico alcuno, giudicarono tutti quanti i nemici aver dato dalla opposta parte un generale assalto, e però colà se ne corsero. Allora il duca, appoggiate le scale, salì e volò ad aprire una delle porte al fratello. Quindi i Saracini, dopo aver tutto il giorno valorosamente combattuto, la sera furon costretti a ritirarsi nella città vecchia. Il dì seguente i principali tra essi offrirono la resa colle condizioni di aversi libero il culto di loro religione, sicure le persone e le sostanze. I due fratelli vennero al possesso di Palermo ai dieci gennajo del 1072. Roberto la volle per se, e lasciò al fratello tutto che si era conquistato e conquistar si poteva in Sicilia.

Morte di Serlone.

Mentre lietissimi erano Rugiero e Roberto, perchè già padroni della precipua fra le siciliane città, un infausto avvenimento i loro cuori fieramente addolorò. Serlone lor nipote, di tutti i Normanni valorosissimo, per tradimento di un Brahem saracino, che con lui fingeasi amico sino a dichiararsegli fratello, venne tratto in agguato presso Cerami. Vedendosi circondato da settecento cavalli e duemila fanti, appoggiate le spalle ad una pietra, che ancora chiamasi *pietra di Serlone*, fece lunga resistenza: ma poi trapassato dalle saette morì.

La brama di vendicar la morte del nipote, e la certezza di esser padrone di quanto in avvenire conquisterebbe, fecero, che Rugiero con tutto l'animo si desse ad estendere il suo impero. Quindi Taormina con molte castella del valdemone, Castronovo, Jato, Cinisi e Trapani furono dal conquistatore normanno espugnate. Laonde, perchè il conte si potesse dire libero signore di tutta l'isola, sol dovea debellare Siracusa, Girgenti, Castrogiovanni, Butera e Noto.

• del duca Roberto.
Anno 1085.

Ma siccome il duca Roberto, vincitore dell'armata greco-veneta nei mari di Corfù, in Cefalonia

passò di questa vita l'anno settantesimosecondo di sua età ; però dovette Rugiero passare in Puglia , onde comporre le contese nate tra i figliuoli dell'estinto Guiscardo. Fatti pacificare i due fratelli Rugiero e Boemondo , ne ebbe in ricompensa dal primo quella metà di Calabria, che Roberto avea sotto il suo impero tenuta. Poscia tornato in Sicilia prese a domare la potenza di Ben Avert, signore di Siracusa e di Noto, che spesso ai Normanni avea recato grave molestia.

Battaglia navale nei mari di Siracusa. 1086.

Era Ben Avert uomo valoroso ed attivo, ed arbitro di quanto i Saracini, non ancora sommessi ai Normanni, operavano. In sul finire del maggio 1086 Rugiero coll'armata, e Giordano suo figliuolo coll' esercito si appressarono a Siracusa. Nel silenzio della notte Rugiero , invocato il celeste ajuto , si spinse contro la flotta saracina, la quale faceasi innanzi minacciosa. Audacia e valore , prodi soldati ed egregi capitani fecero nelle due guerreggianti parti gli estremi sforzi. Ben Avert con indicibile ardire corse contro la nave di Rugiero e combatteva con ferocia straordinaria , e benchè ferito di saetta sosteneva gli urti validissimi del conte. Quando questi, dato mano alla spada, di un salto passò impetuosamente nella galera del Saracino: il quale al terribile aspetto di Rugiero, allo sfolgorar del brando, preso di spavento, volle saltar nella vicina nave ; ma la pesante armatura e la ferita il trassero giù nelle onde e vi affogò. La morte del capo sparse lo scompiglio fra i Saracini, che fuggirono spaventati : e i Normanni nella fuga quasi tutti gli uccisero. Se Giordano in quell' ora medesima assaltato avesse la città , certo Siracusa sarebbe venuta in potere del vincitore : ma Rugiero gliel'avea vietato. Perciò l'assedio durò sino al mese di ottobre, in cui i Saracini, costretti dalla fame a mangiar disperatamente gli uomini e i fanciulli, si resero. Alla caduta di Siracusa venne dietro nel seguente anno

quella di Girgenti, di cui era signore Kamut, che avea pure sotto il suo comando Castrogiovanni.

Castrogiovanni viene in poter di Rugiero.

Kamut colla sua più scelta gente erasi rinchiuso in quest'ultima città; ma avea lasciato in Girgenti la consorte e i figliuoli. Rugiero essendone già padrone, impose a tutti, che con dimostrazioni di rispetto quella famiglia trattassero. Tre anni dopo il conte con cento soldati si avvicinò a Castrogiovanni e chiamò a se Kamut, il quale non dubitò di presentarglisi, perchè la fama della moderazione usata verso la moglie e i figliuoli era a lui pervenuta. In un brevissimo abboccamento Rugiero non solo il persuase a dargli la città, ma eziandio a farsi cristiano con tutta la famiglia. Tornossene dunque il conte in Girgenti, e poi con più numeroso esercito verso Castrogiovanni nuovamente s'indirizzò. Allora il Saracino col pretesto di uscire a diporto, seco recando quanto avea di più prezioso, venne fuori la città per una strada, ove stavano in agguato i Normanni; i quali finsero di sorprenderlo e farsene padroni. Quindi Castrogiovanni fu presa. A Kamut diede Rugiero alcuni feudi in Calabria presso Mileto.

Urbano II in Sicilia.

Butera e Noto eran le sole piazze, che dai Saracini si tenevano. La prima fu da Rugiero assediata nell'aprile del 1089; e già le macchine si appressavano alle mura, quando vennegli per messi annunziato l'arrivo in Troina del pontefice Urbano II, il quale stanco, com'era, lo invitava a recarsi colà. Affidato ai suoi l'assedio, il conte corse a Troina. Era Urbano invitato dall'imperatore Alessio a condursi con dotti personaggi in Costantinopoli ad un concilio, che dovea definire se dovesse consacrarsi il pane azzimo o il fermentato. Voleva il papa sentir l'avviso di Rugiero, venuto in fama di principe prudentissimo, se avesse dovuto recarsi a quel concilio. Il conte gli consigliava di accettar l'invito. Ma le vittorie dell'imperatore Arrigo III, che favoriva l'antipapa Guiberto, richiamarono Urbano in Italia.

Rugiero usò verso il sommo pontefice i segni del più profondo rispetto; lo ricolmò di preziosi doni; gli offrì in tutto l'opera sua, le sue genti.

Tornato il conte all'assedio di Butera, per guisa la strinse, che fu mestieri l'arrendersi. Indi recatosi in Mileto, per celebrarvi le nozze con Adelaide di Monferrato, ivi a lui vennero alcuni dei Saracini di Noto a chiedergli pace. L'ebbero: e per due anni furono esenti dal pagare i tributi. Così dopo trent'anni Rugiero potè dirsi padrone dell'isola tutta quanta. Dei conquistati beni egli tenne per se una parte pel mantenimento della famiglia e per le spese ordinarie del governo. Indi larghissime concessioni fece alle chiese, in cui aveva eretti vescovadi e monasteri. Poscia, fatti intorno a se venire i compagni, lor divise le terre e castella sì valorosamente con tanti pericoli e travagli da essi acquistate. Rugiero padrone di tutta l'isola:

Ma non è a credere, che, sottratta al giogo dei Saracini la Sicilia, il conte posasse le armi. Aveano essi ancora un sicuro rifugio nell'isola di Malta, donde avrebber potuto con loro incursioni travagliare i Normanni. Volle però egli stesso, benchè già grave d'anni, accingersi alla conquista di quell'isola. si accinge a sottomettere Malta:

Fra il compianto e i voti dei suoi congiunti e dei popoli sciolse lieto Rugiero nel luglio del 1091. Giunse con prospero vento egli il primo, e presa terra, con tredici guerrieri soltanto corse contro i Saracini, che numerosi accorreano, onde impedirne lo sbarco: molti ne uccise, gli altri fugò. Il giorno appresso con tutti i suoi cinse di stretto assedio la città. I Saracini e il loro capo, non usi per lunga quiete al mestiere dell'armi, chiesero pace e l'ottennero colle condizioni di mettere in libertà tutti gli schiavi cristiani; di pagare allora una grossa somma di denaro, e in avvenire un annuo tributo; di far giuramento, che avrebbero ajutato il conte quan-

do e come ne li avesse richiesto. La piccola isola di Gozo presso Malta fu aggiunta agli stati di Rugiero.

va in Calabria: Dopo la spedizione di Malta fu il conte invitato dal duca di Puglia suo nipote a prestargli soccorsi e consigli, onde sottomettere i Cosentini, che si erano ribellati. Egli ottenne colle armi e colle accorte insinuazioni, che i Cosentini tornassero all'obedienza del loro signore. Il duca poi diè ad essi il perdono della ribellione, allo zio per gratitudine metà della città di Palermo.

muore. Anno 1101. Illustre per tante nobili imprese, amato grandemente non pur dai suoi Normanni, ma da tutti i nuovi sudditi di qualunque paese avessero tratto origine, venerato al sommo dai più grandi personaggi del suo secolo, il conte Rugiero nella grave età di settant'anni nel luglio del 1101 giunse al termine della sua vita. Venne sepolto nella cattedrale di Mileto in Calabria, da lui eretta sin dalle fondamenta e magnificamente dotata. Era allora la Sicilia abitata da Normanni, Saracini, Greci, Lombardi, Ebrei, e tutti quanti amaramente piansero la perdita dell'eroe normanno. E tanto amore e tante lagrime erano ben convenienti alle doti nobilissime di che il cielo largamemente fornito l'avea. Prode egli era, ma pio, giusto, generoso, clemente. Prima di venire a battaglia sempre invocava l'ajuto del cielo, e dai divini soccorsi ei riconosceva la sua potenza, il suo esaltamento. Eresse perciò tempj magnifici e ricchi vescovadi e monasteri: e richiamò così a novella vita la cristiana religione quasi al tutto spenta. E con savissimo accorgimento sollevò alle dignità ecclesiastiche uomini insigni per pietà, dottrina e prudenza. Dei quali servizj renduti alla chiesa ben gliene seppe grado il romano pontefice Urbano II, che gli concesse il singolarissimo privilegio dell'apostolica legazione. Nè sol verso le chiese, ma verso i compagni e soldati ancora, come già per noi poco prima si è detto, Rugiero fu liberale: poichè lor dis-

tribuì la più parte dei beni, che per diritto di conquista e di guerra gli apparteneano. Rispettò egli le proprietà dei privati, le consuetudini e le leggi delle diverse terre, città e genti della Sicilia: nè ad alcuno recò molestia giammai, perchè seguisse un rito diverso o professasse religione alla cristiana contraria: ampliò il culto di Dio coll'esempio e colle dolci maniere, non colla violenza e colla crudeltà: fu valorosissimo conquistatore, ma fu dei conquistati popoli padre amorosissimo e universale.

CAPO XIV.

Simone e Rugiero furono i soli figliuoli che al conte sopravvissero; anzi vuolsi, che il primo non sia stato superstite al padre: certo però egli è che in età molto tenera sia cessato di vivere. Rugiero adunque fu riconosciuto conte di Sicilia sotto la tutela della madre Adelaide. Animo guerriero, intrepido, liberale mostrò egli sin dai primi anni: e le grandi imprese da lui condotte a fine, e le novelle conquiste, con che ampliò i suoi stati, e le savie leggi, con che diè principio e fondamento al dritto pubblico siciliano, e i magnifici edifizj da lui eretti in varie parti dell'isola, chiaro addimostrano, che quelle doti nobilissime da lui manifestate nella sua prima gioventù ebbero col crescer degli anni felice incremento e perfezione. Uscito appena di tutela mostrò vigore e fermezza nel punire ed estirpare quanti eran nell'isola malfattori e ladroni, e intese ad una moderata e saggia amministrazione dei suoi beni: sicchè ben presto divenne formidabile e ricco, dai sudditi suoi e dai circonvicini e lontani principi rispettato e temuto. Rugiero secondo conte di Sicilia.

Nè fu molto tempo trascorso, che per ajuti prestati al duca di Puglia suo nipote, ne ebbe in dono la metà di Palermo, che per costui ancor si tenea. Indi si volse a sottomettere Malta e le circostanti Sue prime imprese: Anno 1127.

isole, le quali per avventura aveangli negata obbedienza. E già era fornita l'impresa, quando pervennegli avviso, che Guglielmo duca di Puglia era morto senza legittimi eredi. Credeva Rugiero, che a lui toccasse la successione a quel ducato; però fatto celermente ritorno in Palermo, alla difficile opera accingeasi. I baroni di Puglia ai disegni del conte gagliardamente opponeansi: nè vana o di lieve momento era la loro resistenza. Perocchè possenti erano di armi e di stati, d'indole valorosi, nell'arte della guerra espertissimi, per propria natura insofferenti di giogo anche leggiero: volean quindi vendicarsi in libertà. Senzachè ben prevedeano, che se il ducato cadea sotto il dominio di Rugiero, prode, accorto e potente principe, gran parte di loro autorità sarebbe venuta giù, nè avrebbero essi a lor bell'agio potuto devastare i campi, bruciare i colti, spogliare i viandanti, tenere ai lor soldi schiere di ladroni, omicidi e di ogni più trista gentaglia. Per lo che con tutto l'animo loro si prepararono alla guerra. Nè dal canto suo Rugiero a quei formidabili apparecchi si lasciò intimorire: ma fatti i necessarj appresti, con sole sette galere si recò a Salerno, capitale della Puglia, e mandò richiedendo quei cittadini di sottomettersi a lui legittimo successore dell'estinto duca. I Salernitani da prima si negarono, anzi misero a morte un degl'inviati da Rugiero: poscia però l'accolsero in città a patto che in mano dei cittadini restasse la fortezza. Allora i baroni e le città principali della Puglia l'autorità di Rugiero riconobbero.

è riconosciuto duca di Puglia.

Suoi disgusti con papa Onorio II.

Ma poichè di siffatte cose giunse in Roma notizia, gravissimo rincrescimento il pontefice Onorio II ne sperimentò: forse perchè riputava la Puglia, siccome feudo, già per la morte di Guglielmo devoluta alla santa Sede; forse ancora, perchè il papa, considerandosi qual principe temporale, dovea di mala voglia vedere l'ingrandimento di Rugiero, pro-

de, intraprendente, ambizioso, che avrebbe potuto dalla confinante Puglia occupare agevolmente lo stato pontificio, e dar legge a Roma, al pontefice, a tutta l' Italia; o forse finalmente perchè disegnava d' investire di quel ducato il giovane Boemondo II principe di Antiochia, al quale con più ragione appartenea. Quindi Onorio, strettosi in lega col principe di Capua, col conte di Avellino e con altri baroni, levò un esercito e si spinse contro Rugiero. Il quale però non istette punto a badare più oltre: ma colle sue schiere corse ad affrontare i nemici, e fu loro in vista a Vedopetroso. Erano i due eserciti divisi dal fiume Bradano. Il conte non volle venire all'assalto; ma postosi a campo su per quei monti aspettava, che l' esercito nemico e per la scarsezza dei viveri e per lo eccessivo caldo e pel difetto di disciplina nei soldati e di concordia nei capi si disciogliesse. Nè in questo suo divisamento andò fallito. Per lo che Onorio piegò l'animo alla pace, e mandò per suoi messi offerendola secretamente a Rugiero. Il quale volentieri le pacifiche proposte accettò, e nell' agosto del 1128 ricevette dal papa sul ponte presso Benevento, presente una gran calca di popolo, l' investitura e le insegne ducali. I baroni altamente si dolsero della condotta tenuta dal pontefice, e più ostinati nelle ostilità si mostrarono. Posò Rugiero le armi in tutto il verno, e alla nuova stagione le riprese, e con prosperevole fortuna l' impeto dei ribelli baroni e delle tumultuanti città represse e al tutto spense.

Pace. Anno 1128.

Anno 1129.

Allora Rugiero intese con ogni più assidua cura alla conservazione della pace e della pubblica tranquillità. Per la qual cosa radunato in Melfi un parlamento, stabilì, che i baroni non pigliasser mai gli uni contro gli altri le armi; che nessuno osasse proteggere ladri, nè malfattori, ma che dovesse anzi darli in potere dei magistrati; che nessuno audacemente usurpasse le proprietà delle chiese e dei

Savie leggi da Rugiero stabilite.

monasteri, nè desse molestia veruna agli operai delle città e delle campagne, nè ai pellegrini o mercatanti, nè a qualunque altra persona. In siffatto modo Rugiero diede ottimi provvedimenti per conservar la pace tra i baroni, con che cessavano quelle perpetue devastazioni di campi, e quel fomite continuo di tante pubbliche e private vendette si estingueva: i magistrati poteano a lor posta secondo le leggi punire i rei nemici dell' ordine pubblico senza temer lo sdegno dei prepotenti baroni: i prelati e le chiese eran messe al coverto della immoderata ingordigia di chi più potea e volea: e chi di sue fatiche e dell' onesto mercanteggiare viveasi, nelle leggi avea uno scudo con che poter la sua vita e le sue sostanze difendere. Le quali provvisioni tutte non sembreranno per avventura a dì nostri tali da doverne far le maraviglie o pur parola: ma ove i leggitori si faranno a considerare, che di quei tempi nessuna sicurtà si aveano nè dei beni, nè della vita stessa; e che sola speranza di quiete aveano nella *tregua di Dio*, per la quale era vietato assalire il nemico nei dì festivi e in altri della settimana: allora vedranno bene, che gli ordinamenti da Rugiero stabiliti nel parlamento di Melfi furono parto di una mente sapientissima, e che la forza del suo potere e la fermezza del suo carattere aveano già posto un freno alla prepotenza e audacia dei grandi vassalli.

Prende il titolo di re. Anno 1130.

Per lo che vistosi Rugiero pervenuto a tanto di potenza e autorità da potersi uguagliare ai più splendidi e grandi monarchi di Europa, volle assumere il titolo di re. Quindi adunato il parlamento in Salerno, espose il concepito disegno, e ne ebbe pienissima approvazione, con questo però di doversi coronare in Palermo, affin di ripristinare l'antico regno di Sicilia. In Palermo adunque, convocatovi prima un altro parlamento, che il preso partito approvò, il giorno di natale del 1130 Rugiero in un

col titolo prese la corona di re : fu consacrato nel duomo dagli arcivescovi di Benevento , di Capua, di Salerno e di Palermo : il real diadema vennegli porto dal principe di Capua. Magnificenza e pompa straordinaria in questa solenne cerimonia mostrò Rugiero : sicchè, al dir degli scrittori di quella età, le dovizie tutte del mondo adunate parevano nella sola Palermo.

Turbolenze in Puglia.

Ma la novella dignità non invilì l'animo generoso di Rugiero, nè da altra parte abbassò per poco l'indomita arroganza dei baroni e delle città di Puglia. Celebrata la coronazione , il re diede opera a sottomettere quanti la sua autorità ancor non voleano riconoscere. Per le superbe maniere di Riccardo , fratello del conte di Avellino, una guerra fierissima si accese in Puglia : che quei baroni da lui stimolati levaronsi nuovamente in capo, e tentarono dar l'ultimo crollo alla potenza di Rugiero. E perchè meglio potessero riuscire nel lor divisamento; ajuti chiedeano e in parte ancor ne otteneano dall'imperadore, dal papa e dai Pisani. In grandi angustie fu allora il re di Sicilia. Possenti nemici interni ed esterni il combatteano da un canto ; e la pubblica opinione dall'altro non pure nol favoriva, ma gli era grandemente avversa. Poichè egli, qual ne fosse stata la cagione, seguiva le parti dell'antipapa Anacleto, che il soglio pontificio contendeva ad Innocenzo II. Il quale perciò aveva in un concilio convocato in Francia scomunicato Anacleto e quanti a lui aderivano. Pur tuttavia Rugiero avea trionfato di tutti gli ostacoli e ricevuto la sommessione di Sergio duca di Napoli. Indi era in Sicilia ritornato. Ma un accidente inaspettato diè ai nemici del re agio di farsi a commettere nuove ostilità. Rugiero addolorato fieramente per la morte della regina Elvira si chiuse nelle sue stanze e abbandonò al tutto gli affari dello stato. Il popolo non vedendo più l'amato principe, il credette morto; e quella voce

rapidamente si sparse per tutto il reame. Di che i nemici di lui levati gli animi a nuove speranze, presero le armi e gagliardamente assalirono quanti sosteneano le parti regie. La universale costernazione e dubbiezza per la creduta morte del re, i progressi delle schiere dei baroni pugliesi aveano a mal termine ridotto le cose; quand' ecco improvviso giungere in Salerno con poderoso esercito Rugiero, assalire, rompere, soggiogare i nemici, e, composto il tutto, far nuovamente ritorno in Palermo.

I nemici del re occupano la Puglia:

Breve fu però la quiete. L' imperador Lotario, libero omai delle molestie, che Federigo di Svevia davagli in Germania, nel **1136** calò giù dai monti con possenti schiere, e, chiamati alle armi i nemici dell'antipapa Anacleto, corse vittorioso le provincie soggette a Rugiero. Il quale bene accorgendosi, che mal far potea fronte a tanti insiem collegati e ad un esercito vincitore, stettesi in Sicilia preparando un grande sforzo di guerra, per distruggere in brevissimo tempo le conquiste dei suoi nemici, tosto che Lotario in Germania si ritirasse e discordie nascessero tra i confederati.

Rugiero la riacquista:

Infatti appena Lotario ebbe fatto ritorno di là dai monti, Rugiero passò il faro, spinse le sue schiere contro Rainolfo conte di Avellino, stato già eletto duca di Puglia, empì tutto di stragi e di spavento, e finalmente riconquistò il paese toltogli. La morte dell'antipapa da prima parve foriera di stabile pace: ma poco passò e la guerra tra il pontefice Innocenzo II e Rugiero più feroce si accese. Perchè questi non pago di aver tutto riacquistato, a trar vendetta di papa Innocenzo, che con Lotario erasi collegato, accaduta la morte di Anacleto, diessi a fomentare un nuovo scisma. E già pei conforti di lui un altro antipapa in Roma eleggevasi; e già di novelli scandali e danni e dissidj sarebbe stata oppressa per colpa di Rugiero la Chiesa e l' Italia, ove a tanto male non ponea modo lo zelo aposto-

lico di s. Bernardo. Ma le armi pontificie non diedero lunga molestia al re di Sicilia. Il quale colle sue schiere si fece contro il papa, che alla testa di un esercito occupava già la Puglia. Rugiero avea seco il duca di Puglia suo figliuolo, che valorosamente assaltata la vanguardia nemica e rottala, piombò sopra il corpo dell'esercito e prese lo stesso pontefice. Questi però venne con tutte le dimostrazioni di ossequio dai vincitori accolto e trattato. Indi si parlò di pace, e la pace, come può ciascuno da se argomentare, agevolmente fu fatta. I baroni di Puglia privi di tanto ajuto, osarono resistere alcun tempo: ma poi l'un dopo l'altro vennero sotto l'obbedienza del re, da cui si ebbero la meritata punizione. e fa prigione il papa.

Rugiero, debellate le provincie insorte, aggiunto al suo dominio il principato di Capua e il ducato di Napoli, pacificatosi col papa, ordinati i domestici affari e il governo, prese a far guerra ai Musulmani di Affrica. Alla conquista dell'isola di Gerbe, fatta nel 1134, aggiunse nel 1146 quella di Tripoli, e nel 1148 l'altra di Barberia. Immense ricchezze trasse da tal conquisto Rugiero; poichè l'emir di Barberia Al Hasan e gli ottimati affricani spaventati dalla fame se ne fuggirono: e benchè avessero seco portato quanto di più prezioso poterono, tuttavia tesori ingenti lasciarono nella reggia e nei lor palazzi. Gli abitanti delle principali città presi di subito spavento, al primo apparire delle armi siciliane dieronsi alla fuga: ma poscia, pubblicato un editto che faceali sicuri delle persone, alle antiche abitazioni loro tornarono. Di che ben può dedursi a quanta potenza Rugiero avesse innalzata la Sicilia. Perciocchè da essa traeva e come domare con lunghe lotte i sollevati baroni da possenti principi confortati e soccorsi, e come portar guerra in Affrica e conquistarvi tanto paese, quanto ne corre da Tripoli a Tunisi, dal deserto di Affrica a Cairvan. Sue imprese di Affrica.

Il che si farà più chiaro, ove si ponga mente, che nel tempo stesso un'altra spedizione avea fatto per l'oriente, dalla quale ancora cavò grandi ricchezze.

e in oriente.

Aveva il re di Sicilia già sin dall'anno 1143 chiesto una figliuola dell'imperador Giovanni Comneno a moglie del giovane Rugiero duca di Puglia. Morto però Giovanni, il successore di lui Emmanuele a conchiuder questo affare spedì in Sicilia un ambasciadore chiamato Xero, il quale pose nel trattato la condizione, che i re di Sicilia doveano per quelle nozze aversi gli stessi onori dei principi della famiglia imperiale. Della qual condizione si tenne così altamente offeso Emmanuele, che non volle veder gli ambasciadori di Rugiero, e, come taluni affermano, li fece mettere in prigione. E certo più grave punizione ne avrebbe avuto lo Xero, se nel viaggio non fossero stati troncati da morte i suoi giorni. Per lo che inviò Rugiero in oriente una formidabile armata sotto il comando di Giorgio Antiocheno, che ben presto prese Corfù, dove lasciò mille Siciliani; e poscia fattosi nell'Acarnania, nell'Etolia, nella Beozia, in Corinto, in Atene, ne trasse bottino ricchissimo. Ma la principale ricchezza venuta da quelle scorrerie fu l'aver condotto in Sicilia persone di ambi i sessi espertissime nel lavorare la seta: per cui quell'arte prima in Sicilia, quindi in Italia si rese comune.

Assedio di Corfù,

Ma l'imperador di Costantinopoli a quella subita invasione diessi a metter su eserciti e armate da impedire i progressi del nemico, e riacquistare quanto eragli stato tolto e principalmente Corfù. Rugiero, che avea posto amore a quell'isola, siccome vantaggiosissima al commercio di oriente, fece ogni sforzo per soccorrerla: ogni sforzo parimenti per difendersi fecero quei mille prodi lasciativi di guarnigione. Era però impossibile introdurre nella piazza alcun soccorso, poichè la numerossima flotta bizantina tutto intorno l'isola strettissimamente cingea.

Pure nè il coraggio, nè il valore non mancaróno ai Siciliani; e contro l'esercito e contro l'armata, privi com'erano di ogni ajuto e della speranza di pur averlo, per ben tre mesi stettero fermi: e solo resero la città, quando si videro al tutto venuti in somma penuria di viveri. Tuttavia non da vili, ma da valorosi si diedero: ebbero facoltà di uscirne liberi e armati, col bagaglio e con tutti gli onori di guerra.

Mentre in tal guisa Greci e Siciliani intorno a Corfù si travagliavano, l'ammiraglio Giorgio colla sua flotta diessi ad infestare le provincie dell'impero; e fin sotto le mura di Costantinopoli si spinse. Sì che arditamente potè scagliar nella città gran copia di saette infocate. Anzi alcuni Siciliani osarono scalar le mura dei giardini imperiali, e coglierne delle frutta e recarlesi in trionfo. Pure nessun vantaggio ne ritrasse: perciocchè l'armata greca era sì numerosa, che senza patirne danno o molestia l'assedio di Corfù, l'imperadore potè mandarne parte a combattere la siciliana, la quale in un primo combattimento ebbe la peggio. Di che preso animo il Comneno, deliberò portar la guerra in Sicilia egli stesso, affin di riunire all'impero le provincie dai Normanni conquistate. Ma varie sciagure ritardaron da prima e ad infelice fine condusser da poi quell'impresa. La morte dell'imperador di Germania Corrado, suo cognato, cui erasi congiunto con amistà di animo e di forze; una fierissima tempesta che molte navi greche disperse, molte affondò; una rotta toccata al suo ammiraglio Costantino l'Angelo, fecero che, deposti i pensieri di guerra, porgesse orecchio alle pacifiche proposte di papa Eugenio, che tra i due guerreggianti principi erasi offerto mediatore di pace. Pace.

A tanti travagli di guerre ostinate e fiere si aggiunse a funestar l'animo del re la morte dei suoi cari figliuoli. Anfuso o Alfonso, principe di Capua Calamità domestiche

e duca di Napoli, era morto nel 1144 : il primogenito Rugiero, duca di Puglia, morì nel 1148 : restavagli solo Guglielmo, principe di Taranto, cui il padre stimava indegno anche di quel principato. Pure gli fu mestieri destinar lui erede della corona; e però nel 1151 il volle compagno nelle cure del regno e il fece coronare in Palermo. Poco regnò ancora Rugiero : ai ventisei febbrajo del 1154 cessò di vivere : contava egli allora 59 anni di età, 24 da che avea preso il titolo di re.

e morte di Rugiero I.

Suo carattere.

Cara oltre modo ai Siciliani tutti è stata in ogni età la memoria del re Rugiero, principe glorioso e per guerriere imprese e per altre opere stupende. In pace e in guerra il suo nome fu sempre rispettato e temuto. Egli accrebbe i suoi stati d'Italia colla giunta dei ducati di Puglia e di Napoli e del principato di Capua; e domò quei possenti baroni, che ricusavano colle armi alla mano di sottomettere all'autorità di lui l'indocile collo. Egli un vasto paese in Affrica conquistò; e spinse le vincitrici armi sino alle ricche ed ampie province della Grecia. E sì fino accorgimento in tutte le faccende della guerra mostrò, che fece ire a vuoto i disegni, non pur dei domestici, ma dei suoi potenti nemici esterni. Pure taluni il taccian di ambizione, e non a torto. Perciocchè l'avere o senza ragione o per assai lieve causa portato la guerra in Affrica e in oriente; l'avere stretto lega coll'antipapa Anacleto, dal quale sperava favore ai suoi disegni; l'aver poi dato opera alla elezione di un nuovo antipapa, cagion funestissima di accanite discordie, di miserande sciagure; son cose tutte che danno prova di animo ambizioso. Nè manca già chi il dica ancora crudele. E veramente talora nel punire i sollevati baroni diè a divedere eccessiva severità, e tal'altra incrudelì per fino coi morti : poichè non volle metter piede in Troja, se prima quei cittadini non trassero del sepolcro e indegnamente non trascinaron per le

strade e non precipitarono dall' alto in uno stagno il corpo di Rainolfo conte di Avellino. E se non eran le preghiere caldissime del giovane duca di Puglia, non avrebbe avuto quel cadavere onorevole sepoltura. Per lo che io avviso, che il re Rugiero abbia tratto gloria verace e non peritura dalla retta amministrazione interna dei suoi stati. Grandissimo incitamento egli diede alla cultura delle arti : sì che nelle stanze medesime del suo real palagio eran le officine dei setajuoli e dei lapidarj. E le magnifiche ville e gli edifizj stupendi da lui eretti bene ciò addimostrano. E noi ne abbiamo ancora prova chiarissima nella sontuosa cappella del real palazzo, la quale cominciata già dal Guiscardo, ebbe ogni perfezione dal re Rugiero. Ma più di tutto bene meritò della Sicilia, per essere stato il fondatore della monarchia e della legislazione siciliana, e quest'ultima opera è piena di sapere e prudenza, accomodata alle diverse genti al suo dominio soggette, e per quei tempi ancora barbari veramente ammiranda. Si giovò, egli è vero, in questo dei consigli di uomini illustri fatti venire in Sicilia da lontani paesi, e degli egregi ordinamenti del normanno Guglielmo conquistatore dell' Inghilterra : ma, oltre che ciò è indizio di animo prudente e sagace, si mostrò egli più profondo conoscitore dell' uomo, e più accorto in adattar le leggi alla condizione dei tempi e dei popoli già sottomessi e alla normanna dominazione avvezzi. E se qualche imperfezione si scorge in quest' opera, specialmente in ciò che riguarda le prove giudiziarie, spesso strane e fallaci, è da por mente, che quell'età superstiziosa ed ignorante non permise a Rugiero il troncar dalla radice i dannevoli abusi fin da lungo tempo innanzi introdotti. Pure, e non è questo suo picciol vanto, egli il primo colle sue leggi diè la spinta alla intera ed universale riforma.

CAPO XV.

Condizione della Sicilia sotto Guglielmo I.

Ma quella invidiabile floridezza, in che Rugiero lasciò l'isola nostra, assai presto sventuratamente mancò. Guglielmo, come prese a governar solo, mostrò animo vile, pigro, avaro, sospettoso, dissoluto; e scelse ministri a se conformi d'indole e di costumi: onde è facile avvisare qual si dovesse a quei dì esser lo stato della Sicilia. Ben tosto terribili sciagure e crudeli fatti e intestine discordie e usurpazioni dannevolissime e congiure e tradimenti e perfidie sparsero per tutto la desolazione. I baroni di Puglia e di Sicilia non potendo soffrire le soverchierie e le oppressioni che lor si faceano, eransi nuovamente levati in armi; gl'imperadori di Costantinopoli e di Germania ardentemente bramavano di conquistare il primo la Sicilia, l'altro la Puglia, che stimavan sottratte al loro impero dalla gente normanna; e finalmente i Mori si argomentavano in ogni guisa con tutto l'animo loro a ripigliar la signoria dei paesi da Rugiero occupati in Barberia.

A tanto apparato di guerra esterna e discordie domestiche non si scuotea l'infingardo Guglielmo; che anzi stavasi nella sua corte rinchiuso e nei più molli e sozzi diletti immerso, abbandonando la cura dei gravissimi affari dello sconvolto e minacciato regno ai suoi perfidi ministri. Capo di questi era Majone, che si avea da natura tutte quelle buone e ree parti, che sotto un principe vile e dappoco possono innalzare un uomo al sommo della potenza. Era egli nato in Bari di Puglia da un oliandolo: ma pure egli avea facondia mirabile e ingegno perspicace e pronto; era di qualsivoglia più trista macchinazione destro inventore ed esecutore maraviglioso, accortissimo simulatore e dissimulatore di ogni cosa, per modo che mai nel suo volto trasparir facea punto poco gl'interni affetti che il dominavano; animo avea dissoluto oltre ogni dire, avidissimo di denaro, am-

Majone.

bizioso di regno; nè pur che ad appagare sue immoderate brame pervenisse, ponea cura nella scelta dei mezzi buoni o rei che si fossero : che anzi bene spesso a mettere in opera imprese malvagie mezzi malvagissimi adoperava. Guglielmo ingannato da questo furbo , trovatolo inoltre a se conforme nei vizj più laidi , a lui diè la somma del governo , lui dichiarò ministro ed amico suo fedelissimo , e pria di tutto il creò grande ammiraglio.

Divenuto per tanta stima e potenza arbitro del cuor del re , Majone pose diligentissima opera a disfarsi di quanti erano illustri personaggi nella corte e per nobiltà di sangue e per integrità di condotta. Tra i quali noverar si doveano innanzi a tutti Roberto di Bassavilla, cugino del re, già fatto conte di Lorotello, Simone conte di Policastro ed Eberardo conte di Squillaci. Il perfido Majone fece entrare il re in sospetto, che il conte di Lorotello aspirasse al trono, e però, affin di allontanarlo dalla corte, gli fece dare il governo della Puglia. Nè a questo solo contento, volle averlo in suo potere, per chiuderlo nelle carceri di Palermo : ma il conte accortosi del reo disegno, negli Abbruzzi coi suoi guerrieri si ritirò.

Le quali oppressioni non è a dire come di là dal mare sossopra ogni cosa mettessero. E l'universale malcontento si accrebbe, quando fu per inganno di Majone deposto dall' ufficio di gran contestabile e poi carcerato perfidamente il virtuoso conte di Policastro. Tutta la Puglia, tranne poche città, venne dai sollevati baroni sottratta alla obbedienza del re. Il quale iguaro di tanti disordini, chiuso stavasi nel suo palazzo , non facendosi vedere a persona del mondo, e solo alla sua presenza ammettendo Majone e Ugone arcivescovo di Palermo , che nelle malvagità era complice del grande ammiraglio. Per lo che facilmente si sparse voce, e agevolmente ciascuno sel credè, che Guglielmo fosse stato morto

Sollevazione della Puglia.

di veleno pòrtogli per comando di Majone. A tal nuova rapidamente divolgatasi oltre il faro, tutti quei baroni preser le armi.

e dei baroni siciliani,

E alle armi altresì corsero ben presto i baroni di Sicilia, che non vedeano altro modo di liberarsi dal tirannico giogo di Majone; il quale avea conceputo il disegno e preparato ogni cosa, per uccidere il re e i figliuoli di lui, e sollevar se al trono di Sicilia. Di questa trama, già bene ordita, furono i signori siciliani avvertiti da Goffredo conte di Montescaglioso e padrone di Noto, Caltanissetta e Sclafani. Costui avea saputo sì destramente infingersi, che Majone, credutolo tutto suo, aveagli fil filo manifestato la rea congiura, e quanti si avea partigiani e ministri. Ma il conte, tutto palesando ai baroni, avea con essi in guisa disposto ogni cosa, che ucciso Guglielmo, immantinenti dovean torre di vita il grande ammiraglio: chè ai legittimi successori del re, non all'infame figlio di un oliandolo di Bari volean dare il regno di Sicilia. Majone intanto iva preparando tutto, che alla detestanda impresa era necessario, e non volea dar morte al re, se prima non era certo del trono. E benchè fosse dal conte di Montescaglioso istigato a vibrare il colpo terribile, pure iva sempre indugiando. Perciò il conte volle arditamente tentare di fare uccidere il grande ammiraglio da una banda di suoi sgherri fatti occultare nel real palagio. In quel punto però giunse da Gallipoli una galea piena di soldati; di che intimorita la gente del conte, sospese il colpo.

i quali occupano Butera:

Allora i baroni, visto fallito il lor disegno, misero alla lor testa il conte di Garsiliato ed occuparon Butera, luogo forte per natura e per arte. A quella subita sollevazione sorpreso il grande ammiraglio, ne diede contezza al re, cui sino a quel tempo avea lasciato ignaro di tutto quanto di là e di qua dal mare si operava. Guglielmo attonito a tanto pericolo, inviò il conte di Squillaci ai baroni, affin

di conoscere la cagion vera di quella improvvisa sollevazione. Ed essi, fatto giurare al conte, che tutto avrebbe fedelmente riferito al re, dissero, che non contro Guglielmo, ma sì bene contro il grande ammiraglio e l'arcivescovo di Palermo, congiurati insieme ad ucciderlo con tutti i figliuoli, avean preso le armi; e che sarebbero iti inermi a piè del re, sì tosto che i due traditori fossero stati secondo lor colpe puniti. All'annunzio dell'ordita congiura Guglielmo da prima sbigottì: ma poi non capendogli nell'animo, come il grande ammiraglio, di tanti benefizj da lui ricolmo, potesse concepire quel reo proponimento, a lui diè conto di ogni cosa, e con lui si fece ad assediare Butera. Indi per volere del popolo tumultuante tratto di carcere il conte di Policastro e datogli ordine di recarsi al campo, per opera di costui i sollevati baroni si piegarono all'accordo. E venne giurato per l'anima del re dal conte, da Majone, dall'arcivescovo di Palermo e da altri signori dell'esercito regio, che non si sarebbe fatto alcun torto a quei baroni che abbandonavano il regno. Il qual giuramento fu poi tenuto con quella fede che son usi di serbare i vincitori perfidi e sospettosi.

ma finalmente si rendono.

Composte le cose di Sicilia, il re passò in Puglia, nè molto ebbe a fare, per sottometterla. Vinto l'esercito nemico, mise a morte o fe' accecare parecchi dei baroni che furon presi: indi comandò, che Bari floridissima città, concessi agli abitanti due giorni per irne altrove, fosse adeguata al suolo. Di che le altre terre e città, onde fuggire tanto eccidio gareggiavano a rendersi.

Il re sottomette la Puglia.

Libero pur finalmente di ogni timore, Majone prese a sfogare la sua indignazione contro quei grandi che egli riputava suoi nemici. Crudeltà, ingiustizie, oppressioni di ogni sorta commetteva: ad altri facea cavar gli occhi, ad altri mozzar la lingua, ad altri recidere il capo: innumerabili giaceano nelle

Crudeltà di Majone.

tetre e luride prigioni di Palermo e vi traeano una vita peggiore di morte: alcuni e non pochi, perduti i beni, abbandonata patria e famiglia, raminghi in lontani paesi ivan qua e colà vagando, e in cuor loro di rabbia e dolore fremendo aspettavano, che il cielo a tante calamità e sfrenatezze mettesse pur fine. Le gentili e dilicate vergini intanto e le nobili matrone di viva forza tratte dai lor magnifici palagi erano o nelle pubbliche carceri in un colla più rea marmaglia dei ladroni, malfattori e omicidi rinchiuse, o in guise ancor più nefande e infami indegnamente disonorate. E perchè da altra parte nulla avesse a temere, a Simone Siniscalco, marito di una sua sorella, diè il governo di Puglia, e a Stefano suo fratello l'ufficio di ammiraglio. Poi si fece ad accarezzare il popolo con ampie largizioni, fece opera di promuovere gli ecclesiastici a posti importanti, onde averseli dalla sua, e di rendersi fedeli molte schiere già compre e con larghi stipendj fatte venire di Lombardia e fin di là dalle alpi. E perchè le commesse iniquità in colpa a Guglielmo tornassero e contro di lui fieramente lo sdegno del popolo si accendesse, Majone iva tutto giorno a chi il volesse udire dicendo, che il re si era uno stolido, un pazzo. E per meglio far credere siffatte cose, induceva Guglielmo a dare ordini barbari di cavarsi a taluno gli occhi, di tagliarsi a tal altro la lingua: ed egli poi non facea cotali decreti eseguire, allegando di non doversi gli ordini di un tiranno forsennato porre ad effetto.

Suoi maneggi col papa e coll'imperadore di Costantinopoli. Anno 1158.

Reso in tal modo sicuro nell'interno del regno, disposti in suo favore gli animi della più parte del popolo, fatto venire in odio all'universale il re, applicossi il grande ammiraglio a guadagnarsi l'animo del papa Alessandro III, e indurre alla pace il greco imperadore Emmanuele. Al primo inviò denaro in gran copia, e gli promise inoltre soccorsi contro l'antipapa Ottaviano, dall'imperador Federigo Barbarossa

protetto. Al secondo fece tornare il senno in capo; mandando in oriente un'armata sotto il comando dell'ammiraglio Stefano. Il quale attaccò e debellò la flotta greca; prese Negroponte, Almira, S. Giacomo e la Torre Pisana; devastò la Romania e carico di bottino nel 1158 a Palermo sen ritornò. Di che Emmanuele porse facile orecchio alle proposizioni di pace.

Per colpa di lui si perdono le conquiste di Affrica.

Nè a tutto questo si tenne pago: con altra indegnissima opera si sforzò accrescere il mal'animo contro il re; e per avventura con sue pessime arti a trarre in inganno i semplici e il volgo riusciva. Nel 1159 Abd al Mumen re di Marocco, messo su un esercito, si accinse a soccorrere i Mori scacciati già dai Siciliani. E preso omai Tunisi, erasi con Al Hasan antico signore di Mahadia recato all'assedio di questa città. La quale, benchè dal presidio fosse stata egregiamente difesa, pure non ricevendo soccorso alcuno da Palermo, fu costretta a rendersi. E la cagion di tanta perdita fu certo Majone, il quale avvertito delle strettezze in che Mahadia si era, e richiesto di viveri dai messaggi al re spediti, fece opera di non soccorrer la piazza, dicendo, che era di vettovaglie per un anno abbondevolmente fornita. Eppure il perfido iva per tutto dolorando Mahadia caduta in potere degli antichi signori: e ne dava colpa a Guglielmo, il quale, com'ei diceva, non avea per verun modo voluto soccorrere i Siciliani di Affrica.

Le provincie oltre il faro ricusano di ubbidire a Majone.

Ma già le iniquità di Majone giunte al lor colmo, aveano suscitato nei grandi infrenabile sdegno: e dopo lungo fremere in terribile silenzio, tutti omai aspettavano, che alcuna occasione propizia lor si presentasse, onde prorompere in aperto sollevamento. E questa loro fu porta dal popolo di Melfi, il quale si negò di ubbidire agli ordini di Majone e dei ministri di lui. Levato il vessillo della sollevazione, i più illustri baroni si diedero a correre

la Puglia e la Terra di Lavoro. In brevi istanti il fuoco si appiccò rapidamente alla Calabria. Ivi il grande ammiraglio, per ismorzarvi l'incendio sempre più divampante, inviò Matteo Bonello, giovane di grande nobiltà e di egregie doti di animo e di corpo a dovizia fornito, e però da tutti i signori altamente onorato. In lui molta fiducia riponeva Majone, perchè di molti favori colmatolo, gli avea fidanzata una sua figliuola. Colà giunto il Bonello, chiamati a parlamento i più illustri baroni, diessi a dimostrare innocente Majone, i nemici di lui calunniatori.

Aringa di Rugiero di Martorano.

Allora Rugiero di Martorano, tra quei baroni in gran riputazione tenuto, rimproverò fortemente il Bonello, che solo fra tutti osasse difender Majone; il quale per tante detestabili sfrenatezze, crudeltà e oppressioni era ben meritamente punito della comune abbominazione. I vili, soggiungeva il Martorano, i plebei, gl'infami, i perfidi, gli scellerati complici di sue iniquità esecrande, essi soli si stringano a quel mostro, o ne piglino pur la difesa: ma i nobili di sangue e di virtù saranno sempre a lui nemici, sempre. E già fremon di rabbia al veder tanti signori o carcerati o banditi, spogliati dei beni, nelle famiglie disonorati e in mille barbare guise indegnamente straziati. E quel Bonello, che solo avrebbe potuto da tal tiranno liberare la patria, ora che tutti alla grand'opera prendon le armi, sorge a difenderlo. E che speri tu mai? regnar con Majone? Folle speranza. Quel giorno stesso che egli mettesse in effetto il reo disegno di uccidere il re, anch'egli con tutti i suoi partigiani la sorte medesima incorrerebbe. Non è dunque meglio liberare il regno da tanto brutale oppressore, e acquistarsi gloria sempiterna, che in un con lui cospirare e perder la fama e la vita? Su via giura di recare a glorioso fine la nobilissima impresa, donde in merito ti avrai celebrità di nome, e in guiderdone la destra della potente contessa di Catanzaro.

A quel caldo parlare, a quella lusinghiera promessa Bonello dal primiero letargo ridesto giurò di uccider Majone : giurò anch'ella la contessa di Catanzaro di torselo in ricompensa a marito : i baroni deposero le armi : Matteo si mise in sulla via di Sicilia. E già era in Termini pervenuto quando per un dei suoi famigliari venne avvisato, essere il grande ammiraglio di quanto in Calabria s'era conchiuso, pienamente informato. Allora Matteo gli scrisse, che già in Calabria tutto per opera sua era tranquillo; ch'egli era prontissimo a sostener qualunque travaglio, a correr qualunque pericolo per servirlo : ma che intanto fieramente doleagli di non esserne stato ricompensato colle nozze della figliuola : perciò forte il pregava di volernelo pur una volta far pago. Per siffatta guisa Majone, tolto giù ogni sospetto, il chiamò in Palermo con lettera piena di ringraziamenti e di promesse. Congiura contro Majone,

Era in quel mentre sorta fierissima nimistà tra il grande ammiraglio e l'arcivescovo di Palermo; il quale, avendo omai conosciuto il disegno di Majone, erasi occultamente congiunto ai nemici di lui. Bonello adunque fattosi in Palermo, dopo ricevute le prime tenere accoglienze dal grande ammiraglio, si portò segretissimamente dall'arcivescovo e diegli piena contezza di tutto che in Calabria s'era determinato. Ugone approvò ogni cosa e l'esortò a metter tosto in opera il divisamento.

Majone intanto, corrotti i famigliari dell'arcivescovo, gli avea fatto mescere il veleno: di che Ugone era già infermo. Pure temendo, che restasse in vita, un altro più efficace veleno preparava, ed egli stesso la sera dei dieci novembre gliel recava, e a berselo, quasi fosse salutare medicina, lo esortava. Ma lo scaltro arcivescovo, adducendo in iscusa nausea per soverchi beveraggi, promise, che l'avrebbe la mattina seguente pigliato. In questo fece dare avviso al Bonello, che Majone era presso di se, e che che viene ucciso dal Bonello. Anno 1160.

l'avrebbe molt'oltre nella notte trattenuto. Quando il grand' ammiraglio prese commiato dall'arcivescovo, venne tosto serrato l'uscio di casa. Matteo pertanto avea chiuse tutte le vie di scampo, fattele occupare a suoi familiari. Nè Majone, comecchè fosse stato avvertito che Bonello era lì presso in agguato, fu più in punto di fuggire o difendersi: ma benchè gli venisse fatto di schivare un primo colpo da Matteo vibratogli, fu al secondo trar di spada da banda a banda trapassato. Diffusa per la città la nuova di quella morte, non è a dire come accorresse il popolo e quanti insulti facesse al cadavere. Il re non sì tosto n'ebbe udito l'annunzio, disse che sebbene Majone fosse reo, pur senza suo ordine non doveasi punire. La regina Margherita fu della morte di quel perfido ministro dolentissima fuor di misura.

Il dì seguente il re fece a se venire Arrigo Aristippo, arcidiacono di Catania, uomo dotto e di maniere dolci, e gli diè l'ufficio di grande ammiraglio e gran cancelliere. Questi e Silvestro conte di Marsico tanto presso il re si adoperarono, che gli fecero tornare in grazia il Bonello. Il che più agevolmente ottennero, quando furono trovate in casa di Majone, oltre gl'immensi tesori, alcune corone di oro. Bonello chiamato dal suo castello di Caccamo, venne in Palermo, e vi entrò fra gli applausi del popolo e dei grandi, che in densissima calca trassero ad incontrarlo, gridandolo liberatore della patria. E il re pur esso con segni di somma stima lo accolse. Tutto allora fu in pace.

Congiura contro il re,

Ma breve fu la quiete, perchè breve tempo il Bonello durò nella grazia di Guglielmo. Atroci e continui sospetti contro di quel barone destavano nell'animo del re Margherita e gli eunuchi del real palazzo, e gliel dipingeano quale occulto insidiatore alla vita di lui. Però Guglielmo assai raro il chiamava in corte, e già prendeva inoltre a favorire i partigiani di Majone, e tra questi il gran camerario

Adenolfo. Nè in questi termini stettero le cose. Un cotal Filippo Mansello giunse una sera a tramare insidie alla vita di Bonello; il quale, benchè non ne fosse impaurito, pur da ciò ben comprese omai esser tempo di adoperare più efficaci rimedj. Fu quindi ordita una congiura tra i nobili e gli stessi consanguinei del re, nella quale fu stabilito di assaltare il palazzo, trarne Guglielmo, confinarlo in una delle circonvicine isole, e proclamare re il primogenito di lui Rugiero duca di Puglia. E già a dare il colpo terribile si aspettava, che il Bonello da Mistretta, ove era ito a raccogliere armi e vettovaglie, tornasse: quando per l'imprudenza di un congiurato la cospirazione era per esser palesata al re. Laonde fu uopo precipitare gl'indugi : la notte stessa i carcerati tratti di prigione uniti ai congiurati si avviarono alle stanze del re che stavasene coll'arcidiacono di Catania. Visti quei baroni armati, Guglielmo preso da subito spavento cercò fuggire, ma invano. Il conte di Alesa e Roberto di Bovo, uomini crudeli, gli furon sopra colle spade ignude. Allora il re diessi a pregargli per la vita, dicendo, che a tutto acconsentiva, lo stesso regno abdicava. Riccardo di Mandra prese la difesa del re. Intanto il popolo saccheggiava il palazzo, e le ricchissime supellettili ne involava, e quanti eunuchi e Saracini incontrava, immantinente metteva a morte.

Indi condussero il duca di Puglia Rugiero per la città e il gridarono re. Doveasi coronare, e per ciò si aspettava solo l'arrivo di Bonello principale autor dell'impresa. Ma tra per l'indugio di costui e per alcune voci, le quali ivano attorno e diceano doversi innalzare al trono Simone fratello naturale del re, il popolo cominciò da prima a mormorare della prigionia di Guglielmo; poi prese a domandarne tumultuariamente la liberazione. I baroni allora, avuta promessa di poterne andar senza molestia, ove più loro fosse stato in grado, diedero al re li-

che vien tosto liberato.

bertà. Quei congiurati si recarono in Caccamo, dov'era il Bonello.

Morte del duca di Puglia.

In quel fatale trambusto accadde la morte del duca di Puglia, il quale benchè fosse nella tenera età di nove anni, pure sembrava, che insieme col nome avesse ereditato le virtù dell' avo. Il popolo palermitano fu di quella perdita dolentissimo.

Afflizione di Guglielmo.

Per queste pubbliche e private calamità era caduto Guglielmo in profondissimo abbattimento. Lacerato il regio manto, giacente sul nudo suolo amaramente piangea la sua sventura : e a chiunque da lui si recava, lamentando esponea la sua desolazione. E si dicea precipitato meritamente in tanta miseria: chè Dio delle passate iniquità così punito l' avea. E però facea ferma promessa di voler essere in avvenire padre dei popoli, di voler torre tutte le gravezze straordinarie imposte ai sudditi. E rese infatti i Palermitani esenti di tutte le gabelle per vendere o recare in città le derrate comprate o prodotte dalle campagne circostanti. Così Guglielmo in quel primo bollore di passioni.

Bonello muove contro Palermo.

Ma quando vennegli detto, i baroni siciliani essersi tutti quanti colle forze loro presso Bonello in Caccamo ritirati; allora montò in gran collera e fiere minacce lor fece, se tosto l'armi non deponeano e così tutti inermi a piè di lui non si recavano. Nè a quelle minacce i baroni sbigottirono punto o rimisero per poco della loro audacia : che anzi Bonello, raccolti quanti più potè uomini di armi, minacciante verso Palermo s'indirizzò. Somma fu allora la costernazione del re, dei ministri, di tutta quanta la città. Senza soldati, senza vettovaglie, senza il favor dei grandi e del popolo, che in lor segreto la vittoria di Bonello desideravano , in modo alcuno resister non potea Guglielmo a tanto impeto d' imminente procella. Già pel real palazzo e per tutto Palermo regnava lo spavento, già tutti credeano, che Matteo Bonello sarebbesi fatto padrone del re e della sede

del regno. E certo così accaduto sarebbe, se egli, qual ne sia stata la cagione, arrivato omai nei dintorni di Palermo, non avesse volto la briglia e a Caccamo fatto ritorno.

Intanto giungeano da varie parti del regno navi, armi, soldati; quindi la città non ebbe più a temere dei sollevati baroni: i quali perciò facilmente si resero alle eloquenti ragioni del canonico Roberto di Sangiovanni inviato dal re in Caccamo, per comporre ogni discordia. Guglielmo si obbligò ad apprestare a quei baroni i legni, per irne altrove. Diè poi l'ufficio di gran contestabile a Riccardo di Mandra, che già gli avea salvato la vita; e quanto a Bonello giurò di riaccettarlo nella sua grazia. I ribelli si sottomettono,

Nuovi ministri allora aveasi Guglielmo, pei quali nuove brighe eran nate. L'inglese Riccardo Palmeri eletto vescovo di Siracusa, Silvestro conte di Marsico, il gran protonotajo Matteo d'Ajello ed Errico Aristippo reggeano la cosa pubblica. Ma l'Aristippo era secretamente odiato dal re, certo perchè aveasi costumi da quei di Guglielmo interamente diversi. Nè fu guari tempo trascorso, che l'infelice, come tutti gli egregi Siciliani di quell'età, messo in prigione, fu dannato indegnamente a finirvi una vita incorrotta. Quegli però che aveasi tutto il maneggio degli affari era Matteo, stato già intimo di Majone. Quindi il partito del grande ammiraglio risorse: quindi nuove discordie, nuove iniquità, nuove guerre. Tancredi e Rugiero Sclavo consanguinei del re non volendo piegarsi all'accordo stabilito in Caccamo, levarono in armi Piazza, Butera, Aidone e le altre città lombarde di Sicilia, e fatto ai Saracini quel maggior male che poterono, si chiusero in Butera, donde uscivano ad infestar le campagne sino a Catania e Siracusa. Guglielmo era in sul muovere contro i ribelli, quando il conte di Marsico gli suggerì di non lasciarsi indietro un occulto sì, ma formidabilissimo nemico, Matteo Bonello. Però il re, ma poi nuovamente levansi in armi.

messa dall'un dei lati la santità del giuramento, comandò, che in orrendo carcere fosse il Bonello rinchiuso e poi se gli cavassero gli occhi e tagliassero i garetti. Ivi giacque questo prode, generoso, leale, ma sconsigliato giovane; ivi tra lo squallore, gli spasimi, i maltratti dei suoi nemici morì. Come però la nuova di tal prigionia si diffuse per la città, i familiari, gli amici, numerosa calca di gente trassero al palazzo minaccevoli, furibondi. Ma serrate e munite eran le porte: quindi il furor del popolo venne da prima rintuzzato, poscia al tutto spento. Allora il re, fattosi contro le sollevate città, prese Piazza e sin dalle fondamenta la distrusse: indi cinse di strettissimo assedio Butera. La quale resse alla oppugnazione e pel forte sito e pel valoré dei difensori e per un caso ridicolo e di quei tempi molto ordinario. Poichè ciascuna delle guerreggianti parti voleva assaltare il nemico nel giorno che gli astrologhi prediceano fausto. Ora accadeva, che il dì dagli astri indicato propizio al re, venia dichiarato funesto ai nemici di lui: per lo che la gente di Guglielmo sfidava a battaglia i nemici; e questi però appunto schivavano diligentissimamente l'incontro. Ma poi nata discordia tra il popolo di Butera e i soldati, Tancredi e Rugiero temendo alcun tradimento, diedero al re la città, ed ottennero di poter senz'altro danno uscir fuori del regno.

Sottomessione della Puglia.

Acchetate le turbolenze di Sicilia, volle Guglielmo recarsi coll'esercito oltre il faro, per domare le città di Puglia e di Calabria, che messe su dal conte di Lorotello, aveano scosso il giogo dell'autorità regia. Potenti erano le forze dei nemici del re: eppur'egli in brevissimo tempo ridusse alla obbedienza le tumultuanti provincie. Città spianate; signori, quanti o per tradimento o per ragion di guerra gliene venivano in potere, carcerati, accecati, uccisi; gravissime taglie imposte a quelle terre o città che si rendevano; misero tale uno spavento nell'animo di quei popoli,

che correano a darsi con incredibile celerità. Così Guglielmo libero dalla guerra intestina, in Sicilia ritornò.

Ma non per questo ebbero tranquillità i soggetti, riposo gl'innocenti perseguitati, fine le ruberie, le uccisioni, gli scandali di tutte guise. Morto il conte del Marsico, i due ministri Riccardo Palmeri e Matteo d'Ajello, occulti nemici, in due parti divideano il regno. Era stato dal re destinato ministro anche l'eunuco Pietro, il quale aveasi l'ufficio di *gaito*, che è quanto dire *governatore*, o *comandante*. Questi, benchè fosse stato di molte buone doti fornito, pure proteggeva gli eunuchi, gente perduta, e, cristiano solo in apparenza, dava favore ai Saracini. Quindi i cristiani venivano in ogni più reo modo angariati, e gli eunuchi baldanzosi dell'acquistata potenza accresceano sempre le crudeltà, le estorsioni, ed uomini perfidi innalzavano all'amministrazione della giustizia e delle rendite pubbliche. Le città lombarde in Sicilia principalmente per le soverchierie di un cotal Riccardo da Calatabiano furono in tutti i modi afflitte, anche perchè nelle passate turbolenze, dato addosso ai Saracini, ne aveano ucciso moltissimi.

Stato della corte e del regno.

Nè a tanti mali potea porre alcun rimedio Guglielmo, che secondo suo costume stavasi chiuso nelle regie stanze. E mentre il regno era da tanti disastri miseramente travagliato, ei volea la magnificenza del padre emulare, ed erger sontuosi edifizj e piantar nobilissime ville. E sì che di buona voglia alla grand'opera si accinse: ma l'animo gli bastò, non la vita; onde non poteron quei lavori sotto il regno di lui esser condotti a perfezione. Perciocchè assalito da terribile dissenteria, il giorno sette maggio del 1166 morì dopo 46 anni di vita, 15 di regno. Pria che morisse, fatti innanzi a se venire i grandi di corte e gli arcivescovi di Salerno e di Reggio, disse, che lasciava il primogenito Guglielmo

Morte di Guglielmo. Anno 1166.

erede di tutti i suoi dominj, tranne il principato di Capua lasciato all'altro figlio Errico, che già ne avea il titolo. La cura del regno nell'età minore del figlio fu data alla regina Margherita: Riccardo Palmeri, il gran protonotajo Matteo, il gaito Pietro le doveano porgere consiglio ed ajuto.

La regina e i ministri, temendo qualche popolare sommossa, tennero occulta la morte del re fin che, radunato il parlamento, fosse stata ogni cosa in punto di proclamare e coronare Guglielmo II. Le quali cose ordinate, venne pubblicata la morte del re. Allora le solite pompe funebri, il solito lutto, il solito pianto. Pessima era stata la vita di Guglielmo, pace mai si ebbe da lui il suo regno: ond'è a credere che finto fu il pianto, di uso ogni dimostrazion di dolore. Non fa mestieri dir qui pur una parola delle qualità dell'animo di Guglielmo: quel tanto che ne abbiamo detto ce ne dà piena contezza e mostra chiaramente, che a buon diritto fu dai contemporanei e sarà sempre dagli avvenire ad infamia di sua memoria, ad istruzione dei posteri col soprannome di *Malo* appellato.

CAPO XVI.

Guglielmo II sotto la tutela della madre Margherita.

Messo omai termine alle dimostrazioni di lutto venne Guglielmo II nel duomo di Palermo colle consuete pompe coronato. Esultava il popolo, non pure perchè agevolmente in siffatte mutazioni s'induce a gioja, massime quando duro è stato il precedente governo; ma principalmente perchè la regina Margherita diè glorioso principio al novello regno. Richiamati furono quasi tutti i fuorusciti e si ebbero la restituzione dei confiscati beni; apprironsi le orrende carceri di Palermo e delle adjacenti isole, e ne venner tratti fuori quei moltissimi, i quali ingiustamente vi erano stati sepolti; rimesso fu ai sudditi ogni lor debito all'erario; e finalmente

abolita una imposta gravissima, detta della redenzione, che opprimeva le città della Puglia. Indi strettasi Margherita in lega col papa Alessandro III, rese il regno sicuro dalla minacciata invasione di Federico Barbarossa.

Ambizione dei ministri.

Però un male perniciosissimo già minacciava la corte e il regno. I ministri ambiziosi gli uni gli altri si calunniavano, e cercavan di trarre a se il favor di Margherita e maggior numero di seguaci. Più di tutti era perseguitato Riccardo Palmeri, eletto vescovo di Siracusa, il quale aveasi avuto grandissima autorità sotto Guglielmo I. L'eunuco Pietro, che avea la principale parte in tutti gli affari, il gran protonotajo Matteo, gli arcivescovi di Salerno e di Reggio, i vescovi di Girgenti e Mazara ambivano chi l'ufficio di gran cancelliere, chi l'arcivescovado di Palermo; e però si studiavauo di allontanarne il Palmeri. Intanto Giliberto conte di Gravina, udita la morte del re, dalla Puglia a Palermo s'indirizzò, sicuro in cuor suo, che e pel valore mostrato e pei vincoli del sangue, onde alla regina era stretto, doveasi avere in corte il posto più onorevole ed importante. E già valicato il faro, gli pervenivano ossequiose lettere del Palmeri, inteso primo di tutti a cattivarsene il favore e renderlo consapevole delle occulte brighe dei ministri. Però gli emoli dell'eletto vescovo di Siracusa sforzatisi invano di trarre alla loro il conte, di tanti sospetti l'animo della regina riempirono, che Giliberto non ebbe già quelle liete accoglienze, nè quei nobili ufficj che si era lusingato di avere. Di che forte sdegnato, fattosi un dì alla regina, la quale col gaito Pietro delle faccende del regno trattava, di aver dato il primo grado del regno ad uno schiavo, ad un eunuco con acerbissime parole rimproverolla. Tutto però fu indarno : e sebbene Margherita gli avesse fatto proposta di congiungersi coll'eunuco ad ajutarla nella reggenza; ciò servì ad inasprire via

maggiormente l'animo del conte. Il quale unitosi ai signori dell'isola già pensava modo come smaltire il gaito Pietro. Nè questi dal canto suo tralasciava ogni argomento di nuocere al suo avversario : che anzi a metter paura nell'animo di lui compariva in pubblico con gran codazzo di armati. Ma il conte facendo le viste di non curarlo, tutto solo o con pochi amici andava per la città. Laonde l'eunuco spaventato, giudicando, che tanta fidanza dovesse nascere dalla certezza della vittoria, e temendo alcun terribile colpo, messi segretamente su d'una saettia i suoi tesori, nottetempo in Affrica al re di Marocco con alquanti schiavi se ne fuggì. Diffusa al primo spuntar del giorno quella notizia sbigottirono gli amici, si rallegrarono fuor di misura i nemici dell'eunuco. Ma non però il conte di Gravina ottenne l'autorità che il suo rivale godeasi : poichè la regina pensava all'incontro di poterlo senza disgusto alloutanar dalla corte. E ne venne al gran protonotajo trovato il modo. Fatte spargere per la città voci e finte lettere che annunziavano il passaggio del Barbarossa con esercito più che mai per l'innanzi poderoso, per occupare il regno, la regina tutta in aria di paurosa, fatto a se venire quel conte, gli espose l'imminente pericolo dei suoi stati oltremare, e la necessità in che era della fedeltà e del valore di lui per la difesa del regno. Poi creatolo supremo comandante di tutte le forze che colà erano, conferitogli pienissima facoltà di fare tutti gli appresti di guerra, gl'impose di condursi prestamente in Puglia. Il conte si accorse delle segrete mene dei suoi nemici : pure conoscendo, che non potea trar frutto dall'ostinato animo di Margherita, dalla corte si allontanò. Allora i nemici del Palmeri con vigore novello ripresero le intramesse ostilità : e lor dava favore il cardinal Giovanni di Napoli, che anch'esso per se ambiva l'arcivescovado di Palermo.

Ma la regina bramava omai di veder composte tante scissure, le quali, comecchè non portassero alcuna turbolenza nel regno, pur l'un dì o l'altro coll'accrescersi delle nimicizie qualche gravissimo disordine avrebbon potuto produrre: chè l'animo degli ambiziosi ministri lungi dal deporre i pensieri di più largo guadagno e di più vasto ingrandimento, sempre a maggiori speranze levavasi. Però dalla Francia chiamava Stefano dei conti di Poitiers suo stretto congiunto, al quale intendeva affidare e l'ufficio di gran cancelliere e l'arcivescovado di Palermo e l'autorità suprema nel governo del regno. Giunse in Sicilia Stefano e con molti Francesi, tra i quali l'arcidiacono di Bath Pietro di Blois, uomo in quella stagione di grande dottrina nel diritto canonico e civile, conosciuto per le opere già pubblicate, e di là fatto venire affin d'istruir nelle scienze il giovane principe, stato sino a quei dì per gli studj delle umane lettere sotto la scorta dell'inglese Gualtiero Offamill.

Stefano dei conti di Poitiers eletto gran cancelliere e arcivescovo di Palermo.

Sollevato a tali onorevoli gradi, onorato per volere di Margherita sopra quanti altri ministri erano in corte, Stefano cominciò ad usar bene dei favori concessigli, e intese con tutto l'animo ad estirpare i gravissimi abusi a danno e tormento degli angustiati popoli introdotti. Però con voce unanime di gioja tutte le città, e le lombarde massimamente, angelo consolatore dal cielo inviato a liberazione delle afflitte e travagliate genti il dicevano. E a buon diritto: poichè gl'innocenti furon da lui sempre difesi e protetti, i rei presto e severamente puniti; nè protezione o nobiltà o ricchezze poteron sottrarli mai al meritato gastigo; la giustizia fu da lui rettamente per le vie più spedite amministrata; e tutti gli ufficiali di corte e i magistrati delle provincie e delle città furon costretti a dar conto di lor condotta, e, ove fossero stati trasgressori delle leggi, oppressori dei popoli, a pagarne gravissimo il fio. E bene

Sua condotta.

sel seppe quello sciaugurato uomo di Riccardo da Calatabiano, il quale accusato di enormi scelleratezze, credea poter con larghi doni comprare al solito l'impunità. Vana fiducia quando rende giustizia ai popoli uomo d'incorrotti costumi. Allora Roberto implorò la protezione degli eunuchi, i quali tanto con loro preghi e ragioni si adoperarono presso la regina, che questa impose al gran cancelliere di sospendere il giudizio. Stefano ubbidì, ma pei misfatti soggetti alla civile soltanto, non per quelli appartenenti alla ecclesiastica giurisdizione. Per lo che la corte arcivescovile, fornito il processo pieno di evidentissime pruove, il condannò ad esser frustato per la città, a perdere i beni, a passare in carcere il rimanente di sua vita. La quale fu brevissima: poichè inferociti gli animi contro quel tristo, rotte le file dei soldati, che colle spade ignude dalla rabbia popolare il difendeano, fu dalla furiosa plebe così sconciamente malmenato e pesto di pugni e calci ed urti e percosse, che recato nella prigione indi a poco vi morì.

Ma gli applausi delle città siciliane e l' integrità della condotta non francarono il gran cancelliere da una terribile persecuzione. Perocchè da un canto i prepotenti baroni più non potendo a tutto lor agio commettere le usate violenze ed ingiustizie, e i magistrati delle provincie e gli ufficiali di corte esercitare quelle detestande estorsioni con che depauperavano il pubblico ed i privati; e dall' altro gli eunuchi, già potentissimi in corte, non avendo più facoltà di proteggere ed innalzare lor creature, e Riccardo Palmeri, il gran protonotajo Matteo, il vescovo di Girgenti Gentile, l'arcivescovo di Salerno Romualdo vedendosi venir meno per l'innalzamento di Stefano i profitti che si aveano e le cariche eminenti che bramavano : tutti si diedero a calunniare perfidamente i costumi e le intenzioni. Dava fondamento a siffatte imposture il favore da Stefano ac-

cordato a Ottone Quarel, canonico di Chartres, il quale, avidissimo di denaro, ch' egli era, otteneva a chi largamente il pagava qualunque grazia se gli chiedesse. Per opera del quale si erano introdotti nella famigliarità del gran cancelliere taluni che fieramente l' odiavano, e però ne spiavano malignamente le azioni tutte: e poi quanto vedeano o sospettavano, purchè alle lor mire conducesse, ivano qua e colà come certissima cosa divulgando.

Mentre questi contrarj umori in Sicilia dominavano, alcuni avvenimenti accaduti oltre mare diedero allo Stefano maggiore molestia. E noi brevemente li racconteremo, facendoci alquanto più indietro, affin di meglio ravviare il filo della narrazione. Era venuto in Sicilia, pria che ci fosse chiamato lo Stefano, un fratello della regina, detto Roderigo, cui ella faceva appellare Errico, perchè barbaro quel nome alle siciliane orecchie suonava. Costui, oltre l' essere sfornito di ogni pregio, avea difetti sommi di tutte guise. Era scilinguato, nano, sbarbato, tristo di colore e di aspetto, leggiero, prodigo, appassionatissimo giuocatore. Pretendeva egli aver parte nel governo, ma la regina, datogli molto danaro, congiuntolo in matrimonio ad una figliuola naturale del re Rugiero, investitolo della ricchissima contea di Montescaglioso, il fece passare nelle provincie oltre il faro. Intorno a costui dunque si fecero i baroni di Puglia dicendo, che ad un fratello della regina, non ad un Riccardo di Mandra, uomo vile e dappoco, che allora era principalissimo consigliere di Margherita, i più nobili ufficj di corte doveansi; e che tanto scorno non si potea senza taccia di animo basso ed infigardo dissimulare. Però, soggiugnevano, movessesi pure a vendicar l' onta, e i baroni tutti al cenno solo appresterebbero armi ed armati, delle loro persone medesime l'ajuterebbero. A quei detti il leggiero conte di Montescaglioso messo su, giurò di vendicar l'offesa, e tosto

Turbolenze dei baroni di Puglia.

accompagnato dai soldati spagnuoli che seco menato avea e da altri di quelle parti con molti baroni verso Palermo s'incamminò. Ma nel mezzo del viaggio venutogli avviso dell' arrivo e dell' esaltamento del gran cancelliere, sostò : poscia proseguì sino a Termini l' intrapreso cammino. Allora il conte di Molise fattosi dal gran cancelliere gli espose l'animo avverso con che quei signori venivano. Quindi Stefano, dato lor ordine di fermarsi, invitò il conte di Montescaglioso a recarsi in corte : dove fu agevole il fargli deporre i conceputi disegni e separarlo dai baroni di Puglia. I quali privi di quel sostegno, come giunsero in Palermo, ove furon poscia chiamati, dissero di essersi colà condotti, affin di prestare al gran cancelliere i meritati ossequj. Di che avuti in iscambio da Stefano cortesi parole, gentili accoglienze, magnifici ringraziamenti, vennero accomiatati.

Congiura contro il gran cancelliere.
Anno 1169.

Ma benchè il conte di Montescaglioso fosse già strettissimo al gran cancelliere, e protestasse, che egli non volea quanto colui, perchè ignorava la lingua francese che in corte parlavasi : pure i nemici di Stefano non si cessarono dalle ree macchinazioni, anzi con tanto fervore vi lavorarono intorno, che venne lor fatto di trarvi ancora il conte suddetto, una banda di Saracini, tutti gli arcieri e gran numero di altri soldati del re : nel che fecero gran frutto per l'autorità del gaito Riccardo. Come il gran cancelliere ebbe avviso di quelle trame diede da un canto energiche provvidenze, e dall'altro indusse Margherita a portarsi colla corte in Messina, onde smembrar le forze, che in Palermo avean lor centro. Il dì quindici novembre del 1169 la corte intraprese il viaggio. Non sì tosto giunse in Messina, ove con buon nerbo di gente era stato chiamato il conte di Gravina, venne convocato il parlamento; nel quale accusato e convinto reo di cospirazione il conte di Montescaglioso, fu arrestato.

La fila della congiura eran già tutte manifeste: ma non ben sapeasi se tornava conto tener le vie del rigore o più veramente della clemenza. Vinse il conte di Gravina, che tenea pel rigore, onde vendicarsi del conte di Molise, che avealo fatto rimuover dalla corte. Fu costui accusato non pur di essere stato a parte della cospirazione, ma eziandio di avere usurpato la terra di Mandra e altre castella nei dintorni di Troja: però fu carcerato nel castello di Taormina. Indi la corte fece ritorno a Palermo.

Cagioni di mal contento contro Stefano,

E qui ancora nuove turbolenze agitavano gli animi fluttuanti, e minacciavano il gran cancelliere e tutti i Francesi. La contea di Lorotello concessa al conte di Gravina pei prestati servigi toglieva la speranza di veder pur'una volta ritornare l'antico signore dai Siciliani universalmente amato; le violenze e le ruberie dei Francesi famigliari di Stefano; le oppressioni fatte da Giovanni di Lavardino, che con una banda di soldati avea soccorso il gran cancelliere e ne avea ricevuto in ricompensa Caccamo stato già del Bonello; la rea condotta di Ottone Quarel, che in vece di muovere per Francia col conte di Montescaglioso, faceva in Messina a danno dei mercatanti di levante durissime estorsioni: eran tutte cose che indicibilmente accresceano il malcontento dei Siciliani. Sì che i capi della congiura aveano già stabilito di uccidere Stefano la domenica delle palme. Ma costui non si lasciò prendere. Convocato il parlamento, fece condannare alla carcere il gran protonotajo e il vescovo di Girgenti: il gaito Riccardo, mercè la protezione della regina, fu arrestato in palazzo.

Non ostante tale severità, in Messina il popolo tumultuante corse alle armi. Poscia volò a Taormina, per trarne fuori il conte di Molise, e a Reggio, per liberare il conte di Montescaglioso. Quindi assalì la casa di Quarel, il condusse per tutta la città su d'un asino, il caricò di scherni e di per-

cosse, e finalmente uccisolo il lacerò a brani, e vi ebbe per sino chi lambì il sangue grondante dal pugnale, con cui lo ferì.

che viene costretto ad abbandonar la Sicilia.

Fu tosto determinato di spedire un esercito in Messina, per domare i ribelli : sol si aspettava, che gli astrologi indicassero il giorno propizio. Per tale indugio il conte di Geraci dava favore alla cospirazione fortificandosi nei suoi castelli; e i congiurati di Palermo stabilivano di dare un colpo terribile. Invano il fido castellano Ansaldo consigliava il gran cancelliere di uscir di Palermo, formare un esercito, munirsi in luogo forte : invano gli abitanti delle città lombarde di Sicilia l'invitavano a spedir tosto l'esercito, offerendo ben ventimila uomini : Stefano non volle ascoltarli. In questo il gran protonotajo, benchè in carcere, unì alla congiura tutti i servi del palazzo che erano quattrocento : il gaito Riccardo guidava l'impresa. I congiurati adunque levatisi in armi il giorno posto assalirono il palazzo arcivescovile : ma i Francesi che il custodivano rispinsero l'impeto dell'infuriata gentaglia. Pure Stefano con alcuni Francesi e coi baroni, che seguivan le parti di lui, si chiuse nel campanile del duomo. Allora il gran protonotajo e il gaito Riccardo usciti di prigione fecero suonar le trombe. Quindi cristiani e musulmani giudicando voler del re il prender le armi, correvan da tutte parti a render più numeroso e potente il corpo degli assalitori. Dei quali altri, incese le porte del tempio, entro vi combatteano, altri si studiavano di espugnare il campanile. Ma i loro sommi sforzi erano inutili. Perciò i capi della cospirazione temendo non forse venisse meno il calor del popolo, proposero trattative di accordo, che furono bene accolte. Quindi al gran cancelliere fu imposto di partire, agli altri Francesi apprestato l'imbarco, ai baroni lor fautori promesso il perdono. Stefano si recò in Siria, dove presto morì. Dieci novelli ministri furono allora creati: il Palmeri, l'ar-

civescovo di Salerno, i vescovi di Girgenti e di Malta, i conti di Geraci, di Molise e di Montescaglioso, il gran protonotajo, il gaito Riccardo e Gualtiero Offamill, già precettore del re, allora decano di Girgenti e poi arcivescovo di Palermo. Poco dopo costui ebbe tutta l'autorità e solo restarono a dargli ajuto Matteo d'Ajello e il vescovo di Girgenti.

Siffatte perturbazioni afflissero la corte, sconvolsero il regno e per poco non diedero agio ai nemici del re di assalirlo e combatterlo. Nè da queste civili sciagure soltanto, ma da altre calamità venne ancor la Sicilia travagliata. Addì quattro febbrajo del 1169 scoppiò nella Calabria e nell'isola nostra tale orrendo tremuoto, che tutti ne furono spaventati. Non poche terre e città vennero quasi intieramente distrutte: moltissimi abitanti sotto le rovine delle crollanti fabbriche sepolti. Catania principalmente fu tutta quanta adeguata al suolo, e quindicimila persone restarono vittima infelice del miserando disastro. Siracusa, Lentini, Taormina soffrirono danni inestimabili, e tutte le terre che sorgeano sul dorso immane di Mongibello traballarono terribilmente e in gran parte precipitarono. Spaventevoli fenomeni le atterrite menti di stupore colmarono. Furon viste alcune fonti al tutto disseccarsi, altre, in parti che mai ne aveano avuto, sgorgarne. La fonte Aretusa tanto dai poeti celebrata non diè più, come prima, acque dolci e limpidissime, ma torbide e salmastre. La fonte di Tavi, che trae origine dai fiumi Dittaino e S. Leonardo, per ben due ore cessò di mandar acque: poi con grand' impeto mise fuori per tutta un'ora, come già altra volta, acqua di color sanguigno. L'Etna dal lato di Taormina fu visto divenir più basso. Il mare che poc'anzi era tranquillissimo, nel faro di Messina si ritrasse dal lido: poscia mano mano ringorgò ed in guisa levossi, che superò le mura della città e le strade tutte quante ne allagò.

Orribile tremuoto
Anno 1169.

Guglielmo II prende a regnar solo.

Ma era omai giunto il termine dal cielo stabilito a tante sventure. Guglielmo già prese a regnare da se, e dimostrossi principe amante dei popoli, fedele nelle promesse fatte ai suoi alleati, pio e zelante del culto divino. E invano Federigo Barbarossa tentò staccarlo dalla lega con papa Alessandro e colle città lombarde, offerendogli a sposa una sua figliuola. La speranza delle magnifiche nozze, nol fece mancar di fede: generosamente le rifiutò. Chi poi volesse aver degna idea della pietà e munificenza di Guglielmo II dovrebbe farsi ad osservare dilingentemente l'augusto tempio di Morreale e il monastero dei benedettini, l'uno e l'altro da lui fatti innalzare nel 1174. E poi nel 1182 ottenne, che quella chiesa fosse eretta in arcivescovado con bolla di Lucio III, il quale ordinò, che l'abate e i monaci fossero l'arcivescovo e i canonici di quella cattedrale. Nè qui vuol tacersi, che l'arcivescovo Gualtiero, mosso dall'esempio del re, di quei tempi medesimi eresse il sontuoso duomo di Palermo; i cui avanzi chiaramente ne addimostrano la primiera magnificenza, e ne fanno compiangere la misera ignoranza di chi tanto scioperatamente il deformò.

Sue nozze. Anno 1177.

Però era tempo, che il re pensasse a tor moglie, affin di lasciare al regno erede legittimo. Aveagli nel 1172 l'imperadore Emmanuele Comneno offerto una figliuola chiamata Zura Maria: e già il nostro principe in Taranto aspettava la sposa, ma indarno: il greco imperadore pentitosi della fatta promessa, non l'adempì. Tornato Guglielmo in Palermo, venne afflitto da gravissimo dolore per la morte del fratello Arrigo, principe di Capua, accaduta ai diciannove giugno di quell'anno. Quindi non sopravvivendo più maschi legittimi della reale stirpe normanna, era mestieri, che il re si congiugnesse in matrimonio. Riccardo vescovo di Siracusa propose Giovanna figlia di Arrigo II re d'Inghilterra: tutti approvaron la scelta; e le nozze vennero con istraordinaria pompa celebrate ai tredici febbrajo del 1177.

Così gioivasi in Palermo : e l'Italia intanto era dalla guerra dilacerata. Pur finalmente il Barbarossa, perduta la giornata di Carrobio, piegò l'animo a pensieri di pace, e propose al papa un congresso in Bologna, che poi fu trasferito in Venezia, con questo però, che quella repubblica non permettesse a Federigo di entrare nel territorio veneto. Il re Guglielmo vi mandò suoi ambasciadori l'arcivescovo di Salerno e il conte di Andria. Era già ogni cosa presso a comporsi, quando il popolo veneziano trasse tumultuante alla casa del doge domandando di lasciar libero al Barbarossa l'ingresso in Venezia. Indi si fecero alcuni alla casa, dove il papa albergava, e gli dissero arrogantemente : esser volere di tutti, che l'imperadore entrasse in città. In gravissimo pericolo fu allora il pontefice Alessandro: ma ne venne tratto fuori dagli ambasciadori siciliani, i quali gli offriron di menarlo via con quattro loro galee. Poscia fattisi al doge, gli esposero la necessità in che erano di abbandonare una città, nella quale non servavasi punto la fede delle promesse; e conchiusero dicendo, che il re Guglielmo la infedeltà di Venezia avrebbe saputo punire. Di che i Veneziani temendo, che il re di Sicilia avrebbe fatto arrestare i mercatanti della repubblica, che in assai numero e con merci ricchissime erano nell' isola nostra, non permisero più l'ingresso di Federigo. Quindi nell'agosto del 1177 fu conchiusa una pace perpetua col papa, una pace di quindici anni col re Guglielmo, una tregua di sei anni colle città lombarde.

Congresso di Venezia.

Ma vedendo il Barbarossa, che colle armi non avea potuto estendere il suo dominio in Italia, si volse ad ottenere l'intento per mezzo delle negoziazioni. Aveva egli già fatto stabile pace colle città di Lombardia; e recatosi colà nel 1185 come per visitare quelle città, teneva segreti maneggi coll'arcivescovo Gualtiero, onde fare, che il re Guglielmo acconsentisse a dare la principessa Costanza in moglie ad Ar-

Maritaggio della principessa Costanza con Arrigo svevo.

Anno 1185.

rigo figlio e successore di lui. Così l'imperadore sperava, che morto Guglielmo senza figliuoli, fosse Arrigo riconosciuto per diritto della moglie, erede del regno. Perciocchè Tancredi conte di Lecce cugino del re, perchè figlio di Rugiero duca di Puglia, non era stimato comunemente legittimo.

Non sì tosto venne in consiglio esposta la dimanda dell'imperadore, i ministri tutti, tranne Gualtiero, gagliardamente vi si opposero; poichè temevano, che la Sicilia divenisse lontana provincia di un impero vasto, i cui abitanti in quella stagione poveri, barbari, crudeli avrebbero spogliato il regno e impostogli un giogo d'intollerabile schiavitù. Ma il considerare, che se il re moriva senza prole, il regno sarebbe stato da intestine guerre straziato; e lo Svevo avrebbe potuto, giovandosi delle interne perturbazioni, occupare quelle provincie e durissimamente, come paesi di conquista, trattarle: fece determinare Guglielmo a dar Costanza in moglie di Arrigo. Però fatto riconoscere al parlamento il dritto di lei al trono, e prestar giuramento di ubbidirla, ov'egli si fosse morto senza legittimi figliuoli, con dote ricchissima e onorevolissimo accompagnamento a Milano la inviò : ed ivi furon celebrate le nozze.

Imprese militari del re.

Non però è a credere, che Guglielmo II perchè era amatore della pace sfuggisse la guerra, quando giuste cagioni la voleano. E le siciliane armi sotto di lui per mare e per terra furono vittoriose e temute. Così strettosi in lega con papa Alessandro III, non diè mai agio al Barbarossa di estendere colle armi il suo dominio in Italia. Soccorse con potenti schiere ed armate i cristiani di Affrica e di Asia; prese Alessandria, liberò dall' assedio di Saladino Tripoli ed Antiochia; combattè l'armata del re di Marocco, di cui molte navi affondò, molte fece prigioni. Inviò in oriente contro Andronico usurpatore del trono di Costantinopoli, in favore di Alessio Comneno una flotta comandata da Tancredi conte

di Lecce, e un esercito guidato dal conte Arduino e dal conte della Cerra. Prese diverse città, i Siciliani eran presso Costantinopoli, il cui popolo a quel vicino soccorso tumultuò; depose e tra crudi strazj fece morire Andronico. In quella Isacco l'Angelo occupò il soglio ed egregiamente il difese. Invano i Siciliani procurarono rimettervi Alessio: furon battuti e rotti, forse, come taluni scrissero, per tradimento dei generali d'Isacco. Mentre il nostro re faceva nuovi e più potenti apprestì, la pace fu conchiusa. Dopo questa un'altra spedizione imprese. Mandò una flotta, capitanata dal grande ammiraglio Margaritone da Brindisi, per soccorrere Antiochia, Tiro, Tripoli, sole città che ai cristiani restavano; e Saladino fu costretto a levar l'assedio da Tripoli, e l'armata saracina venne intieramente distrutta.

Morte e carattere di Guglielmo II. Anno 1189.

Queste imprese accadeano dal 1175 al 1188. Il seguente anno ai sedici novembre questo principe nel più bel fior degli anni e delle speranze terminò il corso della mortale peregrinazione: contava dell'età l'anno trentesimosesto, del regno ventesimo-quarto. Umile sepolcro egli ebbe prima in Palermo, poscia in Morreale, ove secondo suo volere, ne fu trasportato il cadavere. E quivi giacquero le sue ceneri finchè Luigi de Torres arcivescovo di Morreale l'anno 1575 nel trasse, per collocarlo in magnifico sarcofago, che restò preda anch'esso dell'incendio del 1811. La morte di Guglielmo II fu ai suoi sudditi dolorosissima, e la memoria di lui sarà sempre carissima ai Siciliani tutti. E vanno errati coloro, i quali dicono: Guglielmo II aver avuto il soprannome di *Buono* o perchè nulla fece di male, o perchè la rea vita del padre e le scelleraggini del precedente regno fecero parer glorioso e felice e benefico il governo di chi nè fece, nè far potea bene alcuno. Perciocchè comporre a pace un regno tumultuante; abolir le imposte contrarie alle leggi; frenar l'irrequieta ambizion dei ministri; rendere

buona giustizia alle città e terre già prima impoverite e spaventate; allontanar dalla corte i consiglieri malvagi, sceglierne altri onesti e prudenti, far che tutti usassero in bene la ricevuta autorità; moderare la potenza degl' indocili baroni senza pure un trar di spada; erger magnifiche fabbriche; e finalmente disporre tutto in modo, come affermavano i vescovi e i magistrati delle città di Lombardia congregati dal pontefice Alessandro III in Ferrara, che ovunque nel suo regno il Siciliano o lo straniero, in mare o in terra, nelle città o nelle campagne, nelle vie pubbliche o nelle deserte e fin nelle selve godeasi maggior sicurezza, che non nelle città degli altri regni: son opere certamente stupende e tali da render glorioso qualunque principe in qualunque stagione. E però gli scrittori dei secoli seguenti, spogli dello spirito di parte, anch'essi il nome di Guglielmo II celebravano; e i Siciliani travagliati dalle prestazioni illegali dei tempi dello svevo Federigo e degli Angioini ardentemente bramavano, che ogni cosa tornasse nello stato in che era sotto il governo di quel Guglielmo, che fu e sarà sempre meritamente soprannominato il Buono.

CAPO XVII.

Tancredi conte di Lecce eletto re.

Anno 1189.

Morto Guglielmo, funestissime turbolenze minacciavano il regno. Volea l'arcivescovo Gualtiero, che Arrigo VI marito a Costanza fosse riconosciuto re: ma per Tancredi conte di Lecce teneano gli altri ministri, i quali abborrivano pur dal pensiero, che la Sicilia dovesse cadere sotto la dominazione di un principe lontano e possente, e così venisse ridotta alla condizion di pronvincia, governata da una gente di quei tempi avara e crudele. Però Matteo d'Ajello sulla fine del 1189 raunato il parlamento, fece eleggere a re il conte Tancredi, uomo valoroso e prudente, degli scienziati uomini amantissimo, e nelle

matematiche, nell'astronomia e nella musica molto versato. Nel gennajo del 1190 fu egli secondo l'uso coronato solennemente. Anno 1190.

Sottomessi quanti baroni di oltre mare non voleano riconoscerlo, Tancredi tornò in Sicilia. Sol resistea Rugiero conte di Andria, il quale invitò Arrigo VI all'acquisto del regno. Lo Svevo mandò colà un esercito capitanato da Arrigo Testa maliscalco dell'impero, che dopo aver saccheggiato alcune città di Puglia, fu per le infermità e pei disagi di ogni maniera costretto a tornare in Germania. Il conte d'Andria pertanto non deponeva le armi; ma poi con dannevolissimo tradimento fu dal conte della Cerra preso e fatto morire.

Filippo re di Francia e Riccardo I d'Inghilterra in Sicilia.

Tancredi reso appena sicuro dalle intestine tumultuazioni, fu minacciato da tal disastro, che stava per suscitargli contro una guerra. Filippo re di Francia e Riccardo I re d'Inghilterra nel recarsi alla guerra di oriente vennero in Messina in un cogli eserciti. Gl' Inglesi giunsero dopo i Francesi, nè potendo aver'allogio in città occuparono di viva forza un monastero, ne cacciarono i monaci, ed altri atti violenti esercitarono, che fecero mettere in ombra i Messinesi. Di che inaspriti gli animi, si venne dagli uni e dagli altri alle mani. Gl' Inglesi entrarono con violenza in città, e l'avrebbero saccheggiato, se il re di Francia e i maggiorenti siciliani ed inglesi non avessero frapposto la lor mediazione. Cessava però il tumulto, il malcontento non già. Riccardo forte doleasi, che Giovanna sua sorella, vedova del re Guglielmo, fosse quasi tenuta in carcere nel real palagio di Palermo. Tancredi, fattala onorevolissimamente accompagnare, gliela mandò in Messina. Indi minaccioso chiedea non solo il ricchissimo dotario assegnato da Guglielmo alla suddetta Giovanna, ma e per se ancora domandava arnesi d' oro e d'argento ricchissimi, e frumento ed orzo e vino in grandissima copia, e cento galee ben fornite di armi e

di vettovaglie per due anni. E arrecava a cagione di queste sue domande la promessa fatta ad Arrigo II suo padre dal re Guglielmo il Buono. Adduceva dall'altro canto Tancredi le sue discolpe: ma la cosa certo sarebbe ita in lungo, se persone savie di ambe le parti non faceano venire i due principi a termini di onesta conciliazione. Passato l'inverno, i due re crocesignati l'un dopo l'altro sgombrarono dalla Sicilia.

Rugiero II. Anno 1191.

Libero il regno da quei pericolosi ospiti, diessi Tancredi a far tali appresti da potere rispingere la invasione dello svevo Arrigo, già da papa Celestino III coronato imperadore. E pria di tutto congiunse il suo primogenito Rugiero in matrimonio con Irene figlia d'Isacco l'Angelo imperador di Costantinopoli. Le nozze furon celebrate in Brindisi, dove il fe' coronare re di Sicilia. Nell'aprile di quest'anno Arrigo prese a correre la Puglia, e immantinente s'impadronì di gran tratto di paese. Ma Napoli, al cui governo era il conte della Cerra, oppose ammirabile resistenza: molto più che era rinfrescata di viveri e soldati dal prode Margaritone, che colle sue navi sguizzava fra quelle di Genova e di Pisa collegate con Arrigo. Il quale travagliatovisi intorno lungamente invano, perdutivi con moltissima gente i due capitani Filippo arcivescovo di Colonia e Ottone duca di Boemia, coltovi egli stesso da una infermità, lasciò la regina in Salerno, e coll'esercito fece ritorno in Alemagna.

Prigionia di Costanza.

Appena però l'imperadore uscì del regno, il conte della Cerra venuto fuori di Napoli vinse le nemiche armi e ridusse alla obbedienza di Tancredi tutte le terre già dagli Alemanni conquistate. In questo i Salernitani, vedendo risorgere la fortuna di Tancredi, gli mandarono in Sicilia la regina Costanza. Come Arrigo ne ebbe avviso, acerbissimo dolore ne sperimentò: e conoscendo inutile ogni mezzo violento, pregò il papa Celestino, affinchè colla sua au-

torità ottenesse la liberazione di Costanza. Celestino infatti ne scrisse a Tancredi, il quale per avventura con più generosità, che consiglio alle preghiere del papa acconsentì.

Arrigo intanto mandava due eserciti in Puglia, l'uno comandato dall'abate di Montecasino, l'altro dal conte Bertoldo. Tancredi con più numerose schiere passò oltremare e corse difilato contro il nemico, il quale inferiore di forze, com'era, volea sfuggir la battaglia. Nè Tancredi volle assaltarlo, perchè i suoi baroni gli dissero, non convenirsi al grado di re combattere un esercito da altro re non capitanato. Così Bertoldo libero da qualunque molestia si ritirò, e Tancredi perdette l'occasione di rompere il nemico, che dopo una grande sconfitta forse difficilmente avrebbe potuto apprestare esercito da invader la Puglia e la Sicilia.

Arrigo manda eserciti in Puglia.

Ma già le cose piegavano in favor di Arrigo. Tornato Tancredi in Palermo, ebbe a sentir sulla fine del 1193 un dolore gravissimo per la morte di Rugiero II. A tanto cordoglio poco sopravvisse Tancredi, che ai venti febbrajo del 1194 morì: la vedova regina Sibilla assunse le cure del governo, come tutrice del giovanetto suo figlio Guglielmo III, che nel maggio dello stesso anno fu coronato re.

Morte di Rugiero II e di Tancredi.

Anno 1193-4.

Guglielmo III.

Però quei procellosi tempi abbisognavan di tale, che con mente vigorosa e mano ben ferma reggesse il travagliato regno. Divisi erano i baroni, mal difese le provincie oltre il faro; nè Sibilla avea tanta autorità e forza da rappattumar gli animi e opporre valida resistenza al feroce Arrigo. Quindi ben tosto la Puglia e la Calabria furon sotto la dominazion dello Svevo, il quale, passato il faro, ebbe subito Messina e Catania: con lieve fatica per mezzo di Ottone Del Carretto, ammiraglio genovese, espugnò Siracusa: di là verso Palermo s'indirizzò. Allora la regina col re Guglielmo, coll'ammiraglio Margaritone, coll'arcivescovo di Salerno e con altri

Arrigo invade le provincie di là e di qua del faro.

baroni a lei fedeli, seco menando i tesori del palazzo reale, andò a chiudersi nel castello di Caltabellotta. Intanto nel novembre del 1194 Arrigo entrò in Palermo, e vi fu coronato dall'arcivescovo Bartolomeo Offamill succeduto al fratello Gualtiero. Mansueta fu da prima la condotta dello Svevo e con finissima arte spargeva di non aver odio alcuno verso la famiglia di Tancredi. Così sperava aver di queto Caltabellotta e rendersi padrone di Sibilla, di Guglielmo III, delle tre sorelle di lui e di quanti avea nemici formidabili. Infatti per vil tradimento li ebbe in potere, e li recò seco in Germania, dove trasportar fece tutti i tesori trovati nella reggia dei monarchi siciliani. Guglielmo fu prima carcerato nella fortezza di Omburgo, poi accecato e con tanti strazj martoriato, che n'ebbe presto a morire. La regina e le figliuole furon chiuse in un monastero, gli altri in altre prigioni : Irene venne tolta a sposa da Filippo di Svevia fratello di Arrigo. A Margaritone solo fu perdonato: l'imperadore avea mestieri dell'opera di lui; quindi lasciollo in ufficio e diegli inoltre il principato di Taranto col titolo di duca di Durazzo.

Anno 1194

Stato della Sicilia sotto i Normanni.

Qui possiamo stabilire il fine della normanna dominazione. Poichè sebbene a questa famiglia appartenga la regina Costanza; pure è a considerare, che essa, vivente il marito Arrigo, nessuna parte ebbe nel governo, e dopo la morte di lui nel breve spazio di un anno che sopravvisse, amministrò gli stati a nome del figliuolo Federigo, di cui era tutrice. La memoria dei principi normanni fu sempre e meritamente ai Siciliani carissima. Essi liberarono l'isola dal giogo musulmano, e a vita novella chiamarono la santa religione di Cristo, e ne ampliarono a tutto lor potere il culto; essi più da padri, che da signori ressero la Sicilia, e al grado di nazione libera, indipendente, ricca e temuta la sollevarono : e se per avventura se ne eccettui il regno di Guglielmo il

malo, essi non mai o certo assai raro diedero ai sudditi molestia o li gravarono di straordinarie imposte. Nel governo loro i più illustri personaggi amministravan giustizia e teneano gli ufficj pricipali del regno; e le chiese e i vescovadi e le abbadie aveansi rettori onorandi per sapere e virtù. Dei quali uomini quando la Sicilia non ne fornia tal copia da provvedere a tutti i posti eminenti, aveano quei buoni principi cura di chiamarli o dalle provincie oltre il faro, o dalla Francia e dall'Inghilterra, allettandoli con grandi onori e larghe ricompense. Nè io qui voglio ripetere ciò che ho detto a suo luogo con quella brevità che richiede il mio tenue lavoro: voglio sibbene affermare, che la Sicilia finchè si ebbe principi suoi proprj e fu indipendente, godè, per quanto la misera condizione delle cose di quaggiù il comporta, invidiabile prosperità.

CAPO XVIII.

Durezze del governo svevo.

Ma al primo metter piede nell'isola nostra la gente di Alemagna, lutto e calamità spaventevoli la ingombrarono tutta quanta. Fremevano i Siciliani contro la durezza e rapacità dei Tedeschi e del capo loro Corrado vescovo d' Hildessein; fremevano contro l'avarizia, la perfidia, la crudeltà di Arrigo, che avea spogliato l' isola di tante ricchezze e vilmente tradito e barbaramente trattato i miserandi avanzi della nobilissima e da loro amatissima famiglia normanna. Però una terribil congiura essi meditavano: volean porre sul trono un Giordano di sangue normanno. Come Arrigo sel seppe venne in Sicilia con parte dell'esercito preparato per la Palestina. Mandò contro Catania il suo gran siniscalco Arrigo Marcaldo, il quale espugnolla e vi commise inudite crudeltà. Se non che più esecranda barbarie lo stesso Arrigo imperadore esercitò in Palermo. L' animo rifugge dal narrare in che strazianti maniere un uo-

15

mo facesse morire tanti ragguardevoli personaggi: eppure queste scene di orrore sventuratamente son molto frequenti in tutte le storie, nè la nostra n'è punto scarsa. Credea così l'imperadore aver sottomesso e tranquillo il regno, ma s'ingannava. Mentr'era in sul partire per la Soria, Guglielmo lo Monaco castellano di Castrogiovanni innalzò le insegne della rivolta. Arrigo colà recatosi coll'esercito, si sforzò invano di prender quella città fortissima per natura e con patrio coraggio gagliardissimamente difesa. Però nel travagliarvisi intorno fu colto da grave morbo, che l'un dì più dell'altro infieriva: di che fu costretto a recarsi in Messina, dove ai ventotto novembre 1197 in età di 32 anni cessò di vivere. I danni fatti da Arrigo alla Sicilia furono i primi frutti amarissimi della straniera dominazione. Lasciò erede il figliuolo Federigo natogli dalla regina Costanza in Iesi della Marca ai ventisei dicembre del 1194.

Morte di Arrigo VI. Anno 1197.

La regina intese bentosto a sedare le turbazioni suscitate dalla crudeltà del marito, dalla rapacità dei Tedeschi, i quali furono immantinenti cacciati: di che sperimentarono gravissimo rammarico. Più di tutti il terribile ed ambizioso Marcaldo di Kallindin, tenuto già in grandissimo conto da Arrigo, ne concepì sdegno fierissimo; poichè a un tratto videsi andar'a vuoto la speranza di divenir sol'esso l'arbitro del regno. Diessi quindi a sollevar gli animi degli Alemanni e di altri malcontenti baroni di oltremare. Per lo che la regina fece venir presso di se il figliuolo, che sino a quel tempo era stato in cura del duca di Spoleto, e mandò l'arcivescovo di Messina a chieder l'investitura delle provincie al di là del faro. Innocenzo III, che di quei tempi teneva la sede apostolica, volea concederla sol coll'espressa condizione, che il piccolo re e la regina doveano rinunziare il privilegio dell'apostolica legazione. Intanto Costanza nel 1198 fece coronar Federigo re di Sicilia, e indi a non molto si morì ai cinque di novembre dello stesso anno.

e di Costanza. Anno 1198.

Costanza per provvedere alla quiete del regno e alla sicurezza del figlio lasciò Innocenzo III balio del piccolo principe, e destinò gli arcivescovi di Palermo, di Morreale e di Capua, e il vescovo di Troja, gran cancelliere, a stargli presso e governar per lui. Il papa mandò in Sicilia un legato che facesse le veci di balio; quindi nacquero disgusti: ma il cardinal legato, non facile per natura ad attaccar brighe, a Roma se ne tornò. Intanto il fiero Marcaldo, potente di feudi concessigli nella Romagna e nella Puglia da Arrigo, concepì il disegno di usurpare il regno di Sicilia, e con offerte lusinghiere si studiò, ma indarno, di sedurre il pontefice, il quale intendeva all'incontro con ogni sforzo a scacciar d'Italia tutti i Tedeschi. Indispettito Marcaldo prese coll'ajuto del conte Diopoldo a ribellare le provincie di là dal faro: poi venne in Sicilia, levò in armi i Saracini, e col soccorso dei Genovesi e dei Pisani si volse contro Palermo. Raccolte allora le forze tutte del re, si combattè una terribile battaglia, nella quale le schiere regie riportarono una importantissima vittoria. Marcaldo ebbe a fuggire.

Innocenzo III balio di Federigo.

Nè a questo solo si stette il papa, ma acciocchè meglio potesse distruggere gli Alemanni, concesse a Gualtiero, conte di Brenna, marito di Altidia prima figliuola del re Tancredi, la contea di Lecce e il principato di Taranto, colla condizione di non macchinar nulla contro il re Federigo, anzi di far ogni opera, per cacciar Marcaldo e gli Alemanni e sostener la tutela del papa. Di ciò gravissimo sdegno sentì il gran cancelliere, nemico al conte di Brenna: e però chiamato a se Marcaldo, gli diè la suprema autorità e gli affidò lo stesso Federigo. E certo in quel punto la vita del re fu in grandissimo pericolo. Ma le vittorie dal conte di Brenna riportate in Puglia teneano in rispetto l'ambizioso tedesco, il quale poco dopo morì in Messina: e indi a non molto Gualtiero, gravemente ferito in una battaglia, cessò di vivere.

Cure del papa per la quiete del regno.

Anno 1203.

A queste brighe altre ben tosto ne venner dietro. Un cotal Guglielmo Capperone, anch' egli tedesco, usurpò in Palermo un assoluto potere. Il gran cancelliere fu allora sciolto dalla scomunica fulminatagli dal papa. Tornato in Palermo, atroce nimistà si accese tra lui e il Capperone : quindi nuovamente il regno diviso in due partiti : quindi nuovi disordini, nuove calamità. E in tanto sfrenamento di ambizioni i Genovesi e i Pisani combattean tra loro per aver Siracusa, che dagli uni e dagli altri venia travagliata miseramente.

Federigo comincia a regnar solo,

Ma già si appressava il tempo di porre modo a tanti disastri. Federigo avea già compiti tredici anni; dovea però cominciare a regnar da se : ma il pontefice volle prima di cessar dal suo ufficio veder via di comporre tali disordini. Laonde convocò a parlamento in Sangermano i conti, i baroni e, ciò che allora accadde la prima volta, gli ottimati delle città. Ivi ordini sapientissimi diede, affin di mantenere in pace i grandi del regno, e aver tutto ben apparecchiato alla difesa del re. Dopo quella straordinaria e generale adunanza il papa, deponendo l'ufficio di tutore, scrisse a Federigo, che essendo omai in età da ciò, prendesse a regger da se il regno. Poi l'esortava a condurre in moglie Costanza figliuola di Alfonso II re di Aragona. E così come il pontefice desiderava, fu fatto; e nel febbrajo del 1209 furon celebrate le nozze.

e prende moglie, Anno 1209.

e viene eletto imperadore.

Pacifico fu il principio del regno di Federigo, il quale fin da quella tenera età mostrò maturo intendimento e amore grandissimo alle lettere e ai letterati. Ma quella pace per le turbolenze d'Italia poco tempo durò. Nel 1209 Ottone di Sassonia venne da papa Innocenzo coronato imperadore con patto, che, restituiti i feudi già appartenenti alla Chiesa, subito partisse di Roma : poichè temeva il papa, e non senza gran cagione il temeva, che Ottone colle sue truppe invadesse tutta quanta l'Italia. E così infatti

accadde. L'imperadore lungi dal restituire al pontefice le terre già prima usurpate, occuponne altre, e poi col favore principalmente del conte Diopoldo e del conte di Celano invase la Puglia, la Terra di Lavoro e gran parte della Calabria. Si studiò il papa condurre a buon senno l'imperadore: ma questi non per ciò s'indusse punto a mutar proposito. Quindi Innocenzo III lo scomunicò e il dichiarò decaduto dell'impero. Allora gli elettori adunati in Bamberga elessero imperadore Federigo re di Sicilia, il quale nel marzo del 1212 si recò in Germania e vi ebbe in Magonza la corona imperiale. Ma le vicende che agitavano l'Alemagna e le pretensioni d'Innocenzo III aveano impedito, che il novello imperadore fosse dal papa riconosciuto e in Roma coronato. Morto però nel 1216 Innocenzo e nel 1218 Ottone, Federigo brigò, perchè ricevesse da Onorio III la corona. Nè questi potè negarla : perciocchè lo stringeano da un lato i tumulti di Roma, che l'avean fatto fuggire a Velletri, dall'altro un poderoso esercito alemanno, che seco avea condotto l'imperadore. Adunque il papa entrò in Roma con Federigo, il quale, domati gli spiriti altieri del senato e del popolo, a ventidue novembre del 1220 fu colla moglie Costanza coronato. Ivi egli rinnovò il voto, già prima fatto in Germania, di recarsi all'impresa di Terrasanta e di mandare possenti ajuti ai cristiani che colà guerreggiavano.

Anno 1211.

Anno 1212.

Tornato nel suo regno, Federigo diessi a stabilire ottime leggi, a far gli appresti per la spedizione di Terrasanta a punire i baroni fautori di Ottone. Per questi ordinamenti sorsero cagioni di disgusto tra Federigo ed Onorio, il quale avea preso a favorire i baroni puniti e gli ecclesiastici, pei beni dei quali aveva il re messo un'imposta del dieci per cento. Federigo fece sentire al papa, che i baroni a buon diritto, siccome ribelli, erano stati castigati. Quanto ai cherici poi ordinò, che in avve-

Brighe di Federigo con Onorio III.

nire si avessero quelle franchigie, che si godeano ai tempi di Guglielmo II. Poscia avuto col pontefice un abboccamento in Ferentino, ottenne due anni di tempo, per mettere in opera la data fede di recarsi in oriente. E il papa, onde vie meglio muover l'animo dell'imperadore a quell'impresa, in modo operò, che Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, gli promettesse in isposa la figliuola Isabella, detta da taluni Giolanda, alla quale apparteneva il regno di Gerusalemme, perchè dote di Maria di Monferrato sua madre. Il qual matrimonio fu celebrato in Brindisi nel novembre del 1227. E da queste nozze venne ai re di Sicilia il diritto di appellarsi re di Gerusalemme.

Sottomette i Saracini.

Dopo quel congresso Federigo prese a domare i Saracini dell'isola, i quali nelle passate turbolenze aveano spalleggiato Marcaldo e gli altri ribelli. Usò egli grande severità contro i lor capi: di che spaventati coloro, che abitavano il paese piano nell'interno dell'isola, si sottomisero al re, che li fece tutti passare in Puglia, e destinò a loro abitazione la città di Nocera, che da quel tempo in poi fu detta *Nocera de' Pagani*. Così il regno venne più ordinato e tranquillo; e il re potè con piena libertà mostrare al mondo con quali norme intendesse governare i suoi stati.

Nuovi disgusti con Gregorio IX.

Era egli stato sin da molti anni avverso in cuor suo ai romani pontefici, e avea fatto a quando a quando trasparire i suoi sentimenti altieri e mal sofferenti di freno. Sinchè l'autorità sua fu combattuta e vacillante, egli si valse dell'opera dei papi, e dimostrossi figlio umile e ubbidiente di santa Chiesa: ma quando vide morto il suo avversario Ottone, e travagliato dalle frequenti sedizioni del senato e del popolo romano il pontefice; Federigo minaccioso levossi ed esercitò dispoticamente nel suo regno diritti offensivi dei papi e delle leggi dai Normanni stabilite.

Pure da un canto l'influenza grandissima esercitata dai romani pontefici, le turbolenze dei baroni di Puglia indocili di freno, la lega delle città lombarde strette fra loro a non permettere i modi al tutto dispotici dell' imperadore; dall' altro la potenza di Federigo arbitro della Germania e signore di uno stato confinante con quel della Chiesa, e la stima, in che presso l' universale era venuto, di uomo severo nel punire, audace nell' incominciare, fermo nel recare a fine ogni più disagevole impresa; avean fatto sì che i due contrastanti principi entro certi limiti di decoro si contenessero, nè sconsigliatamente in ingiurie e scandali prorompessero. Ma quando salì sulla cattedra di s. Pietro il papa Gregorio IX, uomo fornito di molti pregi, ma subito di natura, e l' imperadore fu libero dal timore d' interne perturbazioni e forte in armi e danaro, le inimicizie innanzi a tutto il mondo si palesarono. Federigo partì, egli è vero, per la Palestina, ma con pretesto di malattia dopo tre giorni fece ritorno. Sdegnossene il pontefice, perchè giudicò, e moltissimi altri al modo stesso la sentivano, che l' imperadore volesse ancora farsi giuoco della santità dei giuramenti e delle premure che i papi avean sempre mostrato vivissime per quella guerra : laonde fulminò contro Federigo la scomunica. Questo fu il terribil segnale della discordia, che feroce arse in tutto il regno di questo principe, che afflisse miseramente i suoi sudditi, che nè a lui, nè alla Chiesa diede in tutto quel tempo pace nè requie. L' Italia venne in due partiti divisa; e guelfi diceansi i fautori del papa, ghibellini quei dell'imperadore. Il quale con esecrande villanie rispose alla bolla di Gregorio, e diresse un manifesto a tutti i principi di Europa, in cui discolpava se, accusava il papa e delle più atroci ingiurie il caricava. Pure Gregorio IX e i guelfi prevalsero, e fu forza a Federigo d'imprender la spedizione per la Palestina, alla quale già inclinava anche perchè

Anno 1227.

Muove per l'oriente, Anno 1228.

a lui quel regno apparteneva. Radunato in Barletta nell' aprile del 1228 numerosissimo parlamento, propose quanto osservar si dovea nel tempo di sua assenza, e fatti i necessarj appresti, dopo avere sofferta la perdita della seconda moglie, nel giugno dello stesso anno sciolse dal lido. Rinaldo duca di Spoleto fu lasciato al governo del regno.

Si pacifica col Soldano d' Egitto,

Giunto l' imperadore in Tolemaide, fattisi a lui tutti i crocesignati, in un con loro s' innoltrò nel paese. Il soldano di Egitto, travagliato da intestine guerre, mandò subito suoi ambasciadori a Federigo, col quale conchiuse una tregua di dieci anni, che più veramente potea dirsi pace perpetua. Perciocchè le città di Gerusalemme, Betlemme, Nazaret, Tiro, e Sidone col paese frapposto, cioè da Tolemaide a Gerusalemme, furono dal soldano cedute a Federigo colle condizioni, che questi vi potesse edificare fortezze, e i musulmani disarmati in piccol numero si potessero recare in Gerusalemme a farvi nel tempio le loro adorazioni e partirne subito senza fermarvisi pur una notte. L' imperadore condottosi a venerare il santo sepolcro, non trovando alcun vescovo che il coronasse, perchè egli era scomunicato, tolse dall' altare la corona e sulla propria testa la pose.

e torna improvviso in Europa.

Ma avendo ricevuto annunzio, che un esercito pontificio comandato da Giovanni di Brenna e dal cardinal Colonna invadeva la Puglia e la Calabria, si recò prestamente in Europa. All' improvviso ritorno di Federigo e all' armare, ch' egli fece i Saracini, i capitani delle truppe pontificie, perdettero molto del primiero vigore: sì che Giovanni di Brenna ebbe a ritirarsi celeremente in Sangermano, e il cardinal Colonna con pretesto di aver denaro si condusse in Roma. Nè ai soli progressi delle armi si fidava l' imperadore : ma con segrete brighe suscitò i ghibellini romani a dar molestia al papa. Il quale finalmente vedendo declinar dalla opposta parte il favor della fortuna, porse orecchio alle proposte di pace che venne conchiusa a 23 luglio del 1230.

Turbolenze in Sicilia, Anno 1232.

Allora potè bene l'imperadore applicar l'animo ad ordinare con savie leggi i suoi stati. Però mentr'era a sì utile opera inteso, i suoi ministri e particolarmente un Riccardo di Montenero aveano con soverchierie durissime irritato gli animi dei Siciliani. Messina, Catania, Siracusa, Nicosia, Centorbi si rivoltarono : ma tosto tornarono a sottomettersi e per gli ordini mandati dall'imperadore, che era in Puglia, e per la presenza di lui che nel seguente anno venne con poderosa oste in Sicilia. Centorbi volle resistere; ma fu espugnata e intieramente distrutta.

in Germania, in Lombardia.

Turbolenze più gravi si macchinavano intanto nella Germania e nella Lombardia. I Milanesi e i guelfi d'Italia avean con loro mene tratto in una congiura il primogenito dell'imperadore, Arrigo; il quale sospettava, che il padre a Corrado suo secondogenito volesse dare il regno d'Italia, poichè verso lui mostrava maggior predilezione e tenerezza. Avutone voce, volò Federigo in Alemagna, e all'inaspettato arrivo di lui tutto tornò tranquillo. Arrigo confessò piangendo il suo fallo, se gli prostrò ai piedi: l'inesorabile padre il fece carcerare nel castello di Martorana in Puglia. Indi si volse contro i Lombardi fermo in suo pensiero di punirli severamente, spogliandoli della libertà e delle franchigie sino a quel tempo godute.

Ben prevedeva il papa il pericolo imminente, in che i suoi stati sarebber caduti, se le città di Lombardia venivan sottomesse : proibì quindi all'imperadore di molestarle Ma questi nulla curavasi di tali divieti, nè di portar la guerra, come il pontefice voleva, in Palestina. Anzi già scendeva in Italia con possente esercito, già credeva in cuor suo spenta al tutto la libertà lombarda. Pure inaspettato intoppo si ebbe dai Milanesi, i quali si opposero coraggiosi ai progressi di lui. Allora Federigo tornato in Germania diessi a combattere il duca di Austria, che si era ribellato; e in breve n'ebbe pie-

nissima vittoria. Tolto qualunque ostacolo con più formidabili schiere riprese la guerra d'Italia: la libertà italiana fu in quel punto per esser distrutta. Di sommo ingegno era fornito Federigo, avea mente svegliata, animo forte; nei grandi ostacoli più vigoroso sorgea, nei grandi pericoli, nelle insolite calamità sapea rinvenire mezzi potenti e inaspettati di trarsi d'imbarazzo. Era poi ambizioso oltremodo, accorto simulatore e dissimulatore e universalmente in istima di poco religioso. Gli strazj fatti soffrire ai Pugliesi, ai Siciliani, al proprio figliuolo Arrigo, che dopo sei anni morì fra lo squallore di una prigione, la difficoltà somma in perdonar le offese, la costumanza dispotica d'imporre nei suoi stati gabelle e collette illegali, il giuramento fatto di sottomettere all'impero tutta l'Italia, che egli diceva sua eredità: faceano temere al pontefice e alle città collegate di Lombardia un giogo terribile. Nè è a dubitare, come riflettono il Muratori e il Denina, che Federigo avrebbe reso non pur dipendente, ma schiava la Lombardia, e che avrebbe cacciato fuor dei suoi stati il papa Gregorio IX, il quale non avea, come Alessandro III, in sua difesa il re di Sicilia. Quello adunque, che non potè ottenere il Barbarossa, era per venir fatto al nipote di lui, che ne avea col sangue ereditato i difetti. E che veramente Federigo avesse quei vizj sopra accennati nol niegano in tutto taluni scrittori caldissimi partigiani di lui, e della Chiesa e dei papi nemici ostinati: se non altro attestano, e i fatti evidentissimi non permetteano lor di negarlo, che egli non era tale da conservar franchigie nè libertà a popoli da lui dipendenti, e che ambiva il dominio assoluto di tutta Italia. Nè so persuadermi come siffatti storici amantissimi di libertà, dell'Italia tenerissimi e della dominazione straniera odiatori implacabili, possono pigliar le difese di un principe svevo, che volea ridurre l'Italia tutta alla durissima condizione di pro-

vincia del germano impero. Ma tant'è : poco importa a costoro il cadere in aperta contraddizione, purchè disfoghino tutto il loro maltalento contro quei romani pontefici che possono e devono a buon diritto appellarsi i difensori della libertà e indipendenza d'Italia nel medio evo.

Per questi umori contrarj dominanti in Italia accanita guerra si accese tra il papa e l'imperadore. Gregorio IX scomunicava Federigo : questi di rincontro acerbissime ingiurie scagliava contro Gregorio : nè più si vedeva onesto mezzo di accomodamento. E già il papa era dalle armi imperiali minacciato fin dentro le mura stesse di Roma, nè trovava tra i suoi Romani chi volesse pigliar le armi e difenderlo. Poichè nella Romagna il partito ghibellino era più potente del guelfo. Intanto l'imperadore stringeva Roma, ma senza frutto : quindi si rivolse ad altre città, e Faenza, Narni, Terni vennero in potere di lui. A tante calamità si aggiunse la ribellione del cardinal Colonna, persona di alto affare, che avea gran seguito di aderenti. Questo contrattempo trafisse per modo l'animo di Gregorio, travagliato dai mali e dagli anni, che indi a non molto ai ventuno di agosto del 1241 se ne morì.

Successe a Gregorio IX Celestino IV, il quale tra pochi giorni compì il corso di sua vita. Dopo lunghe difficoltà nate forse in parte dalle brighe dell'imperadore, che trattenea prigioni alcuni cardinali che doveano intervenire al conclave, in parte dall'ambizione dei prelati, venne eletto nel giugno del 1243 Sinibaldo dei Fieschi genovese, che si chiamò Innocenzo IV. Era stato Federigo amicissimo di lui, ma avuta notizia di quella elezione, disse, che avea perduto un cardinale amico ed acquistato un papa nemico. Pure s'intavolarono trattative di pace ; e l'imperadore a tal fine mandò il suo gran cancelliere Pietro delle Vigne e il presidente della gran corte Taddeo di Sessa.

Elezione d'Innocenzo IV. Anno 1243.

che fugge in Lione.

Ma questi ed altri negoziati non produssero nessun buon effetto, perchè l' imperadore e il papa erano entrati in diffidenza l'uno dell'altro. Anzi il pontefice non tenendosi più sicuro in Roma si recò in Civita Castellana e di là nottetempo e travestito in Civitavecchia, dove attendeanlo ventitrè galee genovesi. Con tale scorta andò in Genova, donde pur finalmente si portò a Lione di Francia. Ivi convocò un concilio, nel quale intervennero molti prelati. Federigo per discolparsi vi spedì l'arcivescovo di Palermo, il patriarca di Antiochia, Pietro delle Vigne e Taddeo di Sessa : le discolpe non furono accettate; la sentenza di scomunica e deposizione dall'impero venne pubblicata.

Universale scompiglio in Italia.

A siffatto annunzio l'imperadore preso da fierissima collera giurò, che prima di perder la corona, avrebbe fatto correre a fiumi il sangue. Infatti collo straordinario vigor della sua mente si fece a mettere in opera tutti i mezzi, per trarre alle sue parti i re di Europa e le città d'Italia. Ogni sforzo anch'esso faceva Innocenzo per difendersi e non restar sopraffatto dalla potenza imperiale. Quindi in Germania ogni cosa in trambusto e scompiglio; quindi in Italia un dilacerarsi disperatamente gli uni gli altri e guelfi e ghibellini; quindi ogni più sacro dovere, ogni più stretto vincolo rompersi e conculcarsi. Le campagne si detestavano, le terre e le città si saccheggiavano, si bruciavano; gli amici tradivan perfidamente gli amici, i servi i padroni. Il cardinal Giovanni Colonna consegnò a Federigo le città e castella affidategli del papa; i marchesi di Malaspina e Monferrato, del Bosco e del Carretto, le città di Vercelli e di Novara, abbandonati i ghibellini, si diedero a seguire i guelfi. Lo stesso famoso Pietro delle Vigne, amico confidente e gran cancelliere di Federigo, tentò di avvelenarlo : e mal gliene incolse. Scoperta la perfida trama, l'imperadore fece impiccare il medico, il qual presentavagli

la venefica bevanda, e accecare il gran cancelliere, il quale carico di catene, tradotto miseramente per tutte le prigioni d'Italia, finalmente onde non cadere in man dei Pisani, suoi fierissimi nemici, dando fortemente della testa alla colonna, cui era incatenato, si uccise.

Federigo opprime i sudditi :

Intanto per sostener sì gran mole di guerra Federigo opprimeva i sudditi, e più di tutti gli ecclesiastici, con imposte gravissime; e facea spogliar le chiese degli arredi più preziosi. Crudelissimo poi si mostrò non pur coi nemici che gli cadeano in mano, ma eziandio coi proprj sudditi, della cui fede avesse avuto sospetto. Dall' altra parte il pontefice dichiarava Corrado re di Germania decaduto dal trono, bandiva una crociata contro Federigo, e levava somme ingenti dalle chiese, per non soccombere agli immensi e formidabili appresti dei suoi nemici.

muore :

Così con pari sforzo e fermezza le due guerreggianti parti si dilaniavano sino al 1250. Nel fine del quale anno l'imperadore assalito da fierissima dissenteria a dì tredici dicembre morì : l'arcivescovo di Palermo gli diè l'assoluzione della scomunica. Lasciò erede del regno di Sicilia Corrado re di Germania, e se questi moriva senza figliuoli, il secondogenito Arrigo. Manfredi principe di Taranto venne destinato balio del regno nel tempo che Corrado ne stesse lontano, e fu chiamato alla successione solo nel caso che Arrigo non avesse a lasciare eredi al trono di Sicilia. Volle inoltre Federigo, che a tutti i conti e baroni fossero restituiti gli antichi dritti, e che i sudditi non venissero gravati d'imposte straordinarie ed illegali, che ogni cosa fosse rimessa nello stato in che era ai tempi di Guglielmo II, che fossero fatte limosine, pagati i debiti, rifatti i danni recati ai monasteri, alle chiese e ai vescovadi, e restituito quanto era stato tolto alla chiesa romana, sì veramente che essa dal canto suo

restituisse i diritti dell'impero. Volle finalmente, che il suo cadavere fosse sepolto nella cattedrale di Palermo.

suo carattere. Gli scrittori contemporanei e posteriori scrissero di Federigo i ghibellini levandolo a cielo con magnifiche lodi, i guelfi dipingendolo come un uomo carico dei vizj più abbominevoli. Però facilmente ciascuno riflette, che gli uni e gli altri devono molto al di là del vero esagerare i pregi e i difetti di Federigo, specialmente in tempi, nei quali gli odj scambievoli erano ardentissimi. Pur non sarà fuor di proposito il considerare, che anche taluni ghibellini il tacciano di aver usato modi crudeli eziandio coi sudditi, cui angariò sovente con illegali collette e servizj straordinarj; di essere stato dissoluto fuor di misura; e di aver tenuto coi suoi nemici maniere molto acerbe e violente. Nè manca taluno, che l'accusi di miscredenza: nel che se bene o mal si apponga io nol so: ma certo non ignoro, che Dante, quel caldissimo ghibellino, nel X canto dell'Inferno il volle dannato fra gli eretici. Tuttavia non è a negare, che Federigo fosse principe di gran cuore e mente non vulgare: e Giovanni Villani, Vill. L. VI. c. I. che pur tanto male ne scrisse, dice di lui, che » fu » uomo di gran valore e di grande affare, savio » di scrittura e di senno naturale, universale in » tutte cose; seppe la lingua latina e la nostra vol» gare, tedesco, francesco, greco, saracinesco, e di » tutte virtù copioso, largo e cortese in donare, » prode e savio in arme, e fu molto temuto. »

Però più certa e durevole gloria si acquistò Federigo per le cure impiegate a formare un codice di ottime leggi, e per lo amore singolarissimo, con che coltivava le lettere e proteggeva i letterati. Dei quali due rari meriti convenevol cosa è, che noi partitamente facciamo un breve cenno, affinchè i leggitori del presente compendio possano conoscere pienamente lo stato in cui era allor la Sicilia.

Il conte Rugiero trovò nell'isola alcuni magistrati detti *stratigoti*, dal governo bizantino stabiliti, per amministrar giustizia nelle cause criminali. A questi egli aggiunse per le cause civili i *vicecomiti*; ai quali diè una giunta di uomini della terra o città, dalla quale trattavasi la causa. Tutti dovean comparire in persona : pochi erano esclusi da questa legge e poteano mandar difensori che ne patrocinassero le cause. La sentenza era profferita dalla giunta e dal vicecomite; il quale poi la faceva immantinente eseguire. I personaggi illustri erano giudicati dai loro pari eletti dal principe. L'esazione dei tributi apparteneva ancora ai vicecomiti.

Magistrati sotto il conte Rugiero:

Rugiero I a costoro sostituì i *bajuli*, che amministravan la rendita pubblica; e inoltre rendevan giustizia nelle cause civili, tranne le feudali, e nei piccoli furti o altri delitti, pei quali non davasi pena corporale : nei gravi delitti carceravano i rei e poi gl'inviavano ai giustizieri delle provincie. Gli stratigoti e i bajuli eran soggetti ai *giustizieri* per l'amministrazione della giustizia; e per l'esazion dei tributi dipendevano dai *camerarj*. Tre furono i giustizieri in tutta l'isola, uno per ciascuna valle. I camerarj ebbero più piccole provincie. Questi magistrati aveano pure una giunta di uomini probi, che erano anch'essi veri giudici.

e sotto Rugiero I re.

Un magistrato più autorevole venne detto da Rugiero *magna curia*, ossia *gran corte* composta da un gran giustiziere, che n'era il presidente, e da tre giudici; la quale aveasi autorità su tutte le corti inferiori : essa decideva le cause già definite dai camerarj e dai giustizieri; e percorreva la Sicilia, onde dare ascolto ai richiami contro i magistrati delle provincie. I personaggi di qualunque grado eran soggetti alla gran corte.

Il re poi col suo consiglio presedeva a tutti gli affari. Era il regio consiglio composto dal *gran contestabile* e dal *grande ammiraglio*, dei quali il pri-

mo comandava tutti gli eserciti, l'altro le armate; dal *gran cancelliere*, che apponeva il suggello ai decreti del re; dal *gran protonotajo*, che era il capo delle reali segreterie; dal *gran giustiziere* e dal *gran camerario*, che soprantendevano il primo a tutte le corti di giustizia, il secondo a tutti i magistrati addetti ad esiger le imposte; e finalmente dal *gran siniscalco*, il quale avea cura del real palazzo. A questi poteva aggiungere il re altri consiglieri.

Per gli affari di maggiore importanza il re adunava il *parlamento*, nel quale intervenivano di quei tempi tutti i conti, baroni e prelati che teneano i lor feudi direttamente dal re. Il parlamento era talora destinato a giudicare qualche barone o conte, e allora dicevasi *alta corte dei pari*, ed era preseduta dal gran giustiziere. Veniva poi così appellata, perchè era uso in quell'epoca l'esser ciascuno giudicato dai suoi pari.

Costituzioni di Federigo.

Con queste leggi la Sicilia reggeasi sotto i principi normanni: ma Federigo recò a maggior perfezione l'opera da quelli cominciata. E benchè fosse stato sempre da guerre esterne e domestiche rivoluzioni tribolato, pure a questo egli sempre intendeva coll'animo, e appena fu conchiusa la pace con Gregorio X, pubblicò nel parlamento di Melfi l'anno 1231 un codice di leggi, la cui compilazione fu addossata al celebre Pier delle Vigne. Fu suo primo divisamento il richiamare l'osservanza delle costituzioni sapientemente stabilite da Rugiero: poi l'aggiungere a queste quelle leggi che già erano al tutto necessarie. Perciocchè nel regno di Tancredi, breve e dalla esterna invasione minacciato, e in quello di Arrigo, duro, turbolento, crudele, l'ordine pubblico era stato sconvolto, i magistrati avean perduto ogni autorità, le leggi ogni vigore. Gl'incendj, le devastazioni, i furti, le guerre private per private vendette, le violenze contro i beni e le persone erano già molto frequenti; sì che nessuna sicurezza godeasi

più nè in villa, nè in città. Federigo diè opera, che i magistrati ripigliassero la perduta autorità, le leggi fossero da tutti rispettate e temute, e tutti godessero la loro protezione o ne paventassero i gastighi. Dure per avventura sembreranno le pene inflitte da Federigo ai malfattori, poichè generalmente volea puniti colla morte tutti gli atti di violenza: ma è a riflettere, che i costumi di quei tempi erano presso che affatto barbari, e questi delitti così comuni, che era forza a straordinario male applicare rimedio straordinario.

Alla gran corte da Rugiero I eretta diè Federigo più ampie facoltà. Era essa costituita da quattro giudici, i quali aveano a presidente il gran giustiziero del regno, ed eran tutte persone di altissima riputazione. Essa vegliava sulla condotta non pure di tutti i magistrati di giustizia, ma eziandio dei magistrati preposti all'amministrazione della rendita pubblica. Le vedove e i pupilli e quanti poteano essere oppressi dai prepotenti aveano nella gran corte una certa difesa. E perchè minori fossero cotali oppressioni tolse a tutti i conti e baroni la giurisdizione criminale, e sottomise ai giustizieri delle provincie i bajuli stabiliti dai baroni a render giustizia nelle cause civili. E quel che più monta abolì l'uso esacrando dei *giudizj di Dio*, che Rugiero I, benchè l'avesse desiderato, non avea potuto estirpare. Savissime poi son le leggi, che riguardano il modo onde dovean trattarsi le cause, e di queste quali pria, quali poscia si dovean decidere; le qualità che doveano avere i giudici e i testimonj; e le pene contro coloro che non amministrassero rettamente giustizia. Ma questi oltre a tali leggi erano tenuti a freno dalle corti provinciali di sindicatura, in cui due volte l'anno, sul cominciar di maggio e novembre, innanzi a tutti i prelati, conti, baroni e magistrati della provincia erano pubblicamente esposte le querele contro i magistrati violatori delle

leggi. Presedeva in tali corti un messo regio, il quale, scritti quei richiami e sigillati da quattro più illustri prelati, li presentava al re. In questa guisa i magistrati eran tenuti a freno dal timor dell'infamia e della pena, e i popoli dalle leggi, dalle punizioni e dagli uffiziali regj.

Comuni ammessi in parlamento.

Era però mestieri abbassare alquanto la potenza dei baroni, cagione di tanti pubblici e privati scandali. E a questo provvide Federigo, non pur sottomettendoli alla gran corte e privandoli della giurisdizione criminale; ma eziandio ammettendo nel parlamento i deputati dei comuni. Così accrescendo la potenza e i dritti del popolo, veniansi l'una e gli altri scemando nei maggiorenti.

Uffiziali di economia.

Le rendite dell'erario erano amministrate dai *segreti*, i quali eran soggetti al *maestro segreto*. Vi erano inoltre taluni altri uffiziali di economia, come, per cagion d'esempio, il *maestro procuratore*, il *maestro portulano*, che intendevano a varj rami di amministrazione. Sovra tutti questi poi era la *gran corte dei conti* destinata ad esaminare i conti, e decider le cause giudicate dai segreti. Ma di questa parte si è omai detto abbastanza.

Cultura delle lettere di Sicilia.

Glorioso è altresì il nome di Federigo per la cultura delle lettere e pel favore accordato ai letterati. I re normanni aveano chiamato nell'isola dalla Francia e dall'Inghilterra uomini insigni per sapere: ma la Sicilia non avea prodotto ancora alcun personaggio illustre negli studj. Quando però l'imperador Federigo prese a regnare da se diede tale spinta universale alla cultura, che i semi già dai Normanni preparati larghissimamente fruttificarono. Egli sapeva egregiamente molte lingue; e nella nostra volgare, qual'era allora nel suo primo nascere, scrivea poesie, e nella latina dettò un'opera *Dell' arte di cacciare cogli uccelli.* Promosse gli studj filosofici e collo stabilire l'università di Napoli, e col far tradurre dal greco e dall'arabo le opere di Aristotile

e di altri filosofi, acciocchè nelle scuole del regno e della Lombardia fossero lette, e col chiamare a quelle cattedre gl'illustri scienziati stranieri. La sua corte poi era sempre piena di oratori, poeti, musici e di quanti altri nelle arti belle aveano fama e valore: e in Palermo fu da lui fondata un'accademia di poesia, nella quale in un coi suoi figliuoli Enzo e Manfredi volle essere ascritto: sicchè per l'esempio e pei conforti di lui la lingua e la poesia italiana ebbero grande incremento.

Laonde a tutto diritto Dante innalza a cielo la lingua in che scriveasi allora in Sicilia e i due principi Federigo e Manfredi: la quale testimonianza per varie ragioni ci piace qui recare colle medesime parole dell'Alighieri, che sono quest'esse. » Primieramente » esaminiamo il volgare siciliano, perciocchè pare, » che esso volgare abbia avuto fama sopra gli altri: » conciosiachè tutti i poemi che fanno gl'Italici si » chiamano siciliani: e troviamo molti dottori di » quel regno avere gravemente cantato... Ora questa » fama della terra di Sicilia, se dirittamente guardia» mo, appare che solamente per obbrobrio degl'ita» liani principi sia rimasta: i quali non più al modo » degli eroi, ma alla guisa della plebe seguono la » superbia. Ma Federigo Cesare ed il bennato suo » figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la » nobiltà e drittezza della sua forma, mentrechè fu » loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane » e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro, che » erano d'alto cuore e di grazie dotati si sforzavano di » aderirsi alla maestà di sì grandi principi; talmente » che in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti Ita» liani componevano, tutto parimente usciva alla » corte di sì alti monarchi. E perchè la regale loro » sede era in Sicilia, accadde, che tutto quello che » i precessori nostri composero, si chiama siciliano, » il che ritenemmo ancor noi, ed i posteri non lo » potranno mutare. » Alla quale onorevolissima te-

stimonianza bene si vuole aggiungere quella del Boccaccio, il quale parla di Federigo in questa sentenza. » La gente che avea bontade veniva a lui da » tutte le parti : e l'uomo donava molto volentieri » e mostrava belli sembianti : e chi avea alcuna » bontà a lui venivano : trovatori e belli parlato» ri. » E poichè da quanto finora si è detto chiaro si manifesta, che qui tra noi la lingua e la poesia italiana misero i primi vagiti, non sarà fuor di proposito addurre in conferma di questa verità l'autorità del Petrarca, il quale nella prefazione delle sue lettere familiari dice di avere scritto parte di sue opere in prosa o in versi latini, e parte *intese a dilettare gli orecchi del volgo*, *usando le leggi proprie dei volgari; il qual genere*, *com' è fama*, *non son molti secoli rinacque fra i Siciliani*, *e quindi in breve si sparse per tutta Italia.*

CAPO XIX.

Stato del regno alla morte di Federigo.

Manfredi alla morte del padre, essendo Corrado in Germania, prese la cura del regno agitato più che mai dalla parte pontificia. La Puglia e la Terra di Lavoro eran tutte quante in tumulto, e nessuna certa autorità vi reggeva : molte città governavansi a popolo, molte altre teneano per Innocenzo IV, le rimanenti eran fedeli a Corrado. La Sicilia poi era sommamente molestata dalle soverchierie del calabrese Pietro Ruffo, il quale reggeala a nome del principe Arrigo mandato da Manfredi al governo dell'isola. Nè alle sole oppressioni si stette il Ruffo, ma unendo all'avarizia la perfidia, diessi a parteggiare pel papa, tenendo secreti maneggi colle persone inviate in Sicilia da Innocenzo IV.

Corrado viene in Italia. Anno 1251.

Intanto nel seguente anno 1251 Corrado, sottomessi i ribelli di Germania, con grandi forze scese in Italia; e tosto, dopo ricevuti dai ghibellini importanti soccorsi, da Venezia si condusse a Barletta.

Gli fu agevole domare quanti aveano già innalzato il pontificio stendardo, e particolarmente i conti di Aquino e di Sora, i cui stati vennero desolati dal sacco e dal fuoco. Solo Napoli resse all'impeto delle armi tedesche, e tenne dieci mesi di strettissimo assedio : indi si rese. In questo, forse per le ree insinuazioni di Pietro Ruffo, Corrado entrò in diffidenza di Manfredi; sicchè questi venne spogliato della baronia di Brindisi e Monte-Santangelo e delle contee di Gravina , Tricarico e Montescaglioso : e oltracciò privollo della giurisdizione feudale concessagli da Federigo , impose una gravissima colletta sugli abitanti del principato di Taranto, e bandì e perseguitò i conti Galvano e Federigo Lanza , fratelli della madre di Manfredi. Ebbe questi a soffrire in pace tali onte , ma per poco : perciocchè l'anno 1254 venne a morte il principe Arrigo , e poscia in Lavello a ventuno maggio lo stesso Corrado. Lasciò erede del regno il tenero figliuolo Corrado II, detto perciò Corradino. Il marchese di Bembourgh fu destinato balio del piccolo principe. Sua morte. Anno 1254.

In sul bel principio costui procurò di ottener la pace dal papa , che agli ambasciadori di lui non dava ascolto. Però si fece a pregar Manfredi, perchè egli volesse pigliar la cura di quell'importantissimo negozio e recarsi in Anagni, dove allora il pontefice stanziava. Accettò Manfredi l'incarico , e venne in sulle prime assai benignamente accolto, ed ebbe assai buone parole e belle speranze di accordo. Ma poi ogni speranza svanì. Di che reso consapevole il marchese, non conoscendosi forze da poter sostenere il peso della guerra, e inoltre essendo da tutti , come straniero e tedesco , odiato , volle rinunziare il baliato ; e prese a pregar Manfredi ad accettarlo; il quale mosso a ciò anche dalle istanti preghiere dei baroni ghibellini , assunse pur finalmente quell'ufficio. Manfredi balio di Corradino :

Qual fosse allora la condizione del regno il dirò

colle parole di Niccolò Palmeri, che in brevi tratti egregiamente l'espone. » Tutta quasi la Terra di » Lavoro dichiarata in favore del papa; assai città » della Puglia pronte ad aprirgli le porte; molti » baroni volti già a quella fazione; molte città di » Sicilia ribellate per opera del cardinale Ottaviano, » di Pietro Ruffo e di Riccardo da Montenero; mal » ferma la fede dei popoli, stanchi della guerra, » costernati dai mandatarj di Roma, disgustati del » governo dei Tedeschi, impoveriti dalle continue » onerosissime tasse; poche e spogliate le truppe; » l'erario vuoto; il papa, fatto già ogni appresto, » sul punto di mettersi in cammino: tale era allora » lo stato del regno. »

cede il regno ad Innocenzo IV. Anno 1254.

In mezzo a tante difficoltà Manfredi giudicò più sano consiglio il sottomettere volontariamente il regno ad Innocenzo, sinchè Corradino fosse uscito di tutela, aspettando intanto miglior fortuna, e liberando almeno i sudditi dalle lunghe e insofferibili calamità della guerra. Il papa adunque nel dì ventinove giugno del 1254 prese possesso del regno a nome della Chiesa, e restituì a Manfredi le baronie e le contee toltegli già da Corrado. Grandissima allegrezza dimostrarono per questa mutazione di cose i popoli stanchi del lungo soffrire; ma i baroni ghibellini forte se ne sdegnarono con Manfredi, il quale cadde molto dalla primiera riputazione; specialmente quando osservarono, che il papa, portandosi in tutto da padrone assoluto, proibì eziandio che nel giuramento di omaggio a lui prestato si facesse parola dei dritti di Corradino.

Manfredi ne ripiglia il governo.

Per questo e per talune brighe sorte tra Manfredi e un cotal Borrello d'Anglona, assai stretto familiare del papa, quella concordia ebbe a rompersi prestamente. Manfredi fu costretto a cercare asilo e difesa dai Saracini di Nocera, e n'ebbe armi e denaro in gran copia. Con siffatti soccorsi indirizzossi contro Foggia, dov'erano le schiere pontificie comandate dai

due marchesi di Bembourgh Ottone e Bertoldo; i quali benchè fossero della famiglia imperiale e per conto della madre affini a Manfredi, pure erano congiurati contro di lui, e prima occultamente favorivano i disegni d'Innocenzo, poi apertamente ne comandavan le armi. I primi tentativi del principe Manfredi furono molto felici : Foggia e Troja vennero in potere di lui : l'esercito pontificio si diede alla fuga : le altre città facilmente si resero.

Morte d'Innocenzo IV. Anno 1254.

Era allora il papa in Napoli, dove giunsero spaventati i fuggitivi tutti quanti; al cui arrivo Innocenzo e i cardinali furon presi di tanta paura, che ne voleano partire immantinenti. Ma poco sopravvisse a tale sciagura il pontefice, il quale per gli anni molti e pei mali sofferti ed imminenti ai sette dicembre del detto anno 1254 ivi compì il corso di sua mortal carriera. Il vescovo d'Ostia fu assunto alla cattedra pontificia e prese il nome di Alessandro IV.

Varj fatti d'armi in Puglia.

E col nuovo pontefice ancora Manfredi per suoi messi prese a trattare di pace : e le trattative ebbero lo stesso fine delle precedenti. In questo il cardinale Ottaviano coll'esercito comandato dal marchese di Bembourgh occupò alcune città, e a quella subita mossa altre si ribellarono a Manfredi. Il quale, fatta quella maggiore accolta di gente che potè, corse ad affrontare le schiere del papa, ingegnandosi di trarle a giornata. Però il marchese, benchè si avesse oste più numerosa, non osò venir fuori a combattere.

Giunse intanto nel campo di Manfredi il maliscalco del duca di Baviera, zio di Corrado II, mandatovi anche dalla regina Elisabetta, onde veder modo di conchiudere col papa un qualche accomodamento. Quindi innanzi tratto venne stabilita una sospensione di armi, e fu dai più ragguardevoli personaggi delle due parti solennemente giurata. Il principe affin di dar qualche sollievo alle travagliate

schiere e confermar la fede dei popoli, mentre ivano in lungo i negoziati, si recò nella bassa Puglia. Allora il cardinale Ottaviano venne ad occupar Foggia, e di là divisava farsi prestamente ad assediar Nocera. Di che avuto annunzio Manfredi, volò a gran passi in Nocera, con ottimi provvedimenti la munì, e poi si accampò in guisa che chiuse i pontificj tra l'esercito suo e i Saracini di Nocera. Nè fu molto tempo passato, che con una scelta mano de' suoi, fatta porre in agguato, diede tale rotta al perfido marchese di Bembourgh, che le cose del papa presero assai malo avviamento. Foggia era un teatro di miserande calamità. La fame, l'eccessivo calore, la mancanza dei rinfreschi, il numero straordinario dei soldati e degli abitanti fecero sorgere sì fiera mortalità che il cardinal legato, infermatosi anch'esso, propose a Manfredi un vantaggioso accordo, che dovea però venire approvato dal papa.

Vicende della Sicilia.

In questo gravissimi disordini accadevano in Sicilia. Il pontefice Alessandro IV per mezzo di un suo legato sollevava le città e a sua obbedienza le riduceva: Pietro Ruffo governava da padrone gran parte dell'isola e per mezzo dei suoi nipoti Giordano e Fulcone si era fatto signore di molti luoghi forti: un esercito regio, comandato da Federigo Lanza, conte di Squillaci, accorreva qui e colà a sottomettere i ribelli. Messina poi, cacciato il Ruffo, si reggeva a popolo, ed elesse un podestà ed altri magistrati secondo le forme repubblicane; nè più volle seguir le parti regie o pontificie sino a quando il conte di Squillaci con esercito vincitore s'indirizzava ad assediarla. Perocchè allora gli ottimati si dichiararono apertamente pel principe di Taranto, il podestà su di un legno fuggissene, e i Messinesi mandarono per loro messi invitando il conte a recarsi in Messina e ricevere a divozione di Manfredi la città. Il che tostamente fu fatto. Solo ancora persisteano ribelli Piazza, Castrogiovanni Aidone. Con-

tro la prima gagliardamente si volse il conte di Squillaci e la espugnò: le altre due, fatto miglior senno, si resero.

Era l'anno 1258 quando Manfredi, già domato quasi tutto il regno, si condusse in Palermo. Ivi giunse notizia della morte di Corrado II. Per la qual cosa radunato il parlamento, fu determinato, che senza indugio Manfredi venisse coronato re di Sicilia: il che accadde agli undici agosto dell'anno suddetto. Coronazione di Manfredi. Anno 1258.

Sua prima cura fu il ridurre Napoli a soggezione; e sì felicemente riuscì nell'intento, che nel mese di ottobre ebbe non pur quella città, ma eziandio tutta la provincia di Terra di Lavoro. Indi diessi ad ordinare il governo del regno, e vi provvide principalmente nel parlamento di Foggia, in cui stabilì leggi sapientissime. E poichè si avvide, che i suoi nemici segretamente operavano in guisa da doverne star sempre in guardia, però unissi in lega strettissima coi ghibellini della Lombardia, della Toscana e della Romagna. Mandò in quelle parti suoi vicarj, ai quali diede i soldati e gli stipendj ch'eran del caso: e coll'opera loro i guelfi di quei paesi ebber la peggio.

Per lo che i pontefici, onde combattere con forze maggiori un nemico già formidabile, aveano concesso il regno di Sicilia al principe Edmondo figliuolo di Arrigo re d'Inghilterra, e ne aveano avuto gran copia di danaro, il quale però non fu sufficiente a quella impresa. Laonde il re d'Inghilterra non potendo sopperire a tante spese dovette rinunziare a quel reame. Queste cose accadevano sino al 1260. Nel quale anno fu innalzato alla cattedra di s. Pietro il patriarca di Gerusalemme, che prese nome di Urbano IV. Era egli francese, e però diessi ad aprir negoziati con Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello del santo re Luigi IX. Carlo veniva spinto ad accettar quella offerta lusinghiera non pur Operazioni dei pontefici contro Manfredi. nno 1260.

dalla sua ambizione, ma eziandio dalle istigazioni della sua donna Beatrice, figliuola dell'ultimo conte di Provenza Raimondo, la quale assai di mala voglia sopportava di sentirsi appellare contessa, quando le sue tre sorelle maggiori aveano condizione e titolo di regina. Al che si vuole aggiungere una circostanza assai favorevole ai disegni di Carlo e del papa. Governava in quel tempo la città di Roma un senatore eletto dal popolo. Ora il partito guelfo in quella stagione più potente del ghibellino volle a senatore Carlo d'Angiò, il quale accettò l'uffizio, e mandò in Roma a governarla un suo vicario. Questi pertanto fece con gran calore ogni appresto per la guerra; addusse ai ghibellini molestie gravissime, intavolò segreti trattati coi baroni del regno.

Clemente IV concede il regno a Carlo d'Angiò. Anno 1165.

In questo venne a morte il sommo pontefice Urbano, e Clemente IV, francese di nazione, appena assunto alla dignità pontificia, dichiarò con sua bolla re di Napoli e Sicilia Carlo conte d'Angiò e di Provenza. Il quale senza mettere tempo in mezzo da Parigi si fece a Roma, dove giunse tra gli applausi del popolo ai ventitrè maggio dell'anno 1265. Papa Clemente, che stavasi allora in Perugia, inviò tosto a Roma quattro cardinali, affine di conferirgli l'investitura del nuovo regno: e così fu fatto ai ventinove di maggio. Poscia il giorno quarto del seguente anno 1266 commise a cinque cardinali di coronare solennemente, come poi due giorni dopo si fece, Carlo e Beatrice re e regina del reame di Napoli e Sicilia: e volle, che tale cerimonia, benchè in Roma si celebrasse, di nessun pregiudizio fosse alla Chiesa palermitana, dove per antica consuetudine si coronavano i re di Sicilia.

Battaglia di Benevento Anno 1266.

Carlo adunque, senza frapporre indugio inoltratosi nel regno di Napoli, era già padrone di s. Germano e di trentadue altri castelli. Manfredi vedendo che il nemico si avvicinava, raccolse le sue truppe, e ritirossi in Benevento. Ivi aspettava i Francesi:

i quali appressatisi il dì ventisette febbrajo del 1266, Manfredi diè il segno della battaglia. Formidabile da ambe le parti fu l'attacco. Per lui parve da prima il maggior vantaggio; ma poi gli Alemanni e i Saracini, principale sostegno dello Svevo, piegarono: nè i Toscani e i Lombardi, che pur combatteano egregiamente, ressero gran tempo. Ma tuttavia dall'una parte e dall'altra si menavan le mani con gran valore. La speranza di acquistare un regno facea fuor di misura animoso Carlo d'Angiò: il timore di perderlo metteva in grande attività Manfredi. Era però scritto in cielo, che questi a quel punto dovea restar privo del regno e della vita. Dopo una terribile mischia tra l'ala sinistra dei Francesi e la destra degli avversarj comandata dallo stesso Manfredi, i primi incoraggiati dalla voce di Carlo, serrate le file, si avventarono impetuosamente contro ai nemici; i quali, non potendo lungo tempo sostener la puntaglia, furon prima disordinati, indi sbaragliati e distrutti. Allora Manfredi ordinò ai suoi baroni, che colle loro schiere entrassero in battaglia; ma quelli, sedotti dalle promesse dell'Angioino, si negarono. Di che il re, vedendosi così perfidamente tradito, con alcuni suoi fidi si scagliò nel più denso della mischia e vi restò morto. Indi il suo cadavere per volere di Carlo fu indegnamente sepolto sotto un mucchio di pietre lanciatevi su dai soldati presso il ponte di Benevento.

Matteo da Termini.

I fedeli alla famiglia dei principi svevi vissero in Sicilia vita oscura e privata e spesso afflitta da fiere persecuzioni. Tra questi sono da numerarsi Giovanni di Procida e Matteo da Termini, che poi fu detto Agostino Novello; del primo dei quali terremo discorso nel seguente capitolo, e del secondo, calcando le orme dello storico napolitano Capecelatro, facciamo qui un brevissimo cenno. Nacque egli adunque di nobilissimo sangue in Termini; poi studiò leggi in Bologna, e si acquistò riputazione di

straordinario ingegno. Tornato in Sicilia fu da Manfredi eletto a suo consigliere e a giudice della gran corte. La vita da lui menata nel servizio del re fu sgombra di tutti i vizj che sogliono spesso contaminare gli animi dei cortigiani. Ma sconfitto presso Benevento Manfredi, tra le cui schiere era Matteo, si fuggì in Sicilia. Ivi per la somma tristezza caduto in grave infermità, fe' voto, se guariva, di consacrarsi a Dio in un ordine religioso. Libero già del male entrò nell'ordine di s. Agostino, prese il nome del santo fondatore, e si sforzò d'imitarne le virtù occultando nell'umile grado di laico la primiera grandezza. Per amore della solitudine passò agli eremi di Siena : dove conosciuto chi egli fosse, venne dal generale preso a compagno , poscia in Roma ordinato sacerdote e contro sua voglia da Niccolò IV scelto a confessore , penitenziere e sacrista pontificio. Indi, benchè assente, fu eletto generale dell'ordine; ma dopo due anni, opponendosi tutti, depose l'ufficio , per tornare alla cara solitudine. Richiamato da Bonifacio VIII alla corte, egli schivò quell'invito, e ritirossi nell'eremo di s. Leonardo a quattro miglia da Siena. Asprezze e digiuni continui , lunghe contemplazioni , fervore straordinario nel celebrare i divini misterj , unzione ammirabile negli spirituali ragionamenti il fecero venire in gran fama per tutto Siena e suoi dintorni. Finalmente consumato dagli anni e dalle penitenze, tra il pianto di numerosa frequenza di ragguardevoli personaggi passò placidamente al Signore il diciannove maggio del 1309, e indi a non molto fu ascritto fra il numero dei beati.

CAPO XX.

Corradino viene in Italia.

Ma i partigiani della famiglia sveva tosto applicaron l'animo a fare ogni sforzo , per cacciare il Francese. Vivea in Germania Corradino : quindi a lui fecer capo i conti Galvano e Federigo Lanza ,

e i fratelli Corrado e Marino Capace, e tutti i ghibellini d'Italia. Non volle Corradino lasciarsi sfuggir quel destro di racquistare l'avito regno: e però con lieto animo accolse l'invito, scrisse lettere alle città italiane, chiamandosi re di Sicilia e promettendo di recarsi con poderoso esercito a scacciar dell'usurpato regno Carlo d'Angiò. Nè fu molto tempo trascorso, che, radunata una schiera di cavalli, con Federigo d'Austria suo cugino passò le alpi. A tale annunzio Corrado Capece col principe Federigo di Castiglia da Tunisi venne in Sicilia, dove con ducento Spagnuoli ruppe i Francesi guidati da Fulcone Peugricard. Tutte le città di Sicilia, tranne Palermo, Messina e Siracusa, tenute in rispetto dalle truppe francesi, innalzarono la bandiera sveva. Tutto allora favoriva l'impresa di Corradino. Arrigo di Castiglia, fratello di Federigo, si era condotto in Italia, per animare i ghibellini a dare spalle al giovane principe tedesco, e tanto frutto fece in Roma, che i guelfi vi rimasero vinti, Carlo d'Angiò deposto dalla carica di senatore e lo stesso Arrigo assunto a quel posto. I baroni fuorusciti del regno; gli altri, che, sperando ricompense ed onori, aveano parteggiato per Carlo, e riportatone oppressioni e disprezzi; i Siciliani gravati di straordinarj tributi, insultati, vilipesi dai superbi Francesi; le città imperiali e ghibelline d'Italia levatesi in capo, aveano già abbracciato le parti di Corradino e a lui offerto in gran copia gente e danaro. Per la qual cosa egli s'indirizzò a Roma, dove fu accolto con tali dimostrazioni di giubilo, che le poc'anzi fatte per l'Angioino non furono a pezza nè sì splendide, nè sì sincere. Viaggiando per l'Italia l'esercito di lui si era ingrossato per guisa, che all'uscir di Roma fu costretto a rimandare indietro l'inutile gentaglia.

Anno 1267.

Carlo dal canto suo non mancò a se stesso, anzi colle sue truppe si avviò alla volta del nemico e l'ebbe incontrato nelle campagne di Tagliacozzo.

Battaglia di Tagliacozzo.

Memoranda è nella storia di Sicilia quella giornata, in cui già l'esercito di Corradino venuto alle mani coi Francesi, ne avea disordinato e rotto e messo in fuga due potenti schiere, e già si tenea sicuro della vittoria per modo, che datosi a raccorre le ricchissime spoglie e a frugare i cadaveri e ad ammonticchiare il bottino, già avea deposto non pure il pensier di combattere, ma le armi stesse. Quand'ecco Carlo d'Angiò con una terza schiera di ottocento scelti cavalieri francesi, tenuta in serbo di là dai colli e fra boschi, tutto improvviso piombar furiosamente sull'esercito nemico e farne strage crudelissima. In istanti i vincitori si videro oppressi, nè scampo alcuno si ebbero: tutti furono trucidati per ordine di Carlo. Corradino fuggì con Federigo d'Austria e col conte Gerardo di Pisa: ma per tradimento del barone Giovanni Frangipani romano, tutti e tre furono consegnati a Carlo, il quale ordinò, che fossero condannati a morte. Ma a tanta indegnità inorridirono i giudici: solo un Roberto da Bari profferì la iniqua sentenza, e il giorno ventinove ottobre del 1268, eretto in Napoli nella piazza del Carmine il patibolo, al quale eran tradotti quai malfattori quei tre principi sventurati, leggeala ad alta voce. Ma di fierissimo sdegno compreso Roberto duca di Fiandra, genero di Carlo, immerse in petto la spada al tristo giudice, che immantinente spirò. Ascendeano intanto sul ferale palco di morte i condannati, e Carlo d'Angiò su di un'alta torre stette a mirare, compiacendosene, la tragica scena.

Morte di Corradino.

Iniquità del governo angioino.

Nè qui ebber fine le crudeltà del principe angioino: chè per mezzo dei suoi ministri, e principalmente di un cotale Stendardo, la Sicilia tutta ne fu desolata. Le sostanze dei privati e dei comuni preda della rapacità dei regj ufficiali; le persone non più sicure; l'onore delle matrone e delle vergini sfacciatamente violato; i tributi imposti a capriccio contro le leggi; le costituzioni del regno

conculcate; un procedere superbo e disprezzante, come se con ischiavi, non con cittadini avessero a trattare: aveano già universalmente destato contro il governo francese un odio veementissimo. Nè le continue insinuazioni di Clemente IV, nè gli ammonimenti di Gregorio X e del concilio di Lione valsero punto nulla a distoglier Carlo da quel reo governo. Perocchè egli divenuto potente non abbisognava più dell'opera dei papi: che anzi quasi in tutta Italia estendeva la sua autorità. Giacchè da senatore in Roma, da vicario imperiale in Toscana, qual capo delle città guelfe in Lombardia, ovunque comandava. Ma come gl'Italiani si accorsero degli spiriti altieri e degli ambiziosi disegni di Carlo, che già si argomentava con arti ed inganni trar dalla sua Genova e il rimanente delle città di Lombardia: così tutti si studiavano, che egli più oltre non si avanzasse nel dominio e nell'autorità. Anzi non sì tosto fu assunto al pontificato Niccolò III romano, fece, che Carlo più non si avesse in Roma la carica di senatore, in Toscana quella di vicario.

Ma l'Angioino non davasi pensiero di tai contrattempi; chè le sue cure tutte eran volte alla conquista dell' impero orientale, sul cui soglio sedeva Michele Paleologo, il quale ne avea scacciato Baldovino II. Costui venne in occidente a chiedere ajuti contro l'usurpatore. Carlo gliene promise di molti e potenti; perciocchè Beatrice sua figliuola era omai fidanzata a Filippo figlio di Baldovino. E già preparava grandi sforzi di guerra per condursi all'impresa di oriente; quando sorse un uomo straordinario, che concepì il disegno di liberar la Sicilia di tanti affanni e l'impero d'oriente della minacciata guerra. Fu questi Giovanni nobile palermitano, il quale dall'isola di Procida, di cui era signore, appellavasi Giovanni di Procida. Era stato oltremodo caro al re Federigo, ed uno di quei che aveano sottoscritto il testamento di lui. Dal re Carlo venne

Giovanni di Procida.

Anno 1279.

spogliato di tutti gli stati, poichè tenea per Manfredi e Corradino: però fattosi in Sicilia, ivi si stette a contemplare nel silenzio e nel ritiro le vicissitudini del mondo, per vedere se alcuna via si aprisse a vendicare in libertà se e l'infelice patria. Era già l'anno 1279 e balenò agli occhi del Procida un raggio lusinghiero di speranza, ed ei tosto si accinse alla difficile impresa. Recatosi adunque in Costantinopoli, s'imbattè in due cavalieri siciliani, ritrattisi colà, perchè nemici dell'Angioino. Da costoro fu caldamente lodato all'imperatore, il quale, conosciutone il gran senno e la somma perizia nella medicina, gli fu largo di gentili maniere e di alti onori; sì che Giovanni n'ebbe a non molto la carica di primo consigliere di corte. Il perchè venuto in gran dimestichezza col Paleologo, un giorno Giovanni gli disse, che egli il poteva dalla imminente tempesta liberare, sì veramente che Pietro re di Aragona venisse soccorso del danaro necessario a imprender la conquista della Sicilia, che siccome a marito di Costanza figliuola di Manfredi gli toccava. Allora l'imperatore fe' una lettera al re di Aragona, in cui offerivagli tutti i suoi tesori e la diede al Procida, cui il Paleologo finse di scacciar dalla corte e dall'impero qual traditore.

Suoi maneggi per liberare la Sicilia.

Egli adunque venne in Sicilia, dove chiamati a se Alaimo conte di Lentini, Palmieri Abate, Gualtiero di Caltagirone ed altri valorosi e prudenti baroni, mostrò la lettera del Paleologo, e volle che essi una ne scrivessero a Pietro d'Aragona, pregandolo di venirli a trarre di schiavitù. Fatto poscia giurar loro strettissimo silenzio, prese il cammino alla volta di Roma. Ed ivi così scaltramente si adoperò col papa Niccolò III, che n'ebbe pur lettera al re d'Aragona, colla quale il pontefice l'esortava all'impresa e il benediceva.

Come il Procida giunse in Catalogna, il re Pietro, viste le lettere dell'imperadore e del papa, tutto

promise: e Giovanni, tornato in Roma per dar conto al pontefice di quanto avea fatto, e poscia in Sicilia per animare i congiurati, si fece tosto in Costantinopoli. E avuta dal Paleologo la somma di trentamila oncie d'oro, prese il viaggio per la Catalogna. Il re Pietro benchè in cuor suo forte turbato per essere morto Niccolò III, riputato il più fermo sostegno di quell'impresa, non pertanto ripreso cuore pei conforti del Procida; diè tosto opera a fare ogni appresto di guerra. E perchè nessuno entrasse in sospetto della vera causa di tali preparativi, fe' correr voce, che eran diretti contra i Saracini. SciogliEva il re d'Aragona dai porti della Catalogna e indirizzavasi contro i Mori della Barberia. Mentre ivi guerreggiava aspettando il destro di piombar sulla vicina Sicilia, accadde quel celebre avvenimento, che nelle storie è noto sotto il nome di *vespro siciliano*.

Era costume dei Palermitani recarsi il martedì dopo pasqua in gran calca alla chiesa di s. Spirito in quella pianura fuori della città, dove poi fu eretto il campo-santo che durò sino al 1837. Giovanni da s. Remigio giustiziere del val di Mazara avea proibito in quell'anno, pena la vita, il portare arme qualunque. Un cotal Droghetto, uffiziale francese, col pretesto di cercare armi, fece ad una giovane, accompagnata dallo sposo e dai suoi, detestabili violenze: la quale a quell'onta dato un altissimo grido venne meno. Rabbia insolita prese gli animi di tutti: ma un giovane più audace, tratta dal fianco del francese la spada, gliela immerse nel seno. Suonavano allor le campane l'ora di vespro, quando tutto intorno levossi una voce di plauso, che diceva con fiera gioja: *muojano i Francesi*. Non si può con acconce parole descrivere il furore dei Palermitani, i quali sotto una tempesta di sassi là ne uccisero quanti n'ebber veduti; e poi corsi in città si diedero a farne crudelissima strage. Non perdonavano ad

Vespro siciliano.
Anno 1282.

età, nè a sesso : le nobili matrone e le vergini donzelle, i vecchi e i fanciulli e i bambini lattanti erano trucidati: nè la santità della religione fu scudo a quegli sciaurati : nelle chiese stesse , vestiti degli abiti sacri, se per poco parlavano il francese, erano inevitabilmente scannati. Come scoppiò la sollevazione in Palermo i baroni di volo si fecero alle lor terre e vi suscitarono contro i Francesi tale incendio che tutti li distrusse. Nel val di Mazara uno solo ne restò vivo, e questi fu Guglielmo di Porcellet nobile e virtuoso provenzale, al quale per sue buone opere fu lasciata la vita colla condizione che con tutti i suoi sgombrasse dall' isola. Pochi Francesi nella rimanente Sicilia scamparono da quell'eccidio, i quali tutti ne andarono in Messina, dove Eberto d' Orleans comandava da vicario di Carlo. Ma ai ventotto di aprile per opera di Bartolomeo Maniscalco Messina levatasi a tumulto seguì l'esempio dei Palermitani : sì che l'ultimo giorno di aprile non furono più Francesi in Sicilia.

Pietro d' Aragona acclamato re;

Intanto il popolo siciliano, ignorando il segretissimo accordo tra i baroni e il re d'Aragona, spedì l'arcivescovo di Palermo ad offerire il regno al papa Martino IV, che sdegnosamente il rigettò. Quindi i deputati delle città e i più illustri signori del regno adunati nella chiesa di s. Maria dell' ammiraglio stavansi a proporre ed esaminare varj partiti. In questo giunse colà Pietro Gueralta, il quale dal re d'Aragona era stato mandato apparentemente ambasciadore in Roma, onde dar notizia al papa delle riportate vittorie su i Saracini , e chieder sovvenimento alle spese della guerra, ma più segretamente avea commissione di recarsi in Palermo. Ivi adunque il Gueralta propose di chiamar dall' Affrica Pietro d'Aragona, il quale colle potenti forze messe su per combattere i Saracini avrebbe potuto opporsi , nè invano, a Carlo d'Angiò. Tutti assentirono : e tosto furono spediti al re Pietro ambasciadori , che gli

offrirono la corona di Sicilia. Egli mostratosi prima titubante e perplesso, accettò l'offerta, e promise di recarsi immantinente in Sicilia. Infatti ai trenta di agosto giunse in Palermo e tra le più liete acclamazioni di gioja vi fu salutato re.

Ma gli fu mestieri correr tosto in soccorso dell'assediata Messina, contro cui Carlo avea spinto tutte le forze disposte contro il Paleologo. Pure il valor dei Messinesi avea trionfato dei sommi sforzi dell'Angioino. Era prima entrato in Messina il cardinal Gerardo di Parma, per indurre i Messinesi a darsi a Carlo. Ed essi vedendosi al tutto disuguali di forze, proponeano di rendersi colla condizione di non pagar altre imposte da quelle di Guglielmo II, di non aver nessuno ufficiale francese, e di non apporsi a delitto la passata sollevazione. Indispettito Carlo a tal proposta cinse di strettissimo assedio la città, che venne dal cardinale scomunicata e interdetta. Ma non perciò i Messinesi rimisero punto nulla della loro gagliardia. Di giorno e di notte combatteano valorosamente uomini e donne : chè le donne anch'esse da patria carità sospinte non pure apprestavano ai combattenti ora l'armi, ora il cibo; ma invece loro sulle mura e per le strade, dentro o fuor di città faceano le scolte e pugnavano. E la storia bene ed onoratamente ricorda i nomi di Dina e Chiarenza, per le quali Messina fu libera da gravissimi disastri. Pure omai la città era venuta scarsissima di viveri. Però il re Pietro appena arrivò in Palermo mandò intimando Carlo di abbandonar la Sicilia, corse a dare ajuto a Messina, e diede ordine al suo ammiraglio Rugiero Lauria di recarsi con tutte le galere siciliane e aragonesi a combattere improvvisamente l'armata angioina. Ma Arrighino da Genova ammiraglio di Carlo fu di ciò avvisato da una spia che teneva in Palermo; e perciò spinse Carlo a passare tosto oltre il faro. E già la più parte delle galere avea fatto tragitto in Calabria, quando

va in soccorso di Messina.

sopraggiunse il Lauria, che ciò non ostante ne prese e distrusse non poche.

CAPO XXI.

Progressi delle armi siciliane ed aragonesi.

Ma già l'avversa fortuna perseguitava fieramente i Francesi, i quali non poteron mai, per quanto si sforzasser di preparare armi ad eserciti, di ordir congiure e tradimenti giugnere a riacquistare la perduta Sicilia. E vano argomento fu quello di Carlo d'Angiò, che si confidava di vincer Pietro con trarlo fuor del regno in Bordeaux, sfidandolo, a duello; chè quella disfida, benchè accettata dall'Aragonese, non ebbe poi suo effetto: poichè Pietro ebbe l'accortezza di conoscere le parate insidie e sfuggirle. Anzi le armi aragonesi e siciliane egregiamente si segnalavano. Il Lauria vinse la flotta provenzale, che valorosissimamente combattendo per soccorrere il castello di Malta, fu pur alla fine presa: e nel bollor della battaglia lo stesso ammiraglio francese per mano di Lauria restò trafitto. Poscia innanzi la città di Napoli avvenne tal battaglia navale, che sparse lo scoraggiamento negli animi dei Francesi. Lungo, feroce, valoroso fu il combattimento da ambe le parti: ma la perizia e scaltrezza dell'ammiraglio siciliano trionfò. Lo stesso principe di Taranto Carlo, figliuolo del re angioino, la più splendida nobiltà napolitana e francese e quaranta galere vennero in mano dei Siciliani.

Congiura di Alaimo.

Con potenti forze scendeva intanto in Italia Carlo, quand'ebbe udita la sconfitta della sua armata. Ne sentì gravissimo rammarico, e tentò vendicarsene tirando alla sua Alaimo conte di Lentini, il quale era stimolato a ciò dalla sposa Macalda, donna di tanta superbia, che mal pativa esser tenuta da meno della regina. La congiura però venne scoperta dal l'infante Giacomo secondogenito del re Pietro. Alaimo e due suoi nipoti, mandati in Aragona, vi furon

messi in prigione : la Macalda e gli altri complici vennero arrestati in Sicilia. Però il popolo messinese conoscendo, che tal cospirazione venia fomentata dai prigionieri francesi, levato a furore ne uccise più di sessanta; e avrebbe certo dato la morte al principe Carlo, anche per vendicare Manfredi e Corradino, se l' infante Giacomo e la regina non l'avessero mandato nel castello di Cefalù. Per tanti contrattempi afflitto Carlo d'Angiò, recossi in Foggia, ed ivi ai sette gennajo del 1285 morì. Il conte di Artois fu lasciato balio del regno nel tempo della prigionia di Carlo. Nè guari andò, che anche il re Pietro nella Catalogna agli undici di novembre passò di questa vita. Lasciò erede dell'Aragona il suo primogenito Alfonso, della Sicilia Giacomo : se il primo moriva senza eredi Giacomo era chiamato alla successione di quel regno ; e allora la Sicilia era destinata al terzogenito Federigo.

Morte di Carlo d'Angiò e di Pietro d'Aragona. Anno 1285.

Giacomo non mancò a se stesso nel difendere il regno dagli assalti nemici e dalle arti con che i Francesi tentarono di sollevar la Sicilia, anzi di vantaggio corse colla sua flotta le città marittime della Calabria e della Puglia; riportò solenne vittoria della numerosa armata francese; e finalmente assediò Belvedere e Gaeta. Ma in questo assedio per voler di Alfonso di Aragona e la mediazione del re d'Inghilterra fu conchiusa una tregua di due anni.

Imprese del re Giacomo sino al 1288.

Intanto il principe di Taranto, riconosciuto omai sotto il nome di Carlo II, era stato dal re Alfonso liberato, per impedire, che il re di Francia occupasse l'Aragona; e per questa liberazione si sperava stabile pace fra i re di Aragona e di Francia, di Napoli e di Sicilia. In questo l'anno 1291 venne a morte il re Alfonso senza figliuoli : quindi Giacomo si condusse in Aragona a prender possesso di quel regno, lasciando, non re, come il padre aveva ordinato, ma vicario il fratello Federigo. Il quale bene accorgendosi, che vana sarebbe stata ogni re-

Giacomo chiamato al regno di Aragona nel 1291

sistenza ai voleri di Giacomo, fece le viste di soffrire con allegro animo quel torto; ma intese avvedutamente a cattivarsi la benevolenza del popolo. Quando però il re Giacomo per aver pace colla Francia e col papa, che l'avea scomunicato, cesse il regno di Sicilia a Carlo II, allora Federigo volle far valere i suoi diritti incontrastabili. Invano Giacomo e Bonifacio VIII si adoperarono per fargli cedere di queto il regno a Carlo : il giovane principe sagacemente rinunziò le lusinghiere e troppo incerte promesse della corte romana, e tornò in Sicilia : dove dal popolo e dai baroni siciliani e aragonesi venne caldamente esortato a salire sul trono paterno. E Federigo, affinchè più solenne riuscisse la sua acclamazione, radunato il parlamento in Catania, vi chiamò, oltre i sindaci, sei nobili e ricchi cittadini di ogni comune. Allora tutti ad una voce il gridarono re, e fu destinato per la coronazione in Palermo il giorno di pasqua di quell'anno 1296. In quel dì Federigo concesse molte grazie e franchigie ai baroni e al popolo, e tenne giostre e feste magnifiche : di che tutti ne furon lietissimi.

Federigo II re di Sicilia. Anno 1296.

Vantaggi avuti dal re in Calabria.

Grandi cose speravano dal nuovo re i Siciliani: nè senza ragione. Perocchè ei gli ardenti spiriti loro secondò, e coll'armata e coll'esercito si volse contro i nemici che assediavano Rocca-imperiale; prese Squillaci e poi verso Catanzaro s'indirizzò. Il conte Pietro Ruffo, che n' era signore, la difendea con animo avverso a Federigo, perchè sempre avea seguito ardentemente le parti dell'Angioino. Era egli inoltre congiunto di sangue al grande ammiraglio Lauria; e però questi volea dissuadere il re di porre ivi l'assedio : ma Federigo volle a tutti i patti oppugnar Catanzaro. E già il Lauria, Blasco Alagona e tutti i Siciliani così valorosamente combatterono, che il conte Ruffo pregò il grande ammiraglio a non permettere più oltre tanto spargimento di sangue, che ei sarebbe venuto a patti. Il re a sommo

stento si piegò : e il conte promise con giuramento di render Catanzaro e le terre tutte della contea, se in quaranta giorni non fosse stato da Carlo II soccorso. Ma quegli ajuti non giunsero : chè Carlo pensò di difender piuttosto la Puglia minacciata dalle armi di Federigo : il quale per siffatta guisa venne padrone di quella contea e di altre terre e città.

Lega del papa e dei re di Napoli e d'Aragona contro Federigo. Anno 1297.

Non però cessava il papa Bonifacio con suoi maneggi di procacciare alleanze a Carlo II. E tanto in questo si adoperò, che lo stesso Giacomo fratello a Federigo si strinse in lega col papa e col suddetto Carlo, e venne eletto gonfaloniere e capitan generale di s. Chiesa. Indi fu mandato un messo al re Federigo, il quale gli annunziava a quale ufficio il re Giacomo fosse stato innalzato, e il desiderio, che aveano tutti, di una pace universale : che però il fratello invitavalo ad un abboccamento in Ischia. Veniva finalmente il re avvertito a non dipartirsi dal volere del pontefice Bonifacio, se gli era a grado il non cadere in qualche grave sventura. Federigo, udito quel messaggio, ordinò che si convocasse il parlamento in Piazza, per dare suo avviso intorno a questo affare ; e lasciò in Calabria il Lauria al comando dell'armata, Blasco Alagona dell'esercito. Nè quivi le armi posavano ; che anzi faceano importanti progressi : Lecce, Otranto, Brindisi erano state debellate dai Siciliani.

Primi disgusti del Lauria.

Radunato il parlamento e proposto, se il re dovea o no condursi a quell'abboccamento, la più parte dei baroni sentivan che no, quando Rugiero di Lauria, che lasciata la Calabria erasi fatto a quell'assemblea, prese a dimostrare, che il re doveasi recare a quella conferenza, per ischivare il danno, che a lui e al regno avrebber fatto le forze d'Aragona collegate con quelle del papa e di Carlo II. A tal parlare un sordo mormorio di malcontento levossi, ma nessuno osò apertamente contraddire al grande ammiraglio. Nella seguente tornata il re si fece a

confutare i detti del Lauria, ed a provare, che da quell'abboccamento poteasi temer molto male, non isperare alcun bene : perchè nessuna via di onesto accomodamento scorgeasi, e gli animi esacerbati avrebbon potuto scambievolmente via più inasprirsi. Di che fu vinto il partito come il re e la maggior parte dei baroni bramavano; e il grande ammiraglio ne restò forte crucciato.

che finalmente abbracciò le parti dei nemici del re. Anno 1298.

Per questo e per altri disgusti l'animo del Lauria era già molto alienato dal re : e però in guisa operava, da far trapelare alcun che, donde i nemici di lui sospettavano, che egli volesse abbandonare il servizio di Federigo. Nè questi fu sì male accorto da non avvedersene. Per tale scambievole diffidenza il Lauria fuggì di Sicilia, diessi a seguire le parti del re Carlo, e tentò eziandio di suscitare nel regno una guerra intestina. Ma il re fu sì avveduto, che tolse al grande ammiraglio ogni speranza di eccitare alcuna sollevazione, e s'impadronì dei castelli, che quegli in Sicilia possedeva. Nella Calabria però o di forza o d'inganno ribellò molte terre e città soggette a Federigo, e congiuntosi a Pietro Ruffo avea già preso la città di Catanzaro, ma il castello si difese gagliardamente. Quivi il re spedì l'Alagona, il quale tanto valorosamente combattè contro i nemici più numerosi della sua gente, che li ruppe, e fu ad un pelo di pigliar lo stesso Lauria che toccò una ferita ed ebbe morto il cavallo.

Imprese del re Giacomo contro la Sicilia. Anno 1298.

A quella sconfitta Carlo, dando sollecita opera ad assoldar Francesi, Aragonesi, Italiani, attendeva l'arrivo del re Giacomo, il quale in quell'anno giunse a Roma con ottanta galere. Animato dal pontefice all'impresa, si volse da prima contro Patti, nei cui dintorni erano i castelli di Lauria, dove sperava favore alle sue armi. Nè s'ingannò : Patti ed altre terre si resero. Di là mosse per Siracusa, nel cui vasto porto pensava dare ricetto alla numerosa armata nell'imminente inverno. Ma Giovanni

Chiaramonte, che comandava la città, fece andare a vuoto i disegni di Giacomo, e gravi molestie diede agli Aragonesi, i quali inoltre venivano afflitti da fierissima mortalità. Fu però disgrazia maggiore la prigionia di Giovanni di Lauria, nipote del grande ammiraglio. Tornava Giovanni di Patti, dov'erasi condotto con alquante galee, per provvedere di viveri quel castello assediato dai cittadini. Nel ritorno i Messinesi, messi su dal re Federigo, con sedici galere l'assaltarono, e, tranne sole quattro, le rimanenti navi caddero in poter loro: Giovanni ed altri nobili, che su vi erano, furono imprigionati in Messina. Per tali disastri Giacomo, udito il consiglio dei capitani e del legato pontificio, levò il campo e a Napoli fece ritorno. Giovanni di Lauria e Giacomo Rocca vennero in Messina come ribelli decapitati, le città rivoltate quasi tutte nuovamente sottomesse.

Battaglia al capo d'Orlando. Anno 1299.

Le guerreggianti nazioni per breve tempo deposero le armi, affin di tornare il nuovo anno con forze maggiori e animi più avversi a combattersi e dilacerarsi. E già con potente armata era di Aragona ritornato il re Giacomo, e già nei mari di Sicilia si aggirava, per trovare occasione di alcuna importante impresa. Nè Federigo e i Siciliani sfuggivan lo scontro: anzi animosi andavano in traccia della flotta nemica, la quale venne loro trovata oltre il capo d'Orlando: le navi aragonesi eran legate al lido, i marinai sbarcati nelle campagne di S. Marco. Allo spuntar del nuovo sole il dì quattro luglio del 1299 le nemiche flotte vennero a battaglia. Federigo e Giacomo combatteano l'un contro l'altro, questi per torre al fratello il regno paterno e darlo a quei Francesi, da cui la nazione si era con tanti sagrifizj sottratta; quegli per tenersi un trono, che per legittima eredità gli toccava, per conservare l'indipendenza della Sicilia e non farla cadere sotto il ferreo giogo degli Angioini. Dall'una parte e dall'altra si pugnava

ferocemente: e se il numero maggiore favoriva i forti Aragonesi, la giustizia della causa, il valor naturale, l'amore della patria, la vista dell'amato re combattente da prode, animavano i Siciliani. Mirabili prove di valore vi si fecero dagli uni e dagli altri, che grondanti di sangue e sudore sino alla più calda ora di un giorno caldissimo incessantemente combatteano. Il giovane Gombaldo degl'Intensi coperto di onorate ferite, anelante, trafelato, mentre riposava un momento appoggiato allo scudo, morì. Allora il re, levata la voce, animava i suoi a morir pugnando : ma non sì tosto ebbe dette quelle parole, venne meno, e quasi corpo morto cadde giù. Allo spirare del forte Gombaldo, al tramortire del re sbigottirono tutti e furono sopraffatti dal nemico. La capitana accompagnata da dodici galee si ritrasse colla fuga a salvamento : altre sei eran fuggite prima : le rimanenti ornarono il trionfo del vincitore Lauria, che a vendicar la morte del nipote vi commise contro tutti, ma più contro i Messinesi crudeltà tali, che gli stessi ministri di quegli ordini spietati per vivo raccapriccio ne piansero. Nè Giacomo ebbe ad allegrarsi gran fatto della vittoria : tanti illustri personaggi aragonesi in quella battaglia restaron morti, che egli ebbe a dire di non aver vinto nulla. Per lo che, preso il partito di non istringer più indegnamente le armi contro il fratello con tanto suo vitupero e danno dei suoi stati, in Aragona sen ritornò.

Vittorie dei Siciliani.

Roberto duca di Calabria potè agevolmente godere i frutti di tanta vittoria, ed occupò molte città e terre, delle quali talune, e principalmente Catania, gli vennero consegnate per vil tradimento. E perchè la Sicilia tutta quanta venisse tosto riconquistata, Carlo spedì un'armata di quaranta galere, comandata da Filippo principe di Taranto, suo secondogenito, ad invadere il val di Mazara. Federigo era in Castrogiovanni, dove adunò i capitani a con-

siglio. Venne determinato che il re, lasciato Guglielmo Calcerando alla custodia di Castrogiovanni, con quanta più gente potea si dirizzasse contro i nemici. E Federigo, accompagnato da Blasco Alagona, Vinciguerra Palici e Matteo da Termini, fu lor sopra in una pianura detta della Falconara fra Marsala e Trapani. Con grandissimo accorgimento il re dispose le sue schiere; con sommo valore egli e tutti i suoi affrontarono il nemico e da ogni parte l'investirono. Federigo, benchè ferito nel volto e nella mano, sì gagliardamente girava attorno la spada, che i Siciliani n'erano via più incoraggiati, i nemici disordinati e confusi. Il principe di Taranto sarebbe stato ucciso da Martino Perez de Ros, se non avesse palesato chi era. Venne allora fatto prigione, e poi chiuso, come un tempo il padre, nel castello di Cefalù. Restava una schiera di Napolitani, destinati dal principe a rinfrescar la pugna: ma questi, veduto Blasco che muoveva lor contro, rapidissimamente fuggirono. Il duca di Calabria, udito l'arrivo del principe di Taranto, si era con Rugiero di Lauria messo in cammino, onde raggiungerlo; ma allontanatosi appena da Catania, ebbe annunzio della rotta. Dopo quella un'altra importantissima vittoria riportò Blasco Alagona presso Gagliano, del qual castello intendeano impadronirsi i Francesi. In quella battaglia essi quasi tutti furono uccisi: il conte di Brenna, capo della spedizione, e pochi altri signori si resero in poter dell'Alagona.

Per tali vantaggi i Siciliani presero novello vigore, e le ostilità divennero più fiere. Quindi scaramucce e assalti e devastazioni e tradimenti da ambe le parti; quindi uno straziarsi gli uni e gli altri con esempj crudeli di atroci vendette: chè vincitori e vinti più accaniti sorgeano a sfogar senza pro gli sdegni esecrandi. E in mezzo a tanti mali e delitti una congiura si ordiva contro il virtuoso e forte

Calamità della Sicilia.

Federigo, e quattro nobili palermitani disegnavano trucidarlo con pugnali. E se non era una Toda, collattanea e molto cara al re, la quale palesògli, avuta impunità pel marito, la orrenda trama, Federigo sarebbe stato vittima di quegli scellerati. La natura e gli elementi accresceano la desolazione. Da contrarj venti furono sbalzate due flotte francesi in opposti lati dell'isola con grave perdita di uomini, navi e danaro. Le campagne intanto per ben venti anni saccheggiate, arse, spogliate di alberi fruttiferi; le braccia destinate all'agricoltura, divezzate dai rustici strumenti, esercitate al mestiere delle armi: però una fierissima carestia a tante altre sciagure si aggiunse.

Assedio di Messina.

Il duca Roberto, il quale allora stanziava in Calabria, volendo giovarsi di quella calamità, che affliggeva l'isola, con molte galere si recò ad assediar Messina. Il re diede a Blasco Alagona ordine d'introdurre in quella piazza quanti più viveri potesse: e l'Alagona felicemente eseguì il comando impostogli. Ma tali soccorsi non erano sufficienti a tanta scarsezza. In questo Blasco Alagona venne a morte in Messina. Il re e i Siciliani tutti piansero a calde lacrime la perdita di un personaggio prudente, valoroso, fedele, che in quella lunga guerra avea tante volte coll'armi e col consiglio trionfato dei nemici della Sicilia. Federigo dopo quella sciagura volle scortare egli stesso il frumento, che inviava in Messina. L'afflizione però iva in quella città infelice sempre più crescendo: e il re, che una volta vi entrò, allo spettacolo miserando restò profondamente addolorato. Per lo che fatti uscire vecchi, fanciulli, donne e bambini in gran numero, ei medesimo li accompagnava in luoghi abbondanti. E a scemare la noja e il travaglio del viaggio, si toglieva sul cavallo quei pargoletti che le madri doveano sulle proprie braccia portare, e di loro carezze godea, e con loro divideva il poco pane, che aveasi. Ma già

la fame travagliava ancora gli assedianti: e però Roberto, dato ascolto alle istanze della consorte, che a Federigo era sorella, conchiuse con lui una tregua di sei mesi.

Carlo di Valois contro la Sicilia. Anno 1302.

In quel tempo invece di apparecchiarsi ad una stabile pace, faceano dall'una parte e dall'altra preparativi di guerra. E il papa chiamò in Italia Carlo conte di Valois, fratello del re di Francia Filippo il Bello, e, fattegli grandi e lusinghiere promesse, il trasse a guerreggiare in Sicilia contro Federigo. La guerra fu al solito: città e castella prese e poi dai nemici ritolte; campagne saccheggiate, terre oppugnate, uccisioni di soldati e capitani senza alcun pro. Nel campo francese inoltre manifestossi una fiera pestilenza, per cui uomini e cavalli in gran numero perivano. Carlo di Valois non ritraendo utile alcuno da quella guerra, e avendo l'animo volto alla conquista dell'impero di Costantinopoli promessogli dal papa, si adoperò per la pace. Il duca Roberto e il re Federigo vi assentirono, e si recarono in Caltabellotta, per diffinire il trattato. Le principali condizioni furono, che il faro dovea dividere gli stati dei due re; che Federigo dovea tenere il regno durante sua vita; che dovea congiugnersi in matrimonio con Eleonora sorella di Roberto. Il re Carlo approvò quel trattato; Bonifacio VIII, benchè di mala voglia, vi consentì, e vi aggiunse, che Federigo dovesse appellarsi re di Trinacria. Sulla fine di quell'anno furon celebrate le nozze con Eleonora.

Federigo II rompe il trattato di Caltabellotta. Dal 1314 al 1325.

Quella pace durò dodici anni o in quel torno. Nel 1314 il re convocò il parlamento in Messina, e vi fece prestare il solito omaggio al suo primogenito don Pietro, natogli da Eleonora a quattordici luglio del 1305; e dichiarò, che egli sin da quell'istante riprendeva il titolo di re di Sicilia. Per siffatta guisa rotto il trattato di Caltabellotta, Roberto e Federigo ricominciarono le ostilità. Accad-

dero le solite devastazioni, i soliti tradimenti; conchiudeansi tregue, s'intavolavano negoziati non per disporsi alla pace, ma per apparecchiarsi meglio alla guerra. Roberto favoriva i guelfi di Genova e di Lombardia, Federigo i ghibellini: l'uno e l'altro spedivano colà armi, navi, soldati; nè alcuna delle guerreggianti parti ritrasse mai da tali spedizioni tanto vantaggio da potersi dire gran fatto superiore all'altra. Così correan le cose fino al 1325.

Assedio di Palermo. Anno 1325.

Nel quale anno scioglieva dal porto di Genova un'armata numerosa di centotredici galere, e contro Palermo si dirizzava: comandavala il duca di Calabria Giuntavi, l'esercito pose il campo dalla parte orientale della città, in cui comandava Giovanni Chiaramonte il vecchio, e avea compagni Calvello, Sclafani, Escolo, Niccolò ed Arrigo Abate e molti altri di gran cuore. Il re da Messina vi mandò secento cavalieri sotto il comando di Blasco Alagona, nipote di quel Blasco già morto nell'assedio di Messina, e inoltre i valorosi Giovanni Chiaramonte, conte di Modica, Simone Valguarnera, Pietro Lanza ed il gran cancelliere Pietro d'Antiochia. Costoro dal vecchio Chiaramonte venner destinati alla custodia delle oppugnate mura. Tuttavia il duca stimolato dai Genovesi, contro il parere dei suoi baroni venne all'assalto della città; e vi trovò quella resistenza che forse non si aspettava. Tre volte in tre diverse parti fu assalita la città, e altrettante i valorosi Palermitani rispinsero i nemici. I quali, poichè si avvidero che vano, anzi dannevole tornava loro ogni sforzo, cinsero tutto intorno Palermo di strettissimo assedio, sperando di costringerla alla resa colla fame. E già i cittadini cominciavano a patir gran difetto di viveri, quando il Chiaramonte aprì i suoi magazzini e distribuì al popolo il frumento e quante altre derrate in essi conservavansi: il nobile esempio fu imitato dagli altri signori. Pure i baroni scrissero al re per nuove prov-

visioni; perocchè la generosità loro non potea provvedere un popolo sì numeroso già ridotto in somma angustia. La lettera però cadde in mano al nemico: il duca di Calabria lietissimo di aver sorpreso quella lettera, la mandò tosto al re Roberto, il quale credendola scritta ad arte, ordinò al figliuolo di levare il campo e fare intorno per l'isola una scorreria. E così devastando le campagne e bruciando le biadi già mature, intendeva ridurre alle strette i Siciliani: infatti nei due seguenti anni venne da Roberto spedita in Sicilia una flotta che vi operò le solite devastazioni.

Guerre d'Italia.

Respirò finalmente la Sicilia, perchè le armi desolatrici si volsero verso l'alta Italia, dove le fazioni dei guelfi e dei ghibellini infierivano. I papi, abbandonata Roma, eransi ritratti in Avignone, e la Italia era preda d'intestine discordie suscitate da Ludovico di Baviera e da Federigo d'Austria, che si contendeano il trono di Germania. Era quest' ultimo favorito dai guelfi, dal re Roberto e da Giovanni XXII; il Bavaro era collegato coi ghibellini e col re Federigo. Per queste gare l'Angioino, inteso a difendere i suoi stati e a combattere un più possente nemico, non fece più alcuna spedizione contro la Sicilia.

Morte del re Federigo II. Anno 1337.

Era già l'anno 1337 sul cominciar dell'està quando il re mosse per Castrogiovanni, dove egli solea passare i mesi caldi: ma giunto in Resuttano, fu oltre l'usato afflitto dai dolori della podagra e della chiragra. Ivi fece testamento: lasciò erede del regno e dei dritti sulle provincie oltre il faro il primogenito Pietro, da lui già associato al trono sin dai diciannove aprile del 1322; e contee, marchesati e signorie concesse agli altri due figliuoli Guglielmo e Giovanni, e feudi a taluni nobili e a lui cari personaggi. Di là si recò a Costrogiovanni, dove aggravandosi il male, voll'esser condotto a Catania. Come si sparse la nuova di quel viaggio traevano

in gran calca gli uomini, onde portar'essi la lettiga in che giaceva l'amato loro signore, il quale pervenuto nei dintorni di Paternò a venticinque giugno del 1337 in età di sessantacinque anni morì: il suo cadavere fu trasportato in Catania ed ivi sepolto. La morte di questo re cagionò meritamente a tutta Sicilia dolore e lutto. Perocchè ei per ben quarant'anni sostenne asprissime guerre, e liberò l'isola dalle invasioni di tanti principi contro lui congiurati; e sempre amministrò buona giustizia, e in ogni tempo si condusse più da padre, che da signore dei popoli alla cura di lui affidati.

CAPO XXII.

Guerre civili dei Chiaramonti e Ventimiglia.

Sin dalla morte del prode Federigo II il regno fu soggetto a gravissime calamità, dalle quali quel re prudentissimo a malo stento l'avea liberato. Sotto Pietro II ai guai che avean già da molti anni tribolato il regno si aggiunse la peste perniciosissima delle guerre civili, che per lungo tempo furono il flagello di quest'isola infelice. I baroni per gli straordinarj servizj prestati al re Federigo con istraordinarie ricompense ricambiati, erano giunti a tal di potenza e ambizione, che mal pativano esser tenuti da meno dello stesso re. Però ciascuno credeasi indipendente, e sforzavasi in tutti i modi soppiantar gli emoli di sua grandezza. Possenti sovra tutti erano Francesco Ventimiglia, conte di Geraci, e Giovanni Chiaramonte, conte di Modica, i quali per invidia negli ultimi anni del regno di Federigo proruppero in atrocissima nimistà. I più illustri baroni, congiunti di sangue e di amicizia quali all'uno, quali all'altro dei due conti, si divisero in due formidabili partiti : sicchè già si vedeano eserciti messi su in arme, e castelli fortificati come in tempo di guerra. Ma Federigo col bando del conte di Modica avea in parte posto rimedio al male : pure non

ispense già, che nol potè, solo coprì di cenere quel fuoco, che dovea presto divampare in terribile incendio. Infatti il re Pietro debole per natura, mal fermo nell'autorità, privo di forze, aggirato dagli ambiziosi ministri, che il dominavano, incautamente gli odj civili fomentando, si vide travolto in fiera tempesta. Perocchè richiamato per opera di Matteo e Damiano Palici il Chiaramonte, fu bandita sul fine del 1337 sentenza di morte e confiscazione di beni contro Francesco Ventimiglia, che a quell'avviso levatosi in armi si afforzò in tutti i suoi numerosi castelli. Pure il re gli espugnò l'un dopo l'altro; e il Ventimiglia mal potendosi difendere in Geraci, nel fuggirne via precipitò giù per discoscesi sbalzi in un col cavallo e morì.

Spedizione di Carlo d'Artois. Anno 1338.

Alduino Ventimiglia, figlio del conte di Geraci, e Federigo d'Antiochia, ridottisi per quelle brighe civili alla corte di Roberto, lo esortarono ad invader nuovamente l'isola nostra. Allestita la flotta, n'ebbe il comando Carlo d'Artois. Nel maggio del 1338, sbarcati presso Roccella i cavalieri, s'impadronirono di Collesano, Gratteri e Brucato. Voltisi poscia ai diciannove giugno ad assediare Termini, quei cittadini si difesero mirabilmente, benchè la più parte di lor case dalle macchine nemiche fosse stata distrutta o malconcia per guisa, che eran costretti a dormire all'aperto. Pure per l'estrema scarsezza di acqua capitolarono, che se indi a quattro giorni non ricevean soccorsi dal re, si sarebbono resi. Il soccorso non giunse, la città a ventisette agosto si rese: ma il castello durò ancora sotto il dominio del re Pietro II.

I Palici banditi dal regno.

Questi disastri accadeano per l'ambizione dei Palici, i quali non contenti a ciò, per opprimere gli altri baroni e dominar soli davansi a calunniare i grandi della contraria fazione, e financo Giovanni, duca d'Atene, fratello del re. Ma questa loro immoderata brama di grandeggiare tornò finalmente

in lor danno : poichè sdegnato il popolo palermitano delle sorvechierie da essi usate, e delle discordie che volean suscitare tra il re e il suo fratello, cui dipingeano qual traditore ambizioso di regno, corse furibondo al lor palazzo, per metterli a morte: e certo l'avrebbe fatto, se il re pregatone dalla regina e dal duca Giovanni, non avesse sedato quel popolare tumulto. Ma i Palici furon banditi dal regno e i lor beni confiscati.

Morte di Pietro II e reggenza del duca d'Atene.

Scacciati costoro, il re col consiglio ed ajuto del duca Giovanni prese ad ordinare il regno, e molto bene operò. Ma poco tempo potè spendere in ciò, che i suoi giorni furon troncati da morte in Calascibetta nel 1342 in età di 37 anni. Restò erede del regno il primogenito Ludovico sotto la tutela del duca di Atene, uomo assai acconcio a reggere uno stato. Già la nazione cominciava a prendere novello vigore; molto più che morto Roberto re di Napoli e restato il regno a Giovanna figlia di Carlo, cessato di vivere prima del padre, non aveano i Siciliani a temere esterne invasioni. Perciocchè morto in Aversa Andrea d'Ungheria, marito a Giovanna, corse fama di essere stato ucciso dalla moglie e dai baroni che l'odiavano. A vendicare la morte del fratello venne Ludovico re di Ungheria con poderoso esercito in Italia. Di che Giovanna nel novembre del 1347 domandò pace, e l'ebbe colla condizione di rinunziare a tutti i dritti che vantava sulla Sicilia e sulle isole adjacenti, e dall'altro canto il nostro re si obbligò a pagarle tremila once annue, che ella dovea sborsare per censo alla corte romana.

In questo però introdotta in Sicilia da alcune galere genovesi la peste, vi si sparse rapidamente dall'una estremità all'altra. Il duca d'Atene sventuratamente ne restò vittima : Blasco Alagona, siccome gran giustiziere, assunse l'ufficio di vicario generale e balio del re. Quindi si rinnovarono quelle

fazioni che per lunghi anni sotto re deboli di mente e di cuore straziarono il regno.

Nuove guerre civili.

I Palici secretamente favoriti dalla regina Elisabetta venner bentosto richiamati: e perchè potessero nuovamente esercitare la primiera autorità, si strinsero coi Chiaramonti, e presero a combattere Blasco Alagona, che volean deposto di ufficio, e contro gli altri baroni aragonesi e catalani; i quali dal canto loro messisi in armi tentarono procacciarsi quel maggior vantaggio che poterono. Essi eran forti principalmente in Catania, i Palici, che seco aveano la regina e il re, in Palermo. Una guerra intestina fierissima si accese e desolò la Sicilia. Nel novembre del 1350 si conchiuse una pace, che fu, come si prevedeva, di assai breve durata. E di queste paci spesso si conchiudevano, e immantinente, da chi primo ne aveva il destro, rompevansi. Nè si possono senza raccapriccio narrare le crudeltà, i tradimenti, gl'incendj, che a sterminio della parte avversa ad ogni tratto faceansi. Il giovanetto re senza autorità nè consiglio servia di strumento alla smodata ambizione di quei perversi. Ma il conte Matteo Palici ebbe finalmente a pagar caro il fio dei gravissimi danni recati alla Sicilia. Perocchè i Messinesi levatisi a tumulto al veder comparire in armi i nemici del conte, corsero al palazzo ov'egli erasi nascosto, ne inceser le porte, e, frugatone ogni canto, trovaronlo in una stanza sotterranea, e l'uccisero colla sposa e coi figliuoli. Poi tagliatolo a pezzi e in modi sconcissimi oltraggiatolo, ne recarono in Catania la testa e un braccio, e li presentarono al gran giustiziere, il quale ne raccapricciò, e fece onoratamente seppellire quei miseri avanzi.

Il re dolente oltremodo per la morte del conte Palici e più per quella della contessa, stata già sua educatrice, accettò l'invito del gran giustiziere Alagona, e recossi coll'infante Federigo e le sorelle in Catania. Ivi egli dichiarò vicaria del regno la so-

rella Costanza, badessa del monastero di s. Chiara in Messina, e la fece riconoscere dal parlamento. Ma i conti Francesco Palici e Simone Chiaramonte, già congiurati contro Matteo Palici, condottisi in Lentini, dove comandava il lor congiunto Manfredi Chiaramonte, vi si prepararono alla difesa. Sdegnato il re al veder tanta arroganza, li fece dalla gran corte dannare al bando. Però con più ferocia ripresero vigore le antiche fazioni, e i Chiaramonti giunsero a tal di cecità e di tracotanza, che offrirono la città di Palermo alla regina Giovanna e al marito di lei Luigi: sicchè quella parte della Sicilia, ch'era soggetta ai Chiaramonti, riconobbe il dominio degli Angioini. Nè il re avea forze da domare i ribelli, nè poteva ottenerne dal re d'Aragona suo congiunto, occupato in guerra colla Sardegna. Perciò quelle intestine turbolenze durarono non pur sino ai sedici ottobre del 1355, in cui venne a morte il re Ludovico, ma eziandio sotto il regno di Federigo III, ultimo dei tre figliuoli di Pietro II. E poichè Federigo appena contava tredici anni, a ventidue novembre venne eletta vicaria la maggior sorella del re chiamata Eufemia.

I Chiaramonti offrono Palermo alla regina di Napoli.

Ma e per la debolezza dei governanti, e per le nimicizie dei grandi, e principalmente pei tradimenti del messinese Niccolò Cesareo il regno si vide soggetto ad una novella invasione degli Angioini. La regina Giovanna e il re Luigi si resero signori di Messina e di altre città. Ma indi a non molto per opera di Artale Alagona, Guido Ventimiglia, Corrado Spadafora e Niccolò Lanza i Napolitani furon costretti a tener la sola Messina. Principal cagione di queste calamità era la dappochezza del re Federigo, il quale col crescer degli anni non cresceva già in senno, ma in leggerezza e noncuranza degli affari del regno. I quali, morta nel 1360 la principessa Eufemia, si reggevano ad arbitrio del conte di Geraci, che cercava sempre di opprimere i ba-

roni aragonesi. E poichè il re volea torre in moglie la principessa Costanza figliuola di Pietro IV d'Aragona, quel conte si sforzò di far condurre in isposa al re la figlia del duca di Durazzo congiunta di sangue ai re di Napoli. E tanto si adoperò in questo suo divisamento, che pervenuta in Trapani Costanza, Guido Ventimiglia, fratello del conte, ne impedì lo sbarco. Il re però fuggitosi di Cefalù, dove il conte di Geraci tenealo quasi prigione, e ridottosi in Catania, vi chiamò la principessa, e vi celebrò le nozze ai quindici aprile del 1361. Ma nel luglio del 1363 Costanza, data alla luce una bambina, che fu appellata Maria, indi a poco morì. Matrimonio del re Federigo III:

Se si volessero minutamente narrare gli avvenimenti di questo regno, si dovrebbe ripetere tutto quanto è stato brevemente accennato dei regni precedenti; e aggiungere, che in tutto il suo governo Federigo III diè tali prove di dappochezza, che meritamente dai posteri venne contraddistinto col nome di semplice. E di questo ben'è chiarissimo segno il trattato di pace stipolato colla regina Giovanna, nel quale tra le altre ignominiose condizioni si è quella, che Federigo dovea riconoscer la Sicilia qual dono di essa regina, e che perciò doveale ciascun anno pagar tremila once. Pochi anni ei sopravvisse a quella pace: poichè addì ventisette luglio del 1377 finì di vivere in Messina l'anno trentesimoquinto di sua età. Lasciò per testamento erede della Sicilia la figliuola Maria, e balio di lei e vicario generale del regno il gran giustiziere Artale Alagona. sua morte. Anno 1377.

Il quale affin di esser tranquillo nel governo affidatogli, scelse a compagni il grande ammiraglio Manfredi Chiaramonte, il conte di Geraci e il conte Guglielmo Peralta: e si ebbero tutti il titolo e l'autorità di vicarj. Fu da prima ogni cosa in pace: ma quando il gran giustiziere pensò dare la regina Maria in isposa a Galeazzo Visconti nipote del duca

di Milano, allora il grande ammiraglio e i baroni catalani vennero in grande sdegno coll' Alagona. Anzi Raimondo Moncada, conte di Agosta, giunse a rendersi padrone della regina; e, non potendola condurre in Aragona travagliata da fierissima pestilenza, recòlla in Sardegna. Dopo due anni nel 1385 menata Maria in Aragona e affidata alla regina Eleonora, le venne destinato a marito il giovane Martino, figlio di Martino duca di Momblanco secondogenito di Pietro IV.

Turbolenze della Sicilia.

Intanto in Sicilia tutto era sossopra: perciocchè da un canto i baroni temendo, che il novello re forte dei soccorsi degli Aragonesi ristringesse la loro autorità, si preparavano alle armi; e dall' altro il papa Bonifazio IX mal sofferendo, che il re Martino avea riconosciuto l'antipapa Clemente VII, veniva stimolando i Siciliani a sollevarsi contro un principe scismatico. Di che i baroni, fatti per poco tacere gli sdegni delle contrarie fazioni, fermarono di ammetter nel regno la regina Maria, ma di rispingere il re Martino e il suocero.

Arrivo del re Martino. Anno 1392.

Questi pertanto nel marzo del 1392 approdavano in Trapani con grandi forze. Per lo che i Siciliani scoraggiati quivi tosto recaronsi a prestare ossequio al nuovo re. Anzi le città tutte di Sicilia alzaron la voce implorando efficace soccorso, ond' esser libere dalle soperchierie con che i prepotenti baroni e i quattro vicarj le aveano tormentato. E Martino benignamente accogliea quei richiami, e tutto secondo le antiche leggi e consuetudini nel primiero vigore riponea. Non però i conti Alagona e Andrea Chiaramonte fecero senno; che anzi audacemente si fortificarono il primo in Catania, l'altro in Palermo. Voltosi contro di essi Martino, non ebbe a durar molta fatica per sottometterli; poichè le città apertamente inclinavano alle parti regie. E la pace poi rifiorì intieramente in Sicilia quando nel 1396, morto senza eredi il re d' Aragona Giovanni, quel

regno passò a Martino duca di Momblanco padre del re : giacchè i sediziosi bene accorgendosi, che avrebbero dovuto far la guerra e contro il re di Sicilia e contro quel d'Aragona, deposero finalmente le armi.

Imprese e morte dei due Martini. Dal 1396 al 1310.

E di questa pace il re ben si valse a riordinare lo sconvolto regno : però con onore viene nella storia nostra rimemorato il nome di Martino e perchè richiamò l'osservanza delle leggi fatte dall'imperador Federigo e dai re Giacomo e Federigo II, e perchè ne aggiunse altre nuove secondo la necessità dei tempi. Alleggerì i popoli delle gravi imposte, e concesse splendidi onori ed ufficj ai grandi; i quali dimostravano tuttavia spiriti altieri e bellicosi. Quindi il re, accorto com'egli era, volle che quel fuoco marziale, onde i baroni siciliani ardeano, senza turbare la quiete del regno, avesse pure largo ed onorato campo. Al che si vuole aggiungere, che lo stesso Martino, avido di gloria, bramava far mostra di suo valore. Si accinse egli adunque a domar la Sardegna ribellatasi contro l' Aragona, e fatti grandi apprestì di guerra, accompagnato dai più illustri baroni sciolse dal porto di Trapani nell'ottobre del 1408, lasciando la cura del regno alla regina Bianca di Navarra, cui per la morte di Maria si era congiunto in seconde nozze. Due importantissime vittorie ei riportò sull'armata e sull'esercito : e certo avrebbe a fine gloriosissimo condotto quell' impresa, e ridesto il valore della Sicilia, se non erano da morte troncati i giorni di lui nell'età di trentatrè anni il luglio del 1409. Nè fu un intero anno trascorso e nel maggio del 1410 venne pure a morire il vecchio Martino. Nessun dei due lasciò eredi : quindi con essi mancò la linea dei principi aragonesi. La regina Bianca proseguì a governare il regno coll'ufficio di vicaria.

CAPO XXIII.

Condizione della Sicilia.

Alla morte dei due Martini i Siciliani si volsero a darsi un re proprio, che avesse in Sicilia sua sede. A questo divisamento si opponea gagliardamente Bernardo Caprera conte di Modica, il quale pei segnalati servizi prestati ai re precedenti aveasi avuto quella contea con altre terre, la carica di gran giustiziere, e moltissima parte nel governo del regno. Si sforzava egli in tutti i modi di non istaccar la Sicilia dall'Aragona, e inoltre, ambiziosissimo che egli era, volea l'autorità di vicario, che godeasi la regina Bianca sin dalla spedizione del re Martino per la Sardegna. Dall'altro lato il grande ammiraglio Sancio Ruiz de Lihori con grandi forze sostenea le parti della regina ed opponeasi ai disegni del Caprera, che s'ingegnava di farsene signore. Varj partiti adunque erano nell'isola : i Siciliani voleano a re il conte di Luna figlio naturale del giovane Martino, i Catalani ed Aragonesi non volean dividersi dall'Aragona : taluni pendeano per la regina, altri pel gran giustiziere : Messina volea esser tenuta per la prima città del regno, e non vedendosi secondata era per darsi al papa Giovanni XXIII, che credea la Sicilia devoluta alla sede apostolica, per non essersi pagato l'annuo censo : Palermo poi non volea punto perdere la nobile prerogativa di esser la capitale del regno, e però proponea di elevare al trono il conte di Caltabellotta Niccolò Peralta, congiunto di sangue alla real casa di Aragona, e darlo a sposo della regina Bianca : Catania e Trapani anch'esse, l'una per essere stata da lunghi anni la dimora prediletta dei re aragonesi, l'altra per la floridezza del commercio, non si tenean da meno di Palermo e Messina : e in tanto discorde divisione d'animi e d'interessi Bernardo Caprera osò concepire lo stolto disegno d'impadronirsi del regno di Sicilia dando la mano di sposo alla regina Bianca. È facile

argomentare da tali disordini l'universale scopiglio dell'isola.

Ferdinando di Castiglia eletto re Anno 1412.

Mentre così le contrarie fazioni coll'armi e coi raggiri mettevano ogni opera per innalzarsi l'una sulle ruine dell'altra, un'assemblea di nove personaggi, due vescovi, altrettanti religiosi, un gentiluomo, quattro giureconsulti, uomini tutti di specchiata virtù e dottrina, esaminate maturatamente le ragioni di quanti domandavano il regno d'Aragona, giudicò doversi quel trono all'infante di Castiglia Ferdinando, figliuolo di una sorella di Martino il vecchio. Qui ebbe cominciamento la dominazione dei principi castigliani

Era il nuovo re di molta virtù e saviezza fornito e meritamente appellato il *Giusto*. Per lo che mandò suoi ambasciadori nell'isola, i quali con arte finissima seppero far sì che i baroni e le città dell'isola, benchè non avessero avuto parte in quella elezione, riconoscessero Ferdinando in loro re, e la regina Bianca in luogotenente e vicaria generale del regno. E comecchè indi a non molto i Siciliani avesser tentato indurre l'animo di Ferdinando a dare alla Sicilia un proprio re, pur egli non menò buona la lor domanda, ma sol promise di mandar loro a governarli da vicerè il suo secondogenito Giovanni, duca di Pegnafiel. Infatti questo principe nell'aprile del 1415 giunse in Sicilia; ed al suo arrivo tosto ne partì la regina Bianca. Non per questo i Siciliani abbandonarono il lor priponimento: che anzi vedendo il principe Giovanni tra loro, vennero in pensiero di promuoverlo al trono della Sicilia, e gliene fecero l'offerta, che egli generosamente rifiutò. In questo a due aprile del 1416 finì di vivere il re Ferdinando, e volle nel suo testamento, che la Sicilia non potesse in avvenire dividersi dall'Aragona. Allora il novello re Alfonso richiamò dal governo di Sicilia il fratello, dove mandò Antonio Cardona coll'ufficio di vicerè.

Il re Alfonso adottato da Giovanna regina di Napoli
Anno 1420.

Sedati per la destrezza dei ministri castigliani gli spiriti inquieti dei Siciliani, Alfonso volle cogliere il destro, che venivagli offerto, di ampliare i suoi stati. Era la regina di Napoli Giovanna II minacciata dal duca d'Angiò, il quale collegatosi con Ludovico Sforza duca di Milano, veniva favorito dai baroni napolitani rivoltatisi per le sfrenate laidezze della regina. La quale mal potendo reggere a tante armi, adottò Alfonso, l'istituì erede del regno di Napoli, e diegli di presente la Calabria. Fornite armi, genti e vettovaglie, Alfonso nel seguente anno 1421 si recò in soccorso del minacciato regno, e fu in Napoli dalla regina onorato di lietissime accoglienze. Pure quell'universale allegrezza della corte fu ben passeggiera. Gianni Caracciolo, arbitro del cuor della regina, temette di perderne il favore, ov'essa si stringesse di affetto ad Alfonso. Quindi riempì l'animo di lei di mille sospetti : nè la regina, siccome femina incostante e leggiera, fu tarda ad ingelosirsi degli ossequj con che il popolo e i grandi onoravano il re di Sicilia. Alfonso, conosciuto l'animo di Giovanna omai da lui alieno per le ree insinuazioni del Caracciolo, il fe' mettere in prigione. Questo fu il segnale di quella guerra, che durò venti anni. La regina dichiarò nullo l'atto di adozione, un'altro ne fece in favor di Ludovico di Angiò, che subito recossi in Napoli. Venuti a morte Ludovico e Giovanna, successe negli stati Renato d'Angiò; il quale ben presto ebbe a perdere quel regno che gli Angioini tennero per 177 anni. Perocchè un Aniello muratore napolitano introdusse per un antico acquidotto nella città dugencinquanta dei più valorosi soldati castigliani comandati da Diomede Caraffa, i quali impadronitisi di una torre, e datone segno al re, questi fece entrar tutto l'esercito per una porta statagli aperta dal Caraffa : Napoli venne quindi sotto il dominio di Alfonso. E poichè gli Angioini eran usi chiamarsi re di Sicilia,

Nascono disgusti tra Giovanna ed Alfonso;

il quale s'impadronisce del regno di Napoli.
Anno 1442.

egli fece indi innanzi appellarsi re delle due Sicilie.

Il re Alfonso in tutto il suo lungo regno diè a divedere animo grande e intraprendente, amantissimo delle lettere e verso i letterati generosamente benefico, ai quali affidò sempre le più importanti cariche del regno: nè è sua ultima gloria aver fondato nel 1440 l'università di Catania. Stabilì molte leggi; delle quali se talune a dì nostri meritano biasimo, è da considerare, che in quell'età le menti non erano sì spoglie di errori e di anticipate opinioni da potere fornire un'opera al tutto perfetta. Per queste sue doti ei fu sovrannominato il *Magnifico*. Pur non è a tacere, che egli venne meritamente accusato di poca onestà di costumi, di aver gravato i popoli con istraordinarie imposte, e di aver nella celebrazione dei concilj di Costanza e di Basilea dato favore agli scismatici. Regnò egli sino al dì ventisette giugno del 1458 in cui finì di vivere, lasciando il reame di Aragona e di Sicilia al fratello Giovanni re di Navarra, e le provincie oltre il faro col titolo di regno al suo figliuol naturale Ferdinando.

Altre opere di Alfonso.

Nel regno di Giovanni nulla accadde, che sia degno di special ricordanza, tranne i soliti sforzi, ma sempre inutili, dei Siciliani, per darsi un proprio re, che avesse stabile sede nell'isola. Diè occasione a questi moti lo stesso Giovanni. Perciocchè, morta la regina Bianca, da cui avea avuto due figliuoli, Carlo ed Elisabetta, egli si unì in seconde nozze con Giovanna Enriquez figliuola dell'ammiraglio di Castiglia. Costei dell'ingrandimento del suo figliuol Ferdinando oltremodo sollecita, fece opera, che il principe Carlo cadesse in disgrazia del padre, e fosse costretto a rifuggirsi prima in Napoli, poscia in Sicilia. Ivi i Siciliani, vistolo bello, cortese, ben costumato, amante dei letterati e a dovizia fornito di buoni studj, il voleano a re, o almeno chiedeano che invece del re suo padre governasse l'isola. Gio-

Avvenimenti del regno di Giovanni.

Dal 1458 sino al 1479.

vanni allora, temendo che il figliuolo non fosse acclamato re, finse di accoglierlo nella sua grazia, e, come i Siciliani e gli stati di Aragona e di Valenza nel pregavano, il richiamò alla corte. Ma insospettito per gli applausi con che il principe fu onorato, e per le malvagie insinuazioni della madrigna il mise in carcere. Di che popolo e grandi fieramente sdegnati chiesero minacciosi ed ottennero, che il re facesse libero Carlo e gli desse il governo della Catalogna. Ove non sì tosto si fu condotto, che ai quindici settembre del 1461 vi morì. La regina Giovanna allora diè opera che Ferdinando suo figliuolo venisse riconosciuto successore al trono, e gli fosse prestato omaggio.

Miserie dell'isola nel governo di Ferdinando il Cattolico. Dal 1479 al 1516.

Da questo punto sino alla morte di Giovanni, che accadde ai diciannove gennajo del 1479, lo storico può riferire soltanto prammatiche e leggi, le quali addimostrano chiaramente come fossero oppressi i popoli, non curati i richiami dei parlamenti, spregiati i voleri del re, inceppato il commercio, avvilita l'agricoltura. Nè questi mali diminuiron per poco nel governo di Ferdinando: anzi vi si aggiunsero le spese della guerra contro i Mori di Granata, da lui con sommi sforzi sottomessi, e le molestie gravissime dei pirati turchi, genovesi ed eziandio siciliani. E non contento il re alle vaste provincie che aveasi in Europa, e che il Colombo sin dal 1492 scopriva ed acquistavagli nel nuovo mondo, si accinse a conquistare con detestabile tradimento il regno di Napoli, del quale coll'ajuto dei Francesi spogliò il re Federigo. Se non che dopo breve tempo rotta la guerra contro gli alleati, ai quali era toccata parte di quel reame, pel valore di Consalvo di Cordova, che gli Spagnuoli appellavano *il gran capitano*, vennero i Francesi da quelle provincie scacciati.

Per questa guerra e per l'altra impresa nel 1509 contro i Mori di Affrica vennero sempre più cre-

scendo le miserie del regno; nè i provvedimenti che si vollero adoperare per iscemarle furon punto acconci e bastevoli; che anzi talora le addoppiarono. Il parlamento del 1515 s'ingegnò di porre modo a tanti mali : ma indarno. Poichè i falsi principj, coi quali allora amministravasi la cosa pubblica; la maniera dispotica, con che i vicerè, solo intesi ordinariamente a smunger danaro, reggeano l'isola; la mancanza del commercio e per le leggi, che il restringeano, e per l'espulsione degli Ebrei, resero vano ogni tentativo. In mezzo a tante angustie giunse notizia della morte del re Ferdinando in età di sessantaquattro anni, accaduta a 23 gennajo del 1516.

Stato della Sicilia sotto i principi aragonesi e castigliani.

Prima di passar oltre mi sembra ragionevol cosa il dare un guardo allo stato della Sicilia sotto la dominazione degli Aragonesi e Castigliani. Quell'amor di patria caldo e generoso, per cui furono da tutta l'isola scacciati i Francesi, non venne meno nei regni di Pietro e Giacomo, e si accrebbe in quello di Federigo II. Tante devastazioni e sì inaudite calamità ebbero a soffrire i Siciliani in quella lunga guerra, che chiunque si farà a considerare attentamente quel tratto di storia, non potrà non maravigliare sì eroici sforzi, magnanimità sì costante. Però è a confessare, che i Siciliani veniano a quelle nobili azioni sospinti dal senno, dal valore, dallo esempio di Federigo. Quindi è, che mancato di vita questo principe, la Sicilia cadde dal suo splendore, ed ai mali delle guerre straniere si aggiunsero quelle più deplorabili delle civili discordie. Sotto Pietro II, Ludovico e Federigo III le calamità di quest'isola vennero sempre più crescendo. Perciocchè da un lato principi deboli, che mal sapeano reggere i popoli; e dall'altro ministri ambiziosissimi e della pubblica utilità nulla curanti non poteano far argine a quel torrente di armi nemiche, ond'era la Sicilia sempre minacciata, sovente allagata. Anzi i grandi vassalli gli uni contro gli altri combattendo, ribel-

lavano le principali città; e i re or contro questi, or contro quelli volger doveano le forze. Però non è maraviglia se l'isola in quei tempi infelici fu dai re di Napoli orrendamente straziata con incendj, saccheggi, distruzioni e stragi: è maraviglia bensì il vedere come la Sicilia travagliata da tanti disastri non sia tornata nuovamente sotto il giogo degli Angioini chiamativi e favoriti dai conti di Geraci e di Modica. E se quella mutazione di signoria non accadde, ei fu a mio credere, solo per ciò che i baroni siciliani non aveano a sperar nulla, ma a temer molto dal cangiar padrone. Da tali disordini venne agitato il regno sino a quando la regina Maria tornò in Sicilia col re suo consorte. Allora l'isola ebbe pace: i grandi vassalli furon tenuti a freno dalla severità dell'uno e l'altro Martino: le città lunga pezza afflitte da tanti tirannelli pur finalmente respirarono. Tale era lo stato della Sicilia quando prese a regnare Ferdinando il giusto, primo fra i principi castigliani. E sotto lui e sotto il lungo regno di Alfonso il magnanimo l'isola non fu più tormentata nè dalle gare municipali, nè dall'ambizione dei baroni. Se non che agli antichi altri mali successero: e l'isola fu depauperata per soccorrere di denaro il re nella conquista del regno di Napoli. A tutto questo nei regni di Giovanni e Ferdinando II si aggiunsero le soverchierie degli avari vicerè, i quali per lo più veniano qui a vender le cariche e la giustizia, ed a conculcare ogni legge. E se Ferdinando per aver cacciato gli Ebrei ed intrapreso guerre contro i Mori di Granata e di Affrica acquistò il titolo di *cattolico*; la Sicilia per questo appunto ebbe a soffrire danni gravissimi ed a sborsare ingenti somme.

CAPO XXIV.

Sollevazione contro il vicerè Moncada.
Anno 1516.

Carlo nato da Giovanna figliuola di Ferdinando il cattolico e da Filippo arciduca d'Austria successe

nei vasti dominj della monarchia spagnuola. Reggeva allor la Sicilia Ugo Moncada valentino, per la sua rea condotta odiato da tutti e dai nobili principalmente: il quale per non deporre il comando prima occultò la morte del re, poi finse aver da Carlo ricevuto la conferma del suo ufficio. Ma il popolo stimolato dai grandi corse furibondo per le strade di Palermo, suscitò un orribile sollevamento, assediò il real palazzo, e dicendo contro il vicerè le più ignominiose villanie, gl'intimava di sgombrare immantinente dall'isola. Non eran parole da giuoco: gli fu mestieri fuggir travestito e recarsi in Messina, dove fu accolto cogli onori dovuti a un vicerè. Indi a poco però venne richiamato e deposto di ufficio. Ettore Pignatelli conte di Monteleone, destinato al governo dell'isola, fe' carcerare e severamente punire gli autori di quel tumulto. Pure il fuoco venne sol coperto di cenere, ma non estinto.

Congiura di Squarcialupo nel 1517.

Perocchè i partigiani e congiunti del vicerè Moncada, occupando ancora le principali cariche del regno, intendevano a vendicarsi delle ricevute offese. Nè il Pignatelli era tale da poterli frenare: anzi adoperandoli sempre per consiglieri, lor dava maggiore autorità, e agio di porre impunemente ad effetto ogni più reo divisamento. Quindi in Catania accaddero intestine discordie, e moti perniciosi, e stragi: e le stesse sciagure vennero a desolar mano mano l'isola tutta quanta. Ma più che ogni altra città o terra di Sicilia, Palermo fu il teatro di tali orribili scene, che l'animo al sol rammentarle raccapriccia, e comprende bene la miseria delle nazioni, quando è perduto il pubblico costume, ed è timido e dappoco il governante, e son malvagi i ministri. Tali sventuratamente erano le condizioni della Sicilia sul principio del secolo XVI; e queste condizioni chiamarono Giovanni Luca Squarcialupo a colmar l'isola di delitti e di guai. Era costui en-

trato in pensiero di sollevare il popolo, e trucidare i consiglieri del vicerè. Però dall'esilio, dove il precedente anno era stato mandato, fattosi in Palermo, adunò segretamente alcuni nobili carichi di debiti, e alquanti plebei infami per colpe gravissime; e con caldo parlare li trasse nella sua sentenza di vendicare il sangue sparso e le ingiustizie commesse dagli amici del Moncada. Pure la notizia di tal cospirazione giunse alle orecchie del Pignatelli, il quale senza fare alcun utile provvedimento, lasciò con maraviglia di tutti, che i congiurati crescessero di numero e di ardire. Giunto il dì fatale, un francescano avvisò di tutto il vicerè, che in un coi consiglieri si chiuse nel palazzo, in cui abitava, il quale era nel piano della marina. Lo Squarcialupo coi suoi, che tutti eran ventidue, entrò nella cattedrale, per uccidervi i consiglieri, che doveano assistere ai vespri di s. Cristina; e non trovatili, corse ad assalire il palazzo, dov'eransi nascosti. Il pusillanime Pignatelli tentò invano placar con dolci parole quei furibondi; i quali di viva forza entrarono nel palazzo, e uccisero quanti vi rinvennero: ma rispettarono il vicerè. Da questo punto tutta la Sicilia, tranne Messina, fu preda a quei sediziosi, che vi commisero incendj, ruberie, devastazioni di ogni sorte. Finalmente per opera di Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna, esortato a ciò da Pompilio Imperadore, tornò la quiete nell'isola: ebbe il Ventimiglia a compagni nell'impresa i nobili Pietro Afflitto, Alfonso Saladino, Girolamo Imbonetto, Francesco e Niccolò Bologna. Agli otto settembre nella chiesa dell'Annunziata presso porta s. Giorgio, dove lo Squarcialupo con secento faziosi erasi ridotto, affin di trattare coi nobili sudetti di un nuovo ordinamento di governo, vennero quivi assaliti ed uccisi. Il vicerè Pignatelli, che erasi intanto fuggito a Messina, com'ebbe udita la nuova di quanto Palermitani aveano operato, chiesti e avuti dal

vicerè di Napoli secento soldati prese a percorrere le principali città dell'isola e a punire i capi delle sedizioni. Il re onorò di premj i liberatori della patria, confermò per un secondo triennio il Pignatelli.

Dopo la strage dei sediziosi e la punizione dei rei la Sicilia fu in pace: ma questa per la malignità degli uomini e dei tempi fu breve. Poichè da un lato i pirati algerini infestavano i mari e tutto intorno le spiaggie dell'isola, e dall'altro i malcontenti irritati dalla severità, con cui il vicerè avea punito quanti eran creduti colpevoli, ravvolgeano nell'animo pericolose macchinazioni, e voleano sconsigliatamente dar se e la Sicilia tutta a Francesco I re di Francia, che nella Navarra, nei Paesi Bassi, nell'Italia guerreggiava contro Carlo V già sin dal 1519 eletto imperador di Germania. Promoveano ardentemente questa cospirazione quattro fratelli dell'insigne Pompilio Imperadore, tre dei quali non aveano potuto ottenere il perdono di essere stati complici della congiura di Squarcialupo. Aperte varie trattative in Roma presso Marco Antonio Colonna capitano delle truppe francesi in Italia, Francesco Imperadore si recò in Francia, per offerir la Sicilia a quel re; il quale inteso a tante guerre gli fece promessa, che, riacquistato il Milanese, avrebbe allestita una flotta per tale impresa. Molti nobili pertanto erano entrati in quella congiura: sin che pervenuta a notizia di Pietro Augello e Cesare Graffeo, i quali ne diedero avviso al duca di Sessa ambasciadore di Carlo presso Leon X. Così scoperta l'orrenda trama, vennero arrestati i capi, che tra i più duri tormenti palesarono i loro partigiani, e tutti furono in Messina e in Milazzo puniti dell'estremo supplizio. e dei fratelli Imperadore nel 1519

Libera appena la Sicilia dai mali di tante ree cospirazioni accaddero tali turbolenze in una città dell'isola, che per poco non si accese una generale Caso di Sciacca. Anno 1529.

guerra civile. Questo avvenimento, detto comunemente il caso di Sciacca, nacque dall' odio implacabile delle due nobili famiglie Luna e Perollo, venute in fierissima nimistà sin dal 1455. Giacomo Perollo barone di Pandolfina, ricco e altiero dell'amicizia del vicerè, esercitava l'ufficio di prefetto del porto con autorità dispotica tanto, che tutta Sciacca ne fremea di sdegno. Sigismondo de Luna, conte di Caltabellotta, mal potendo soffrire i modi superbi e ingiusti del Perollo, si fece capo di quanti erano a costui nemici, e raunati inoltre quattrocento fanti e trecento cavalli nei suoi feudi, nottetempo fece ritorno a Sciacca, dove uccise alcuni partigiani del Perollo. Questi conosciuto già prima l' animo avverso del conte Sigismondo, aveane dato avviso e chiesto ajuto al vicerè; e intanto erasi nel castello preparato a valida difesa. Il Pignatelli spedì subito verso Sciacca il catanese barone Statella con molta gente armata; ma non per questo l'audace conte Sigismondo rimise punto della sua ferocia : anzi assalita la schiera dello Statella, tutta quanta in un col capitano la tagliò a pezzi. Entro la città intanto seguivano crudeli fatti d'armi intorno alla fortezza in cui difendeasi il Perollo : il quale dopo tre giorni di stragi esecrande, stretto in ogni guisa e minacciato da grosse artiglierie, la notte si fuggì : ma tradito da un Antonello Palermo venne ucciso, e legato alla coda di un cavallo tratto indegnamente per la città. Allora l'odio del de Luna si sfogò brutalmente non pur contro i seguaci del Perollo, ma fin contro le stesse bestie, che a quel suo rivale eran servite. Sciacca parve in preda al suo più efferato nemico: così venne incesa, saccheggiata, sparsa di cadaveri e di nefandissime laidezze. Tentò il vicerè mandando due giudici con dugento soldati opporsi all'impeto del conte di Caltabellotta; ma questi, che non era siffatto da aver paura di tali provvedimenti, uscito colle sue schiere alla campagna,

si fece loro incontro, gli attaccò ferocemente e gli sconfisse: i due giudici ebbero a lor somma ventura il potere per secrete vie ridursi a Sciacca. Ivi confiscarono i beni e punirono o di morte o di bando i partigiani del conte de Luna: il quale, recati alla patria quei disastri, colla moglie, coi figliuoli e con pochi servi ed amici a Roma presso Clemente VII suo zio se ne fuggì. Nè Carlo, benchè il papa nel pregasse caldamente, volle mai concedere al de Luna il perdono: sol piegossi a restituire i beni al figlio di lui, che di tante nefandità era innocente.

Vicende della Sicilia dal 1530 al 1556.

Chi scrive la storia di Sicilia del secolo XVI e dei seguenti sino a quando il regno venne sotto la dominazione di Carlo III Borbone deve sempre per dura necessità narrare calamità miserande, rivoluzioni e congiure, sterilità, inondazioni, tremuoti, eruzioni spaventevoli di Mongibello, scorrerie di pirati turchi e di ladri siciliani, oppressioni di vicerè, parlamenti aperti solo a domandar somme ingenti e straordinarie da profondersi in guerre lontane, che Carlo V avea con Francesco I re di Francia, con Solimano II imperador di Costantinopoli e coi protestanti di Germania. E poichè il famoso corsaro Ariadeno Barbarossa, da Solimano creato grande ammiraglio, spargeva per le spiaggie della Calabria e della Sicilia la desolazione e il terrore, quindi fu mestieri, che l'isola facesse per difendersi grandi preparativi. Ma non per questo le città del littorale furono libere dalle rapine e dalle stragi dei musulmani: Agosta, Licata, Patti vennero da quei barbari saccheggiate ed incese. Nè le spedizioni fatte da Carlo contro Tunisi ed Algeri furon punto vantaggiose alla Sicilia: poichè la prima venne impresa, affin di rimettere sul trono Muleassen, principe crudele e odiato dai suoi vassalli; la seconda per una rovinosa tempesta fu tanto infelice, che l'imperadore a sommo stento vi campò la vita, molte

navi affondarono, moltissimi soldati o nel burrascoso mare naufragarono, o, afferrato il lido, perirono per man dei Turchi, o finalmente pei disagi di ogni sorte miseramente morirono. Vero egli è bene, che nel 1550 le incursioni dei Turchi venner meno sotto il vicerè Giovanni Vega, il quale col Doria cacciò dalle coste dell'Affrica il feroce Dragutte; e si fece padrone di Monistero e di Mahadia. Però l'anno seguente Dragutte ritornato nei mari di Sicilia con armata potentissima, fece gravissimi danni ai Siciliani, molti dei quali trasse a durissima schiavitù. E così da un lato le infestazioni dei barbari, dall'altro i donativi ordinarj e straordinarj pei bisogni dello stato, e le grosse spese per ergere forti e torri di avviso e tener gente in armi avean ridotto l'isola ad una estrema miseria. Al che si vuole aggiungere, che il commercio esterno era al tutto cessato, che le campagne presso il mare sovente restavano incolte, che le braccia, le quali doveano impiegarsi nella cultura delle terre, adoperavansi ad impugnar le armi in difesa dei beni e delle persone. In questo nel gennajo del 1556 Carlo V travagliato da gravi mali rinunziò l'impero di Germania e il regno di Ungheria a Ferdinando suo fratello, e gli altri suoi vasti dominj di Spagna, Italia, Olanda, Fiandra, Belgio ed America a Filippo suo figlio. Ma i Siciliani col mutar signore non migliorarono già fortuna: le stesse e forse ancora più affliggenti sciagure la tormentarono lungo tempo.

Regno di Filippo II dal 1556 al 1598:

Tuttavia taluni vicerè intesero a far qualche opera non solo utile, ma ancora stupenda. Così per cura di Garzia Toledo in Palermo si diè principio alla costruzione del molo e della principale strada, che taglia in due parti la città, e che dal nome di quel vicerè fu detta *Toledo*; in Agosta vennero eretti due castelli a difesa di quel porto, in Messina un arsenale, in Malta una fortezza. Anche il

vicerè Marco Antonio Colonna diede nuove leggi, e nuove fabbriche aggiunse all'università di Catania, e in Palermo ornò la via Toledo colla costruzione di porta Felice e porta Nuova. E merita ancora onorata rimembranza Arrigo Gusman conte di Olivares, il quale perfezionò il molo in Palermo, ed eresse in Messina e fornì di egregi professori una novella università di studj. Ma l'opera più utile alla Sicilia nel regno di Filippo II fu quella stabilita nel parlamento ai tempi del vicerè Medinaceli, quando il marchese Marcello Pignone fu spedito dal re, onde veder modo di alleviare i popoli delle gravi imposte, e riformare l'amministrazione della giustizia e torne gli abusi perniciosissimi, e punire quei magistrati, che aveano indegnamente conculcato le leggi. Pure questi beni non possono mettersi a confronto coi mali che l'isola sofferse in quel tempo. Perocchè Filippo II fu anch'esso travagliato dalle guerre, la Sicilia minacciata dai pirati e dalle armate dei Turchi, e per colmo di sventura le carestie frequenti e le mortalità fierissime, le inondazioni e i ladri e i tumulti cittadineschi accrebbero la desolazione. Ma i vicerè non curando tanti disastri aprivano sempre nuovi parlamenti per averne denaro; e i Siciliani infelici doveano ad ogni modo somministrarlo. Così in tutto il regno di Filippo II nulla accadde, che sorprenda le menti o attragga l'attenzione di quei leggitori, i quali si pascono di grandi avvenimenti: ma lo storico ed il politico vi troveranno larga materia d'istruzioni utilissime. Filippo morì di schifosissima malattia il dì tredici settembre del 1598.

E così ancora passò il regno di Filippo III. Spedizioni contro l'Affrica fatte della Spagna non per vantaggio della Sicilia, tasse e collette, che duramente esigevansi dai vicerè e loro ministri, moltitudine di ladri che infestavano tutta l'isola, carestie funeste che accresceano la povertà e cagionavano • di Filippo dal 1598 al 16

malattie perniciosissime, inducevano il popolo di Palermo, di Catania, di Messina a disperazione e tumulto. Il marchese di Vigliena, il duca di Ossuna, il conte di Castro davano qualche utile provvedimento; ma poscia pei modi violenti, che usavano, il bene operato guastavano, e gli animi incipригniti via più inasprivano. Nè qui è da tacere, che i baroni anch'essi, specialmente nelle lor terre e castella, angariavano i soggetti popoli, e denaro e servizj straordinarj ne estorquevano, e con altre durezze e violenze continuo ne malmenavano le sostanze, le persone, l'onore. In mezzo a tanta desolazione giunse in aprile a Palermo notizia della morte di Filippo III accaduta ai trenta marzo del 1621. Filippo IV gli successe in tutti gli stati soggetti alla monarchia spagnuola.

Pestilenza fierissima in Palermo e in tutta Sicilia.

Anno 1624.

Nel regno di questo principe fu ancor la Sicilia oppressa da calamità straordinarie, che noi secondo il nostro istituto brevemente racconteremo. E pria di tutto l'anno 1624 sciolse dai lidi di Barberia, infetti di quei tempi dalla peste, un legno carico di mercatanzie e di cristiani liberati dalla schiavitù musulmana; il quale venuto ad approdare prima in Trapani, indi in Palermo, introdusse sul principio di giugno nell'ultima di esse città in un colle merci il micidiale contagio. Bentosto non solo per tutti i canti di Palermo, ma per tutta Sicilia con grande rapidità si diffuse e menò crudelissima strage. Qual fosse l'abbattimento e l'orrore dei Siciliani oppressi dalla violentissima forza di un morbo strano ed esiziale oltre ogni dire, non è facil cosa il descriverlo. Bene però possiamo imaginarlo noi, che in questi ultimi tempi abbiamo veduto una malattia, venuta d'oltremare e d' oltremonti, devastare tante belle contrade d'Europa, quasi tutti gli angoli di Sicilia, e più d'ogni altro la fioritissima città di Palermo.

Adunque al primo scoprirsi del contagio, il principe Filiberto di Savoja vicerè di Sicilia, il senato

palermitano e il cardinal Giannettino Doria arcivescovo di Palermo diedero ogni opera, onde impedire i progressi del male. Fecero, che di medici, confessori ed uffiziali alla pietosa opera necessarj non si patisse difetto negli spedali e per tutto altrove. Si eressero nuovi lazzaretti fuor di città; si chiusero i fondachi e le scuole; ai fanciulli, ai mendici, alle donne fu proibito con ordini strettissimi l'andare attorno per le strade. Si comandò severissimamente, imponendo gravissime pene ai trasgressori, che si denunciassero le persone colte dal male; che le robe da loro adoperate si bruciassero, pagandosene però dal senato il valsente. Ai poveri poi, agli ammalati, a quanti fu imposto di non metter piede fuori la soglia di lor case, venne ciascun dì somministrato il necessario vitto a spese del pubblico. Per queste generali e particolari provvisioni erogò il senato palermitano oltre a secentomila scudi.

Pure tutto fu nulla: il contagio l'un dì più che l'altro orribilmente infieriva: il numero dei cittadini venia mancando, la desolazione universale crescendo. Fu uopo ricorrere ai rimedj celesti e implorare la divina clemenza: s' invocarono le sante protettrici della città, Ninfa e Cristina; alla pubblica venerazione dei fedeli per comando del Doria si espose la ss. Eucaristia; con processioni di penitenza ed opere moltiplici di pietà sforzavasi il popolo di placare lo sdegno divino. Però fra tanta calca di gente il male per lo contatto comunicandosi, prendea forza novella. Ma il Signore avea decretato, che in tanto travaglioso frangente la desolata Palermo si avesse un insperato soccorso nelle sacre reliquie di s. Rosalia, trovate ai quindici luglio di quell'anno 1624 in una grotta del monte Pellegrino.

Diffusa per la città quella faustissima nuova, di altro non si teneva ragionamento, nè aveasi pensiero, che della singolarissima grazia di essere appre-

stato a Palermo in tanta pubblica e privata calamità un potente rimedio contra il morbo sterminatore. E quindi un confortarsi gli uni gli altri a sperare; un andare in gran calca per quegli erti dirupi del Pellegrino, un recarsi, come tesoro preziosissimo, la terra, l'aqua, le schegge delle pietre che rinvenivano in quella grotta; un affigger su per le porte delle case e delle botteghe, su pei canti dei vicoli e delle strade l'imagine della sperata liberatrice. Nè sperarono indarno: chè Palermo e la Sicilia tutta venner ben presto liberate da quel sì tremendo flagello. Così pure il cielo ne avesse via cacciato gli altri guai che l'affliggeano, e che furon cagione di quelle miserande calamità, le quali indi a poco la colmarono di delitti e di pianto.

Moti pericolosi in Messina nel 1646;

L'anno 1646 fu sterilissimo. Però in Messina avendo il senato fatto scemare il peso del pane, il popolo mosso dalle grida di una donnicciuola arrabbiata, che menava attorno su d'una canna un pane, tumultuò, e con armi e con faci assalì le case dei senatori. I quali da un canto finsero di menar buone le lor dimande, dall'altro avvisarono di quei moti il vicerè marchese di Los Veles, che recatosi celermente in Messina, punì i capi del tumulto, e provvide che il grano non mancasse.

e in Palermo nel 1647.

Ma in Palermo nel nuovo anno 1647 disordini più perniciosi travagliarono il vicerè e quanti eran magistrati e signori. I poveri in gran calca da tutto il regno traevano alla capitale; e il senato spendeva ben cinquecento scudi al giorno, onde il pane non iscemasse di peso. E prevedendo per la straordinaria siccità, che bruciava per tutto le campagne, una carestia anche nel seguente anno, assai frumento comprò a molto gran caro. Avea perciò speso grosse somme, ed altre non piccole ne avea somministrate il vicerè. Il quale, perchè si avesse quel denaro, e il senato si rifacesse delle insolite spese, ordinò, e il fece anche ordinare dal re, che il pane, se-

condo il prezzo del frumento, di minor peso si spianasse e si vendesse. A quell'annunzio la plebe ai venti maggio corse armata al palazzo del civico magistrato, gridò infuriata : *fuoco*, e le legna furon tosto arrecate e il fuoco appiccato : e sarebbe certo ito in fiamme quel nobile edifizio, se i padri teatini non avessero con dolci modi ritratto dal reo disegno quella inferocita canaglia. Di là corse romoreggiando al palazzo del vicerè, il quale tutto pauroso e tremante promise, che avrebbe fatto dare al pane l'antico peso. A tal promessa però non si acchetarono quei forsennati : con sassi e fiamme assaltaron le case dei maestri razionali del real patrimonio. Quivi ancora accorsero i padri teatini e sedarono quel subuglio, ma per brev' ora. Poichè Antonino la Pilosa, fattosi capo di quella marmaglia, corse alla piazza della marina, spiantò la forca, aprì le carceri, e cogli schiavi Turchi e coi malfattori prese a dare il sacco alla città. Nè i teatini, nè i gesuiti, che anch'essi adoperaronsi a farli tornare in senno, vi fecero frutto : anzi coloro già erano entrati in pensiero di acclamare re il marchese di Geraci, che credeano discendere dal sangue dei re normanni. Allora il timido vicerè si vide costretto a concedere tutto quanto la sediziosa plebe domandava; e stoltamente credea di estinguer così quell'incendio. Perocchè la Pilosa, che avea l'animo alle sostanze dei ricchi e dei grandi, suscitato nuovamente il popolaccio, gridava, ch' egli era forza punire i perfidi e crudeli Spagnuoli nemici del popolo. Quel parlare tutti con altissimi schiamazzi approvarono, e immantinente si sparsero per la città e molte case ne saccheggiarono. Finalmente il vicerè alla vista di tanto pericolo, adunò i consoli delle arti, e col loro ajuto e dei nobili e dei preti, che tutti alla comune difesa concorsero, arrestò i capi della sedizione, li fece impiccare ed esporre a terrore dei malvagi nel più bel centro della città.

Giuseppe d'Alessi solleva nuovamente il popolo.

Respirarono i buoni, ma per poco. Le rivoluzioni della Catalogna e dell'Olanda avean suscitati gli spiriti e indottili a bramar cose nuove: e la sommossa di Napoli e le azioni di Masaniello, di pescivendolo divenuto arbitro del popolo napolitano, destarono nel cuor dei Siciliani l'estinto fuoco. Giuseppe d'Alessi battiloro, secondato da alcuni malvagi uomini del volgo, visti alcuni moti in città, volle pescar nel torbido e mettersi alla testa del popolo. In una bettola venne disposto il disegno; e il dì quindici agosto fu assegnato a dar principio alla sommossa: e così fu fatto. Il debole vicerè, come vide quella scellerata turba assaltare il suo palazzo, spaurì per modo, che appena i bravi Spagnuoli rispinser l'assalto, colla sua famiglia si fuggì sulle galere. Allora l'Alessi prese a gridare per tutto: *fuora gli Spagnuoli: ora è tempo di restituire buon governo:* e tra gli applausi venne acclamato capitan generale. Però plebeo, com'egli era, vistosi in tanta autorità, cominciò a procedere con fasto, a girare attorno superbamente vestito, con gran seguito d'armati, su d'un cocchio magnifico con due carrozze di corteggio. In tal guisa venne mano mano cadendo dalla estimazione dei suoi; massimamente quando richiamò in città i nobili statine espulsi o fuggitisi per bella paura, promettendo loro sicurtà delle sostanze e delle persone. E i grandi e i magistrati regj, i quali ben si accorsero, che questo era il modo più agevole e sicuro per atterrare la potenza di lui, crearonlo sindaco perpetuo con duemila scudi annui di provvisione. Di che il popolo giudicando, che egli più mirasse al privato suo vantaggio, che al pubblico bene, in vederlo per le strade con tanto lusso il motteggiava e con modi beffardi il pungeva. Quindi i partigiani del sindaco ivano scemando; anzi taluni eransi dichiarati contro di lui. Nata poscia una briga tra l'Alessi e i pescatori, i nobili e i preti, dando a questi favore, accompagnati da popolani in

gran numero, a ventidue agosto assaltarono i rivoltuosi, i quali si difesero da prima gagliardamente. Ma quando l'Alessi videsi abbandonato da tutti i suoi, tranne i conciatori, tornato a casa e deposti i pomposi abiti, si nascose in un acquidotto, dove fu poi trovato ed ucciso. La stessa funesta sorte corsero gli altri capi di quella sommossa: le lor teste furon condotte per la città, che finalmente si compose a quiete.

Nel novembre di quell'anno morì il vicerè Los Veles e destinò presidente il milanese cardinal Trivulzio, uomo versato nel maneggio dei pubblici affari, fermo, vigilante, operoso; il quale da Napoli giunse in Sicilia ai diciassette di quel mese. Il popolo accolselo con liete dimostrazioni; ed egli a tutti dava buone parole e migliori speranze. Tuttavia diverse congiure e sollevazioni accaddero in Palermo; sebbene per la diligenza e severità del cardinale non turbarono la pubblica pace. E le città dell'isola, in cui pei moti di Palermo erano avvenuti disordini e tumulti, mancato l'appoggio della capitale, e saputo che il regno di Napoli s'era già ridotto alla obbedienza di Filippo IV, tornarono alla prima quiete. Vero egli è, che indi a due anni i giurisperiti Pesce e lo Giudice vennero in pensiero di sollevare al trono un re siciliano, e che cresciuto il numero dei congiurati, taluni proponeano il conte di Mazarino, altri il duca di Montalto: ma quel fuoco, pria che divampasse, fu spento: e sul principio del 1650 i rei furon dannati quali al bando, quali alla morte. Nè da quel tempo sino al 1665 può dirsi nulla d'importante o di nuovo, dalla morte di Filippo IV in fuori, accaduta ai quindici settembre di quel medesimo anno.

Altre vicende dell'isola. Dal 1647 al 1665.

Marianna vedova di Filippo prese a governare la Sicilia a nome di Carlo II suo figliuolo costituito ancora nella tenera età di quattro anni. Nel regno di questo principe l'isola venne afflitta da gravissime

Spaventevoli eruzioni di Mongibello.

calamità di ogni guisa: chè anche gli elementi parvero congiurati cogli uomini a travagliarla. Funestissimo sovra tutto fu l'anno 1669, in cui l'Etna desolò intorno intorno gran tratto di paese. Dagli otto agli undici marzo del 1669 orribili tremuoti e turbini fieri di aggruppati venti atterrirono gli abitanti di Lapidara e Nicolosi, due villaggi delle falde etnee. Ma il giorno undici le scosse furon sì violente, che i terrazzani uscirono all'aperto. E buon per loro: chè in sul mezzogiorno le case tutte di Nicolosi precipitarono. A tale spavento un altro maggior se ne aggiunse: poichè lo stesso giorno tra un cupo rintronar sotterraneo e un traballar veementissimo con orrendo fragore poco lungi da Nicolosi si spalancò un profondo abisso largo sei piedi, lungo dodici miglia. In quel mentre presso San Lio apritonsi otto voragini, che vomitavano globi di fumo nerissimo: e quando era sul finire quel giorno ferale, sotto il monte Fusara, scossasi con più violenza la terra, si spalancò un più terribile abisso, che scagliando a furia pietre e ceneri infuocate, sparse per ben sessanta miglia intorno lo spavento e la desolazione. Ma quei popoli si videro vicini all'ultimo sterminio allorchè dopo un orribil fragore sboccò da questa voragine un fiume di lava largo due miglia, alto quindici piedi, che da quel giorno sino alla metà di luglio seppellì tante fertili campagne e tante popolose borgate. La Guardia, Belpasso, Mompiliero, S. Pietro, Camporotondo, Mascalizia, S. Giovanni di Galerno, Torre di Grifo, Misterbianco, Porcaria e Trecastagne vennero bruciate. Gli abitanti da questi villaggi infelici si ricovrarono in Catania, dove dal civico magistrato, dal vescovo e dai facoltosi cittadini furono alloggiati e provveduti. Però i Catanesi aveano per se molto a temere; che quel fiume di fuoco il primo giorno di aprile verso la lor città dirizzavasi. Era commoventissima scena il vedere il vescovo, i ma-

gistrati, i preti, i religiosi, molta calca di uomini devoti coronati di spine, in abito da penitenti condurre attorno le mura di Catania le venerande reliquie di s. Agata, e per la intercessione di lei implorare piangendo la divina clemenza. Nelle chiese intanto si esortava a penitenza il popolo, che, mentre stava inteso ad ascoltare i sacri ministri, da violenti scosse spaventato, gridava *misericordia!* E fu certo misericordia del cielo, che Catania venisse preservata da quell'eccidio fatale. Perocchè quando tutti credeansi già presso all'ultima ruina per la lava, che alle mura appressavasi, la notte dei ventitrè d'aprile, percorsi già quindici miglia dalla bocca ond'era uscita, si scaricò nel mare e vi formò un grande promontorio. Inestimabile fu il danno recato a quelle contrade da queste funestissime eruzioni. Il marchese di Raddusa, mandato dai Catanesi a Madrid, per esporre al governo la miseranda calamità della patria, ottenne a Catania e a quei villaggi esenzione da ogni peso per dieci anni.

Rivoluzione dei Messinesi;

Libera da quei disastri spaventevoli, fu la Sicilia travagliata da universal carestia, che suscitò in alcune città moti pericolosissimi. Era stratigoto, ossia governadore di Messina, Luigi dell'Hoyo, il quale s'ingegnava di attirarsi la benevolenza della plebe, e spargere mali semi contro i nobili e i magistrati. Con questo egli secondava l'intendimento della corte che volea molto abbassare l'alterigia de' grandi, che in quella città dominavano ed erano gelosissimi dei privilegi lor concessi dai re precedenti. Spiaceva a Spagna il veder, che i Messinesi eleggessero i lor magistrati, che fossero esenti dal servizio militare e dal pagar qualunque dritto di dogana o gabella, ed altre siffatte cose, per le quali parea, che Messina si avesse forma di città libera: e però poneva in opera ogni mezzo per toglierle quei privilegi, che a dir vero spesso rendeanla superba ed arrogante. Lo stratigoto dell'Hoyo seppe pigliare occasione di

ottener questo divisamento dalla carestia, che affliggeva i Messinesi. Cominciò dunque a spargere per la città che ei non potea dare efficace rimedio a quei mali, perchè mancavagli l'autorità, la quale in gran parte era presso i senatori, che a danno della buona gente l'adoperavano. A quei detti sovente ripetuti la plebe sollevossi contro i nobili, che si difesero egregiamente. Sorsero quindi due partiti, l'uno detto dei *merli*, di cui era occulto capo il dell'Hoyo, ed era tutto di plebei, che tendeano a forme strette di governo, volendo torre agli ottimati ogni autorità, e darla al re; l'altro appellato dei *malvizzi*, composto tutto di nobili, i quali volean conservare le forme di governo, che sino a quel punto avean goduto. La fazione dello stratigoto, come più numerosa e audace, in tanti fatti d'armi, che accaddero, riportò sempre vantaggi e cacciò fuori molti dei nobili. In somma si accese una terribile guerra civile apportatrice di gravissime calamità. Il vicerè principe di Ligny fiammingo, peritissimo nell'arte militare, operoso e prudente, recossi in Messina, depose lo stratigoto dell'Hoyo, chiamò a tale ufficio il marchese di Crispano Diego Soria, fece venirvi molte navi cariche di grano, punì i colpevoli. Di là egli intendeva con somma cura a difendere l'isola dai Francesi, che con ostili disegni correarono i mari di Sicilia; e a sedare i tumulti di Catania e di Trapani, in cui la plebe avea forte romoreggiato contro i nobili. Così ebbe fine l'anno 1673.

Ma nei cinque anni, che seguirono, le turbolenze in Messina non ebbero sì facile accomodamento. Luigi dell'Hoyo richiamato in Madrid volle sin di colà sfogare il suo maltalento contro i malvizzi, e però fece spedire ordine al vicerè di carcerare e baudire i senatori messinesi dell'anno precedente. Per questo e pel favore che davano ai merli il nuovo stratigoto e il marchese Bajona lasciato al governo dell'isola alla partenza del principe di Ligny, il so-

pito fuoco si riaccese. E se nella prima tumultuazione vinsero i merli, nella seconda i malvizzi si rifecero a più doppj delle ricevute sconfitte, e fecer conoscere al Bajona, che invano contro il lor volere tentava di entrare in Messina. Tutti gli orrori di una guerra civile ingombravano intanto la desolata città.

Accorgendosi però i nobili, che venuto giù quel primo bollore, ove fossero stati da più gagliarde forze combattuti, doveano esser colti da una punizione severissima, dal tumulto passarono alla ribellione, e per loro ambasciadori offrirono la città a Luigi XIV re di Francia. Il dì ventotto settembre giunse in soccorso dei Messinesi la flotta francese comandata da Valbelle, che ebbe sugli Spagnuoli non pochi vantaggi. Intanto nuovi soccorsi di navi e di viveri mandavansi da Francia a Messina; e dal canto suo la Spagna ajutata dalla Olanda spediva navi e soldati per domare i ribelli. I mari di Sicilia da Siracusa a Messina, da Messina a Palermo erano ingombri dalle nemiche armate, che or vincitrici or vinte senza pro scambievolmente straziavansi. I Francesi, tentato invano di sollevare con loro arti i Siciliani a desiderio di cose nuove, si volsero con tutta l'armata a combattere la flotta nemica posta a difesa della capitale. A due giugno sette ore con dubbia fortuna Francesi e Spagnuoli pugnarono: ma già era pei primi la vittoria; i quali avrebbero certo tutte le spagnuole navi distrutte, e presa la città, se i Palermitani, visto il presente pericolo, non avessero trasportato nei forti quanto più cannoni poterono, e rispinto a furia di palle il duca di Vivonne e la nemica armata. E di somiglianti battaglie navali in quell'anno e nel seguente 1677 ne avvennero parecchie con gran danno di molte città siciliane.

i quali si danno alla Francia,

Anno 1676.

Ma quando nel 1678 si conchiuse la pace di Nimega, per la quale Spagna e Francia nell'antica

che poi gli abbandona.

amistà ritornavano, Luigi XIV che avea preso a soccorrer Messina non per voglia che avesse avuto di acquistarla, ma per suscitar guerre e brighe negli stati dei suoi nemici, vide giunta l'ora di abbandonar quell'impresa. Richiamato adunque il Vivonne, vi spedì il duca de la Feuillade con ordine di temporeggiare da prima, e poscia levati sulle navi i Francesi, tornarsi in Francia. Arrivato il giorno fatale dei sedici marzo, i Messinesi spaventati a quel tremendo abbandono, versando lagrime dolentissime scongiuravano il generale francese a non volerli in tanta calamità trabalzare, lasciandoli in preda alla certa e terribil vendetta dell'oltraggiata Spagna. Tutto fu vano: solo si apprestò l' imbarco a quanti per isfuggire l'imminente procella, voleano abbandonare la diletta patria: e questi infelici furon tanti, che de la Feuillade non potè tutti ammetterli sulle navi pel presente pericolo di affondare. Le vie della desolata Messina pertanto risuonavan di sospiri, di gemiti, di voci di dolore e di rabbia; e chi a Spagna e chi a Francia imprecazioni spaventevoli mandava. Gli esuli sventurati giunti al lido sentirono a mille doppj crescersi l'affanno; abbracciarono i parenti e gli amici; guardarono pietosamentente le patrie mura e partirono. Entravano in questo gli Spagnuoli, che per clemenza del vicerè Gonzaga non furon molesti a Messina. Ma tanta moderazione spiacque oltremodo alla corte, che mandò vicerè in Sicilia il conte di S. Stefano, uomo fiero per sua indole, ma più per le crudeli insinuazioni di Rodrigo di Quintana. Quella insigne città fu spogliata dell'università, della zecca, che venne trasportata in Palermo, e di tutti gli antichi privilegi. Venne inoltre distrutto il palazzo del senato, e disperso un tesoro di codici manoscritti, che i Messinesi aveano comprato dal greco Lascari.

Guerra della successione. Dal 1700 al 1713.

Ai tremuoti, ai tumulti, alle congiure, ai supplizj, che già abbiamo narrato, altri nuovi se ne

aggiunsero sino al 1700, nel quale anno il primo giorno di novembre passò di questa vita il re Carlo II in età di trentanove anni, e in lui si estinse la famiglia austriaca dominante nelle Spagne. Vittorio Amedeo duca di Savoja, il duca d'Orleans, l'imperador di Germania Leopoldo I pel suo secondogenito l'arciduca Carlo, Luigi XIV pel suo nipote Filippo d'Angiò domandavano quel trono per maritaggi presenti o dei lor maggiori con principesse spagnuole. Ma Carlo un mese prima di morire avea sottoscritto un testamento nel quale dichiarava suo erede universale Filippo d'Angiò, colla sola condizione, che la Spagna rimanesse monarchia indipendente, nè mai soggetta a smembramento. Però in tutta Europa divampò una guerra, che durò tredici anni e fu appellata della successione. Intanto la Sicilia, che avea riconosciuto re il duca d'Angiò sotto il nome di Filippo V, sebbene era libera dai disastri delle armi, che tribolavano l'alta Italia e la Spagna, veniva afflitta dalle congiure e spaventata dai supplizj Finalmente stanchi i re dal lungo guerreggiare vennero in desiderio di pace, che fu conchiusa col celebre trattato di Utrecht. Filippo V restò re di Spagna, ma dovette cedere gli stati di Milano e di Mantova, il regno di Napoli e i Paesi Bassi spagnuoli all'arciduca d'Austria, il quale dopo la morte del fratello Giuseppe I divenuto imperadore, avea preso il nome di Carlo VI. Vittorio Amedeo si ebbe con titolo di re la Sicilia.

Governo di Vittorio Amedeo sino al 1718.

Come giunse notizia, che Filippo V cedeva la Sicilia a Vittorio Amedeo, vennero tosto spediti alcuni ambasciadori a Torino, affin di prestare omaggio al nuovo re. Il quale sul fine di settembre mosse da quella capitale per Palermo, dove giunse a dieci ottobre. Con isplendidissime pompe e dimostrazioni di giubilo dai Palermitani fu accolto, e il dì ventiquattro dicembre venne coi soliti riti solennemente coronato. Stette in Sicilia sino al settembre del 1714:

indi, benchè avesse fatto promessa ai Siciliani di rimanersi fra loro, in Piemonte fece ritorno, lasciando a vicerè il conte Maffei veronese. Nel breve tempo che la Sicilia fu sotto il dominio del duca di Savoja ebbe a soffrire calamità gravissime, nè innanzi mai sostenute, per alcune controversie nate tra lui e la corte di Roma. Due formidabili partiti sollevaronsi in Sicilia; e l' uno e l'altro, o per imprudenza, o per ignoranza o per voler gelosamente difendere i dritti della Chiesa o dello stato, travagliò aspramente l'isola fino al 1718. Angustiate eran le coscienze per le scomuniche e gl'interdetti fulminati dal sommo pontefice Clemente XI: spaventati eran gli animi pei severi ordini del re e per le punizioni terribili: e come se ciò fosse stato poco, i partigiani del re o del papa spesso venivano alle mani con ispargimento di sangue, donde si fomentavano odj e desiderj di vendetta, che nuove ostilità cagionavano. Nè sarebbe venuto a fine un tanto danno, se Vittorio Amedeo avesse ancor tenuto la Sicilia, la quale omai ad altre signorie era dal ciel destinata.



Filippo V conquista la Sicilia.

Il cardinale Giulio Alberoni nato in Piacenza di umile condizione era per sue doti straordinarie, e più ancora per sue brighe ed arti finissime giunto al grado di primo ministro di Spagna, ed ei solo a sua posta reggeva la somma delle cose. Egli adunque persuase a Filippo V di metter su una flotta potente di numerosi legni da guerra e da carico, in cui erano ben ventiduemila soldati comandati dal marchese di Leide. Conquistata nel 1717 la Sardegna, che tenea per l' imperadore Carlo VI, nel giugno del seguente anno 1718 si volse il Leide contro la Sicilia. Palermo si rese: il conte Maffei colla sua famiglia ritirossi in Siracusa e indi a poco sgombrò. Il generale spagnuolo subito abrogò le leggi fatte da Vittorio Amedeo, e tutto restituì allo stato, in che era già sotto Filippo V. Una nuova guerra uni-

versale si accese. L'Austria entrò in pensiero di conquistar la Sicilia, e spedì a tal fine un esercito di diciottomila uomini sotto il comando di Claudio Florimond conte di Mercy, che bentosto si rese padrone di molte città: perocchè Leide chiamate a se le guarnigioni, che vi tenea, ne rese agevole al nemico l'acquisto. Voleva il generale austriaco aprirsi la via per Messina onde stringerla di assedio: voleva lo spagnuolo attraversargli quel disegno: e per ottenere lor fine l'uno e l'altro si aggiravano sulle falde dell'Etna. Finalmente il dì venti giugno del 1719 nei dintorni di Francavilla i due nemici eserciti vennero a sanguinosa battaglia: ambe le parti vi perderon gran gente e cantaron vittoria; ma la vittoria fu di Mercy, che da più opportuni luoghi combattendo il nemico, ebbe agio di farsi presso Messina, dove trovò nuovi rinforzi inviatigli dall'imperadore. Ai nove agosto si rese Messina per difetto di viveri, ai venti ottobre la cittadella per mancanza di polvere. Già tutto inclinava in favor degli Austriaci, i quali, ridottisi nel val di Mazara, aveano avuto dal comandante savojardo per comando di Vittorio Amedeo la città di Trapani. Il marchese di Leide che avea posto il campo in Alcamo, fu costretto a condursi nelle campagne di Palermo, dove i due eserciti, che si contendevano il possesso di questa illustre città, vennero più volte a battaglia. Ma Palermo non ne soffrì danno per gli ottimi provvedimenti del conte di S. Marco, pretore, il quale, fornitala di viveri a dovizia e di munizioni di guerra abbondantissime, ne chiuse le porte e ne ordinò le guardie civili. Finalmente ai due di maggio il marchese di Leide ebbe dal suo re comando di cedere all'Austria la Sicilia; e il conte di Mercy ai tredici entrò in Palermo: in giugno poi fu eletto vicerè il napolitano Niccolò Pignatelli duca di Monteleone. Le città giurarono fedeltà all'imperadore, nè le più mostrarono letizia o dolore: sola Palermo se ne diè

che gli vien tolta dall'Austria. Anno 1720.

a vedere malcontenta. Però il vicerè prese a punire quei che erano o sospettavansi rei; lor confiscava i beni, toglieva i titoli e gli onori, ed altre durezze esercitava, che il fecer divenire odioso ai Palermitani. E sebbene accortosi poi che in tal modo avrebbe potuto recar danno a se e all'imperadore, avesse deposto quella prima fierezza; pure pei richiami continui contro di lui fu tolto di ufficio nel luglio del 1722, ed in sua vece destinato il conte di Palma fra Gioachino Fernandez Portocarrero. Negli anni che la Sicilia fu soggetta a Carlo VI le contese colla corte di Roma nate già nel governo di Vittorio Amedeo, e le scorrerie dei ladri sorti per la negligenza dei governanti, l'angustiarono fieramente. Nè mancarono in quei tempi le funestissime eruzioni dell'Etna e i tremuoti dannevolissimi. Ma nel 1726 per l'operoso zelo del principe di Cattolica i ladri furono perseguitati, presi e a duri supplizj dannati. E per torre ogni impedimento all'esterno commercio molestato dai pirati di Barberia, l'imperadore, chiesta di favore la corte di Costantinopoli, conchiuse utili trattati con Tripoli, Tunisi ed Algeri. Nell'anno 1727 aprì negoziati col papa Benedetto XIII, il quale nel settembre del 1728 pubblicò una bolla, in cui da un canto riconosceva il tribunale della monarchia, e dall'altro ne correggeva gli abusi. L'isola così respirò alquanto e rimase tranquilla.

Ma le vicende politiche sorte in Europa cagionarono nuove guerre, nuovi scompigli e la Sicilia ne fu gran parte. Francia, Spagna, Austria, Savoja or si collegavano, or fieramente si combatteano. La successione al granducato di Toscana e al ducato di Parma e Piacenza, perchè Giangastone dei Medici e Antonio Farnese non lasciavano di se eredi, fece nascer disgusti tra la Spagna e l'Austria. Il duca di Savoja mostravasi ami coall'uno e all'altro, per godersi i vantaggi offertigli da Filippo V e da

Carlo VI: ma scoperta la doppiezza di lui, venne in odio all'uno e all'altro. Nacquero poi nuovi casi che resero agevole alla Savoja il collegarsi con Francia e Spagna. Perocchè Luigi XV non avendo potuto sollevare al trono di Polonia il suo suocero Stanislao Leczinski cacciatone da Pietro il grande, e poi nuovamente eletto da gran parte della nazione, si volse contro l'Austria che collegata alla Russia avea per la seconda volta spinto fuor di quel soglio il Leczinski, per collocarvi Augusto elettor di Sassonia. E per abbatter meglio le forze dell'Austria, il re di Francia, strettosi in amicizia colla Spagna e colla Savoja, spedì un esercito di cinquantamila Francesi comandato dal prode maresciallo di Villars, vecchio ottuagenario, che valicate le alpi, occupava già il ducato di Milano. Dall'altra parte ventimila Spagnuoli e quindicimila Savojardi accresceano i danni al nemico. Per tutto la potenza austriaca ruinava: l'esercito spagnuolo, alla cui testa era l'infante don Carlo, ma che veramente era capitanato dal conte di Montemar, inoltratosi a grandi giornate nel regno di Napoli, vinse per tutto i Tedeschi e nelle campagne di Bitonto diè loro l'ultima rotta fatale. Carlo che già, per cessione fattagliene da Filippo V suo padre, con giubilo straordinario nell'aprile del 1734 era stato acclamato re di Napoli e di Sicilia, creò duca di Bitonto il Montemar con centocinquantamila ducati di pensione, e concesse onori, privilegi, grazie di ogni maniera ai Napolitani, che ne andarono in festa, e verso di lui amore sommo concepirono. Pur la conquista non era intera: presso a seimila Tedeschi occupavano ancor la Sicilia. Ma aveano gli animi avversi e per le durezze del vicerè Sastago, che ne avea levate insolite contribuzioni ed imposte, e pel natural desiderio di cose nuove, e per la speranza lusinghiera di aversi un re proprio, e per avere udito i pregi di Carlo Borbone e i benefizj singolari da lui fatti

L'infante don Carlo conquista le Due Sicilie. Anno 1734.

ai Napolitani. Queste cose ben sapeano il re Carlo e il duca di Bitonto, perchè la città di Palermo avea spedito suoi deputati offerendo a Carlo se e l'isola tutta quanta. In agosto adunque sciolse dal porto di Napoli una formidabile flotta, la quale fu divisa in due schiere; una sotto gli ordini di Marsillac dovea correre sopra Messina, dove comandava i Tedeschi il principe di Lobcowitz peritissimo guerriero; l'altra capitanata dal Montemar medesimo, che era eletto vicerè, dovea dirizzarsi alla volta della capitale. Sbarcato il Montemar a Solanto l'ultimo giorno di agosto, gli si presentarono alcuni signori inviati dal senato palermitano, che, offertogli il dominio della città, il pregavano di confermarne i privilegi. Tutto, com'essi bramavano, fu fatto; e ai tre di settembre del detto anno 1734 il vicerè entrò in Palermo. Il principe di Lobcowitz fece nella cittadella di Messina onoratissima resistenza, ma in fine per la fame, e per la notizia, che essendo in Italia le armi di Carlo VI in grandissima declinazione non potea sperare soccorso alcuno, l'ultimo giorno di marzo del 1735 con onorevoli condizioni si rese. Trapani e Siracusa anch'esse vennero in breve in poter degli Spagnuoli. Carlo intanto ai nove di marzo erasi recato in Messina, donde nel mese di giugno si fece in Palermo, e vi entrò fra i più lieti evviva del popolo e le più vive dimostrazioni di onore fattegli dai grandi: la città fu tutta quanta in pompe e feste magnifiche. Ai cinque luglio il re Carlo fu con solenne rito coronato nella cattedrale; agli otto mosse per Napoli.

CAPO XXV.

Benefico governo di Carlo III.

Carlo III era nato in Madrid ai diciannove gennajo del 1716 da Filippo V e da Elisabetta Farnese di Parma, cui quel re si era congiunto in seconde nozze. Uscito appena d'infanzia fu destinato

erede del ducato di Parma e Piacenza, poi del granducato di Toscana : ma gli avvenimenti poc' anzi narrati il sollevarono al trono di Napoli e Sicilia. Era egli bello della persona e del volto, prode in armi, liberale e magnifico; procacciossi quindi agevolmente l'amore dei sudditi, i quali non pure eran lietissimi di non esser più soggetti a vasti e lontani regni, ma principalmente eran compresi di somma gioja in vedere il nuovo signore tutto inteso a procurar loro ogni più soda felicità. E però nella guerra, ch'egli ebbe a sostenere contro le armi imperiali, fu dai Siciliani spontaneamente soccorso di gente e danaro. E poichè non potea Carlo risedere in Palermo, creò una giunta composta quasi tutta di Siciliani, la quale doveva esporgli i bisogni dell'isola, e averne i provvedimenti. Volle inoltre, e di questo tutti furon lietissimi, che i benefizj ecclesiastici e i vescovadi venissero conferiti ai soli Siciliani, sol riserbandosi libera l'elezione all'arcivescovado di Palermo; e che il denaro tratto dalle imposte s'impiegasse ad accrescere le forze di mare e di terra in difesa della Sicilia. E poichè ben conobbe, che il traffico potea far risorgere la Sicilia dalla povertà in che era caduta, il re a torne ogni impedimento conchiuse trattati colla porta ottomana e con Tripoli ; ed eresse uno special tribunale , per giudicar le cause riguardardanti il commercio. Grande sollecitudine egli mostrò pel ben dei suoi sudditi nel 1743, in cui Messina venne afflitta dalla peste introdottavi da un legno, che recava mercatanzie dal levante. Oltre le morti cagionate dal morbo desolatore, i Messinesi erano tormentati dalla fame e per la scarsezza dei viveri e pel difetto di chi spianasse il pane; chè quanti erano addetti a tal mestiere tutti eran caduti vittima del crudele contagio. Allora il re mandò in Messina otto navi cariche di viveri di ogni sorta : Palermo , Catania , Milazzo anch' esse provvidero quella città infelice , la quale ebbe ciò

Peste di Messina nel 1743.

non ostante a soffrire la perdita dei più illustri cittadini, e specialmente di quegl' insigni pittori, che aveano onorato la patria e la Sicilia. Soli undicimila abitanti restaron superstiti a tanto danno in Messina, che ne contava meglio di quarantacinquemila. Alcuni borghi e villaggi del contado sperimentarono i funesti effetti della peste : il rimanente dell' isola ne fu illesa per le vigili cure del vicerè Corsini. Nel nuovo anno 1744 il re chiamò da Venezia alcuni valenti medici, tra i quali fu il celebre Pietro Polacco, onde espurgar la città, che sin dal settembre del 1743 era stata libera dal contagio; e inoltre provvide con ottime leggi, che l'isola in avvenire non soggiacesse a siffatti disastri. Nè a questo solo applicò l'animo il benefico principe : ma in ogni tempo si adoperò a procurare ai sudditi vantaggi di tutte guise. Così vedendo che la miseria spingea da tutta l'isola alla capitale immensa calca di mendici, costrusse con real munificenza un vastissimo albergo di poveri : edifizio onorevolissimo alla città in cui sorge, al re che l'eresse. Si diè principio a questa fabbrica ai ventiquattro aprile 1746. E quando dal 1755 al 1758 essendo vicerè Fogliani la carestia afflisse la Sicilia, egli s'ingegnò di non aggravare i popoli con nuove contribuzioni, e supplire alle spese straordinarie cogli avanzi dei civici patrimonj. E i Siciliani vedendo nel re tanto rara moderazione, gli furon larghi di soccorsi nella guerra coll'Austria, che nuovamente minacciava d'invadere il regno di Napoli.

Carlo è chiamato al trono di Spagna nel 1759.

Poco tempo però godè la Sicilia di tanto bene. A dieci agosto del 1759 in Madrid passò di questa vita senza lasciar di se alcun maschio il re Ferdinando VI : era quindi chiamato a quel trono il fratello di lui Carlo, il quale, giusta il trattato di Aquisgrana, pria di venirne al possedimento dovea rinunziare il regno delle due Sicilie. Il primogenito di Carlo, appellato Filippo travagliato sin dalla in-

fanzia da moti epilettici, fu dai medici dichiarato inetto a regnare: però il secondogenito Carlo fu salutato principe delle Asturie, titolo dell'erede del trono di Spagna, e il terzogenito Ferdinando venne istituito re di Napoli e di Sicilia. La solenne rinunzia venne fatta da Carlo III ai sei di ottobre del 1759: nel dì seguente ei lasciava Napoli. Il popolo ne fu dolentissimo; e a buon diritto: chè in lui aveasi avuto sempre un re prode, giusto, magnanimo, liberale.

Ferdinando III.

Ferdinando, IV fra i re di Napoli, III fra quei di Sicilia, nacque ai dodici gennaio del 1751: per lo che appena contava nove anni quando salì sul trono. Prima di partire Carlo raccomandollo caldamente al marchese Tanucci suo primo ministro, il quale da professore di dritto in Pisa per sua dottrina e prudenza era giunto a quel sublime grado di onore e di autorità. E poichè il giovanetto Ferdinando non potea da se governare il regno, il padre stabilì a tal uopo un consiglio di otto fra i più illustri signori di Napoli e Sicilia, ed elesse quattro segretarj di stato, primo fra i quali fu il Tanucci, cui vennero affidati gli affari più gravi.

L'isola vien travagliata dalle carestie,

Ma benchè Carlo III avesse ordinato il tutto in guisa, che non nascesse nel regno alcun sinistro, pure per la malvagità degli uomini e delle stagioni la Sicilia ebbe a sostenere non lievi calamità. Straordinarie carestie in quegli anni, ma più nel 1763 afflissero l'isola: e il vicerè Fogliani adoperò tali provvedimenti, che invece di scemare, accrebbero a più doppj un tanto male. Volle, che ciascuno manifestasse quella quantità di frumento che avea presso di se, e che il vendesse al prezzo stabilito dal governo: tanto bastò a far nascondere tutto il grano. I magistrati e i ricchi fecero ammirabili generosità; il re fece venire in Sicilia dall' Egitto e da altre parti quanto più frumento potè: ma tali sforzi non erano a pezza bastevoli al bisogno. La fame deso-

lava la Sicilia; alla fame si aggiunse al solito una mortalità fierissima; la siccità poi metteva il colmo alla sventura. Iddio pietosissimo piacquesi di sollevar l'isola di quella miseria: la messe maturò presto, e la ricolta fu abbondantissima.

e dai ladri.

Però non cessaron tutti i mali prodotti da quella carestia. Tre numerose schiere di ladri eran sorte mano mano, e sempre più ivano ingrossando: di tutte e tre era capo un Testalunga da Pietraperzia. L'anno 1766 le strade pubbliche e le campagne erano infestate per guisa, che il traffico e la agricoltura languivano, e la Sicilia era nuovamente minacciata da quei mali, che aveanla poco prima ridotto all'estremo della miseria. Il vicerè finalmente volse l'animo ad estirpare quella peste perniciosissima, e ne affidò l'importantissima cura al principe di Trabia. Il quale tanto valorosamente si adoprò nell'ufficio impostogli, che in breve quegli scellerati furon parte dispersi, parte presi e all'ultimo supplizio dannati: lo stesso Testalunga rinvenuto in una grotta di Castrogiovanni pagò ben caro il fio di sue sceleratazze.

Sollevazione in Palermo contro il vicerè Fogliani nel 1773.

Da questo tempo sino al 1771 il marchese Tanucci e il Vicerè Fogliani si occuparono a stabilire rette norme pel buon andamento degli affari. Ma nel 1772 si turbò quel sereno, e apparvero segni di orribil tempesta. La scarsezza della ricolta in quello e nel seguente anno cagionò nel popolo un maltalento universale, e spinse alcuni sciagurati a far una congiura che nelle solenni feste in onor di s. Rosalia dovea recar lo sterminio ai nobili, ai senatori, al vicerè, e poscia mettere a ruba e a sangue la città. Per buona ventura il dì sette luglio fu eletto pretore Cesare Gaetani principe di Cassaro, che con sue dolci maniere e con rendere abbondanti i viveri placò gli animi sdegnati e allontanò il turbine imminente. Appena però fu scorso un mese, il pretore venne da dolori acerbissimi tormentato: egli

temeva di calcolo; e il vicerè, visto che il principe desiderava, che gli fosse fatto il taglio, anch'ei giudicò bene, che si facesse, e propose il chirurgo. Ma il calcolo non si rinvenne e il male aggravò. Non è a dire in quai furie allora montasse il popolo, il quale andava per tutto gridando, che Fogliani avea voluto la morte del padre della patria, facendogli introdurre nella vescica strumenti avvelenati. Palermo tosto fu in tumulto. Per ottenere dal cielo la salvezza dell'amato pretore il popolo facea voti caldissimi al cielo, implorava l'intercessione dei santi al cui patrocinio si è affidata Palermo, i loro venerandi simulacri prima per la città conduceva, poi a casa del pretore menava. E in queste processioni alle preghiere ed alle sacre laudi eran miste terribili voci di sdegno e di minaccia. Invano allora il vicerè tentò impedir quel disordine, invano l'arcivescovo Filangieri anch'egli si adoperò a tal fine: fu troppo tardi; quella feroce bordaglia non sentiva più freno. Il giorno diciannove settembre fu terribile; ma più ancora il dì seguente, in cui presso alle ore undici il principe di Cassaro morì. Una calca immensa di gente raunaticcia tentava dare il sacco alle case dei ricchi, e assalire il banco, il tesoro, il senato: ma i consoli delle arti e molti onorati cittadini ne presero la difesa. Fallito quel colpo, gli scellerati si volsero alle pubbliche carceri, ne trassero i malfattori e corsero forsennati per la città. Un vile plebeo, Giuseppe Pizzo, soprannominato *Nasca*, preso in mano il ritratto del re, diessi a gridare: *viva il re, fuori cattivo governo; viva il re, fuori Fogliani; vogliamo pane grande e bianco*. Bentosto i rivoltuosi si fecero padroni dei forti, e il vicerè ne venne in gravissimo pericolo. Nulla valsero gli sforzi del principe di Cutò, dell'arcivescovo e di altri signori, per disarmare quella inferocita canaglia: più di quarantamila uomini armati, traendosi innanzi un cannone, si dirizzavano contro il palazzo

reale. Fu forza al vicerè di partire, accompagnato sino a porta felice dal principe di Pietraperzia, dall'arcivescovo e da monsignor Castiglia vicario generale, persone riverite e amate dal popolo. Il quale a tamburo battente fra schiamazzi e beffe ed insulti il seguiva da trionfatore. Il vicerè si condusse in Messina, dove fu accolto con vivi segni di onore. Egli in quei popolari tumulti mostrò somma moderazione e perchè di sua natura era inclinato al bene ed abborriva dal sangue, e perchè avendo la coscienza pura di qualunque reato non gli capiva nell'animo come un popolo da lui colmo di tanti benefizj potesse odiarlo sì fieramente. Nè la ingratitudine del popolaccio gli fece punto nulla scemare l'innata magnanimità; e giunto in Messina scrisse al re pregandolo, che volesse perdonare ai rei. Ivi esercitò l'ufficio di vicerè sino al luglio del 1774, in cui aprì il parlamento in Cefalù. Due senatori della capitale colà recaronsi, affin di supplicarlo a dar generoso perdono a quei forsennati, che l'aveano indegnamente oltraggiato; ed egli rispose, che avea già a pro d'essi implorato la regia clemenza. Chiuso il parlamento, gli venne data lettera del Tanucci, per la quale era richiamato a Napoli : l'arcivescovo Filangeri fu eletto presidente del regno. Tre dei capi del tumulto furono puniti dell'ultimo supplizio.

Azioni del vicerè Caraccioli.

Composta a quiete la Sicilia, il re e i ministri intesero l'animo a fornir l'isola di una flotta, che potesse far fronte ai Turchi, i quali infestavano il commercio ; e fu a tal uopo chiamato in Napoli dalla Toscana Giovanni Acton nato a Besansone nel 1757 da un medico irlandese. L'interno dell'isola era tranquillo, e le città erano abbastanza occupate dalle gare municipali, che suscitavansi e ad arte fomentavansi per istolte inchieste di onori e privilegi, che sovente giovando ad una sola popolazione, nocevano poi a tutte le altre. Il vicerè Domenico Caraccioli, marchese di Villamarina, stato lungo tempo

in Francia e in Inghilterra, volle in Sicilia mettere in uso le dottrine politiche attinte alla scuola dei filosofi francesi. Egli adunque fece abolire il tribunale della inquisizione; eresse il camposanto, che durò sino al 1837, anno funestissimo in cui il colera asiatico fece tanta strage in Palermo, che venutene piene quelle numerose sepolture, fu mestieri chiuderle per sempre; vedendo l'isola travagliata da frequenti carestie volle rintracciarne la vera cagione, e porvi acconcio rimedio non vietando al tutto l'estrazione del grano, che avrebbe recato gran danno all'agricoltura, ma sì bene regolandola con giudiziosi ordinamenti. E poichè gravissimi abusi eransi introdotti nel ripartire i pesi imposti dai parlamenti, perchè i baroni pei lor feudi allegavano sempre esenzioni e privilegi; il Caraccioli volle, che tutti i beni fossero allibrati, e su tutti all'avvenante si esigessero le tasse. Liberò i contadini dal peso di lavorare in certi giorni del mese o della settimana nei campi dei lor baroni senza trarne mercede; ristrinse entro certi moderati limiti l'autorità baronale, che commetteva enormi ingiustizie contro i vassalli; ordinò, che nell'elezione dei giurati, nell'amministrazione del peculio e delle terre feudali i baroni non avessero parte alcuna, e che il mero e misto impero si potesse esercitare solo da chi ne mostrasse il titolo. E siccome la deputazione del regno, cioè quella giunta che dovea vegliare alla osservanza delle leggi decretate dall' ultimo parlamento, per la potenza dei grandi venia composta quasi sempre di nobili, che badavano gelosamente agl'interessi dei baroni, anche a disavvantaggio degli ecclesiastici e delle città demaniali: il vicerè comandò, che quella deputazione fosse costituita sempre da quattro baroni, quattro ecclesiastici, quattro deputati delle città regie.

Nè minore energia dimostrò il Caracciolo nel 1783 quando l'infelice Messina venne dal flagello di tre- Tremuoti di Messina nel 1783.

muoto dannevolissimo sconquassata e rotta. Sin dai primi giorni di febbrajo fenomeni insoliti e funesti osservarono i Messinesi nel faro e nell'aria turbata e grave fuor di misura: udivano cupi suoni, vedevano gli animali oltremodo irrequieti, e non sapeano la cagione. A questi segni si aggiunse poi un tremolio del suolo, che però non recava danno alle case. Ma ai cinque febbrajo al lieve tremar della terra e ai sotterranei muggiti spessi e tremendi successero sul mezzodì scosse così violente e irregolari, che i Messinesi ne furon colti da indicibile spavento. La terra or traballava orrendamente, or si abbassava, or dava sbalzi di traverso, ora, come spinta da un turbine, in giro si rivolgeva. I muggiti della terra pertanto, e il fragore degli edifizj che precipitavano, e i gemiti lamentevoli dei moribondi, e l'incendio, che pel fuoco acceso nei focolari appiccossi alle diroccate fabbriche, accresceano confusione e terrore. » A dì così tremendo, » in tal guisa scrivono gli accademici di Napoli inviati dal re ad osservare Messina e le Calabrie, che soggiacquero anch'esse a tanta sventura » a dì così tremendo so-
» pravvenne notte più infausta. Verso le ore sette
» e mezza la terra fu presa da tale e sì profondo scuo-
» timento, che parve tutta intesa a fendersi, a ro-
» vesciarsi, a nabissare; e quindi la pallida e tre-
» mante popolazione, tra il muggito della terra, il
» fremito dei venti e il fragore del mare, sentì per-
» cuotersi dal rimbombo prodotto dalla orrenda e
» quasi universale ruina de' tempj, dei casamenti
» volgari, e degli edifizj più vasti e più vistosi...
» A molti infelici ai quali riuscì facile lo scampare
» dal precipizio dei sassi, toccò la disperata sorte di
» rimanere vittima delle fiamme. Orribile cosa a
» mirarsi! Chi cercava di guadagnar l'altura dei tetti;
» chi si affaticava per arrampicarsi alle travi: chi
» ora ad una ed ora ad un'altra finestra affaccian-
» dosi, misurava col guardo l'altezza delle mura,

» per gettarvisi, e ne rifuggiva spaventato dall'evi» dente pericolo della caduta. » E all'animo accrebbe terrore e all'incendio alimento una bufera impetuosissima, che soffiava con buffi vorticosi, e le diroccate fabbriche in aria trasportava. Il mare poi oltremodo gonfiò, spinse l'impetuoso fiotto entro il pacifico porto, superò la sponda selciata, che i Messinesi chiamano *panchetta*, e di fango, di alga, di arena ingombrò tutto quel tratto, che giace tra essa sponda e i nobili palagi, che colà chiamansi *teatro marittimo*. Quei cittadini spaventati fuggirono tutti all'aperto : soli ottocento, o forse meno, restarono sepolti fra le rovine. Catania, memore dei soccorsi che novant'anni prima avea ricevuto da Messina in una somigliante calamità, vi mandò viveri in gran copia : il vicerè vi spedì il marchese di Regalmici, qual vicario generale, per somministrare a quegl'infelici gli ajuti necessarj in tanto infortunio; e inoltre diè opera, che il re, onde far sorgere a novella vita quella insigne città, esentasse da ogni contribuzione i Messinesi, concedesse loro il porto franco, apprestasse somme del regio erario.

Difetti del Caraccioli.

Per siffatti beni arrecati all'isola era il Caraccioli universalmente amato. Pur non vuolsi tacere, che egli era subito di natura e talvolta imprudente, che faceva ostentazione di sprezzare le cose sacre, vezzo per avventura acquistato in Francia nel conversare con quei filosofi e più col d'Alembert, cui era amico strettissimo ; che usava molto dimesticamente con ballerine e cantatrici, cui spesso invitava a mensa; che molto favore accordava ai delatori, donde nasceva, che nere calunnie si ordivano, e la pace delle famiglie spesso e indegnamente turbavasi. Per questi vizj il Caraccioli si resè meno caro alla Sicilia, meno commendabile alla posterità. Nel gennajo del 1786 egli fu richiamato in Napoli ad occupare il posto di primo segretario di stato : Francesco d'Aquino principe di Caramanico venne in Sicilia da vicerè.

Ferdinando costretto a ricovrarsi in Palermo. Anno 1798.

Ai narrati disastri di Messina altri negli anni seguenti se ne aggiunsero in alcune città o nell'isola tutta quanta: e carestie, mortalità, tumulti di popolo accaddero in Catania, in Agosta, in Caltagirone. Ma questi eran lievi mali a fronte di quelli, che minacciaron da prima e straziaron da poi le provincie oltre il faro. La terribile rivoluzione scoppiata nel 1789 in Francia, che poscia spinse le armi ad invader l'Italia, sparse per tutto la costernazione e il terrore. E già i Francesi, vinti in tante battaglie memorande i prodi Austriaci, verso Napoli si dirizzavano. Un possente esercito napolitano di settantamila uomini comandato dal generale tedesco Mack alla volta di Roma s'incamminava per frenare l'impeto al vittorioso nemico: lo stesso re Ferdinando volle guidar l'impresa. Mack fu dal generale francese Championnet assalito e rotto, il re costretto a ritirarsi cogli avanzi delle truppe in Napoli. Il generale tedesco avrebbe potuto ancora arrestare i passi del vincitore, ma nol fece: però i nemici liberi di ogni intoppo a grandi giornate verso la capitale s'innoltrarono. Il re allora non vedendosi in Napoli più sicuro, s'imbarcò col principe ereditario su di un vascello comandato da Nelson, e fatti salire su di un altro vascello, sotto gli ordini dell'ammiraglio Caraccioli, la regina col rimanente della real famiglia, i ministri e grandi di corte, verso Palermo prese il viaggio, e vi giunse sul cominciare il dì ventisei dicembre del 1798. Tra i plausi e la gioja del popolo palermitano fu accolto Fernando, che si confortava nella fedeltà dei Siciliani delle perdite fatte nel continente. E già ai ventidue gennajo del 1799 il generale Championnet era entrato in Napoli, dove impose una terribile taglia, eresse la repubblica partenopea, e foggiolla a guisa della francese. Quindi abolì il fedecommesso e ogni dritto di feudalità, distrusse templi ed altari, confiscò i beni degli ecclesiastici e delle chiese, violò

le feste sacre e le cerimonie tutte della religione augustissima di Gesù Cristo. Quelle straordinarie contribuzioni, quella guerra scellerata contro la fede santissima dei cristiani mossero a sdegno anche quei medesimi sconsigliati, che da prima aveano fatto buon viso ai Francesi. Il mal talento ogni dì più rendeasi universale, perchè ogni dì più cresceano l'empietà e le durezze di quegli sfrenati repubblicani; e gli animi di tutti già bramavano tornare nel primiero ordine di cose. I felici successi delle armi austriache contribuirono molto a far paghe le brame dei Napolitani. Championnet fu richiamato nell'alta Italia, la repubblica partenopea abbandonata. A sottomettere le città che ancora persisteano ribelli fu inviato il cardinal Ruffo, il quale in breve ridusse quelle provincie alla obbedienza del re. E Ferdinando nel luglio del 1799 fra le acclamazioni del popolo entrò nella città di Napoli.

Nel seguente anno ritorna in Napoli.

Così terminò il secolo XVIII, e così noi mettiamo fine al nostro compendio, nel quale abbiamo percorso tante svariate serie di avvenimenti, non già in guisa da appagare le menti degli uomini scienziati e dotti nelle patrie cose; ma sibbene, che fu nostro divisamento, in modo che i giovanetti ancor teneri vi possano trovare i principali fatti della storia di Sicilia.

CAPO XXVI.

E poichè siam pervenuti alla meta prefissa, non giudichiamo alieno dal nostro istituto esporre per sommi capi in brevissimi tratti quanto abbiamo sinora narrato.

Epilogo e conclusione dell'opera.

La Sicilia fu nei primi tempi, di cui ci restano certe notizie, abitata dai Cretesi, Sicoli, Morgeti, Fenici ed Elimi, i quali tutti aveano già nell'isola nostra parecchie città, quando colonie di Grecia nell'anno 759 avanti la venuta di Cristo approdate in

questa terra prima fondarono Nasso, l'anno seguente Siracusa, e poi mano mano altre non poche città. Le quali da prima reggevansi a popolo, ma poscia per le intestine discordie e per l'ambizione di taluno dei maggiorenti le forme di governo furon cambiate, e venne introdotta la tirannide, che allora suonava governo di un solo. Panezio, che fu il primo dei tiranni, Falaride, Terone, Trasideo ed altri siffatti sono ben noti al mondo; ma il più conosciuto fra tutti è il sommo Gelone, per valore in guerra e rara moderazione in pace, per avere innalzato al sommo la potenza di Siracusa e fiaccato ad Imera l'orgoglio dell'emola Cartagine in ogni età meritamente celebrato. Per lui Siracusa divenne la principale città di Sicilia, e forte per guisa, che potè sottomettere il formidabile Ducezio re dei Sicoli, e render vani gli sforzi dei Leontini ed Egestani, che chiamavano ben due volte in ajuto gli Ateniesi. I quali benchè potentissimi per armi e valore, per eserciti ed armate, non sol non poterono vincere i Siracusani, ma ne ebbero tali rotte in mare e in terra, che in avvenire non pensarono più di recar guerra a Siracusa.

Nè fortuna migliore toccò a Cartagine risoluta di conquistare ad ogni patto la Sicilia tutta. E se talora i Cartaginesi furono vittoriosi e talune città distrussero, ne furon cagione le civili discordie, peste frequentissima e inevitabile nelle città che si governano a comune. E da questo male medesimo nacque la tirannide del primo Dionisio, il quale sebbene avesse dato a divedere sovente animo sospettoso e crudele, pure seppe innalzare a migliori speranze i cuori abbattuti pei progressi delle armi cartaginesi, e opporsi all'impeto del nemico formidabile, e vincerlo più volte e a dura condizione costringerlo. Anzi a questo sol non contento le città della Magna Grecia, strettesi in lega contro di lui, a se rese gloriosamente suggette. Ben diverso dal padre fu

il secondo Dionisio erede sol dei vizj non dei pregi paterni : e però, venuto in odio a tutti, fu dalla tirannide deposto e dalla città scacciato per le cure del virtuoso Dione, guerriero valoroso, profondo filosofo, egregio cittadino. Il quale se non giunse a rimettere la patria in piena libertà non merita biasimo : che ciò non fu per difetto d'ingegno, nè di virtù, ma per l'ambizione di Eraclide e per la perfidia di quell'ateniese Callippo, che infintosi amico a Dione, con vil tradimento l' uccise. Quindi fu nuovamente aperta la via al ritorno di Dionisio. Ma quel che non potè venir fatto a Dione, il condusse a fine glorioso il prode Timoleonte da Corinto, che liberò Siracusa e la Sicilia tutta dai tiranni, e, sbaragliato il potentissimo esercito dei Cartaginesi al Crimiso, gli costrinse alla pace.

Pur Siracusa non seppe conservarsi lungo tempo nell'acquistata libertà : l'ambizioso Agatocle con finissime arti se ne rese padrone. Egli però, valorosissimo, com'era, e di mente altissima, sottrasse non sol Siracusa, ma la Sicilia tutta dal giogo, che tentavano imporle i Cartaginesi, portò con inaudito ardimento la guerra in Affrica, e tante conquiste in brevissimo tempo vi fece, che Cartagine stessa fu in punto di vedersi preda del siracusano tiranno. E per questo, e pei prosperi successi delle armi siciliane presso Siracusa, la Sicilia non fu tutta soggetta al punico impero.

Non però i Cartaginesi deposero il pensiero di rendersi soli signori dell'isola nostra. Al che dopo la morte di Agatocle lor davano grandi speranze le guerre civili fra le siciliane città e l'animo discorde dei Siracusani, che non sapeano chi scegliere a duce dell'esercito, a governatore della repubblica. Quindi venne chiamato dall'Italia Pirro e da tutti gridato re. Da prima riportò sui Cartaginesi vittorie importantissime : indi ebbe avversa la fortuna : però fu costretto ad abbandonare il regno. Allora sorse

quel prode, magnanimo e liberale Gerone II, che tenne florido e tranquillo il regno di Siracusa anche in mezzo alle guerre asprissime con che i Romani, chiamati prima in ajuto dai Mamertini contro i Siracusani, si sforzavano di distruggere la potenza dell'emula Cartagine. Qui possiamo por fine a quell'epoca che vien detta greca, dai Greci coloni, che in gran numero vennero in Sicilia, ove, domati gli antichi popoli, fondarono illustri città, e recarono le arti, la civiltà, il gusto squisito pel vero e pel bello. Sino a questo tempo la Sicilia fu nazione indipendente; indi divenne provincia di Roma per la stoltezza di Geronimo, che, obbliata la condotta dell'avo Gerone II, si congiunse ai Cartaginesi e fece guerra ai Romani : i quali, debellate via via tutte le città del regno siracusano, presero finalmente dopo lungo assedio per opera del console Marcello la stessa Siracusa.

E da questo punto la primiera grandezza dell'isola cominciò a venir meno di giorno in giorno e per le oppressioni dei pretori romani, e per le guerre servili, che lunga pezza la straziarono. E se la Sicilia avesse avuto la sola sventura di essere stata tre anni preda infelice delle concussioni, crudeltà e rapine di Verre, bene avrebbe avuto a dolersi della romana dominazione. Al che si vogliono aggiungere le guerre civili di Mario e Silla, di Cesare e Pompeo, di Augusto ed Antonio, che travagliarono lungo tempo gl'infelici Siciliani : poichè la loro patria fu spesso il campo di battaglia di quei potenti e feroci competitori. Nè miglior fu la condizione dell'isola sotto gl'imperadori, che ne abbandonarono tutta la cura ai proconsoli. I quali, intesi a trarne danaro e frumento, lasciarono, che i ladri ne infestassero le campagne e i corsari le spiagge. Solamente sono da nominare a grande onore Adriano, che visitò questa terra e con ottimi provvedimenti la sollevò, e Costantino, che permise il libero culto della san-

tissima religione di Cristo. Pur questo imperadore col trasferire la sede dell'impero a Bizanzio, che indi in poi venne appellato Costantinopoli, contribuì molto alla ruina della potenza romana; e aprì la strada a quelle funestissime orde di barbari che poscia inondarono l'Italia tutta quanta.

E i Vandali e i Goti, sconfitte le schiere bizantine, esercitarono il lor dominio anche sulla Sicilia dal 440 sino a quando nel 535 il prode Belisario ne gli scacciò. Venne poi a signoreggiare l'isola il fiero Totila re dei Goti, ma per soli due anni. Indi sino all'anno 827 la Sicilia fu soggetta agl'imperadori di Costantinopoli, che la faceano reggere a patrizj sempre avari ed ingiusti e talora crudeli. Era quindi assai deplorabile lo stato dei Siciliani, che perciò erano inclinati a novità. E questa disposizione dell'animo loro, e la perfidia del ribelle Euffemio resero agevole ai Saracini la conquista dell'isola, che fu riputata quasi provincia soggetta all'emir di Affrica. Però nel 945 per la potenza in che eran venuti i Saracini di Sicilia, e per le interne turbolenze l'isola fu dal califfo Al Mansur data ad un emir, con questo però che dipendesse da lui nelle materie di religione, e nei bisogni della guerra gli sommistrasse ajuti di gente o danaro.

Tuttavia per l'ambizione e per le discordie dei maggiorenti indocili di freno, la Sicilia fu divisa in molti piccoli stati: il che indebolì molto la potenza musulmana. Quindi nel 1060 i Normanni vennero in pensiero di conquistar la Sicilia, e Roberto Guiscardo e il fratello di lui Rugiero si accinsero all'impresa. Dopo trent'anni di guerre il conte Rugiero si potè dire solo signore dell'isola, la cui conquista eragli stata ceduta dal fratello Guiscardo. Rugiero con gravissimo accorgimento fece rifiorire la religione cristiana quasi spenta, e ottime leggi stabilì, colle quali sollevò a prosperità e grandezza i Siciliani.

I quali sempre più crebbero di nome e potenza sotto il governo del secondo conte Rugiero, che poi nel 1130 prese il titolo di re. Egli ampliò i suoi dominj nel continente e nell'Affrica; domò l'orgoglio dei baroni di Puglia, che ricusavano di sottomettersi a lui; conquistò il principato di Capua e il ducato di Napoli; resse con saviezza i popoli; e fu onorato qual principe valoroso e potente. Ma nel regno di Guglielmo I la Sicilia fu travagliata, e dai modi duri e crudeli del principe, e dalle iniquità di Majone ministro astuto e malvagio, divenuto per la viltà e infingardaggine del re il solo arbitro del regno, e infine per le sollevazioni dei baroni, che non voleano soffrire in pace le oppressioni di quello scellerato ministro. Però, orditasi una congiura, Majone fu ucciso da Matteo Bonello. La Sicilia respirò, ma per poco. Poichè il re non mutò vezzo, nè depose il mal talento contro gli autori della morte di Majone: però nuove congiure e nuovi sollevamenti sino alla morte di Guglielmo afflissero l'isola fieramente. All'incontro Guglielmo II, meritamente appellato il Buono, di natura dolce, moderato, savio fu la delizia dei suoi popoli. E sebbene nel principio del suo regno, quando ancor fanciullo era sotto la tutela della madre Margherita di Navarra, i ministri ambiziosi recarono qualche molestia alla corte; allorchè prese egli a reggere lo stato, incontanente si tacquero gli odj e le nimicizie, ed il regno fu sempre florido e tranquillo.

Pure, com'è destino delle umane cose, tanto bene non durò lunga pezza. Imperocchè, morto Guglielmo II senza figliuoli, il regno si divise in due partiti; dei quali uno elesse a re Tancredi conte di Lecce, cugino a Guglielmo; l'altro l'imperadore Arrigo di Svevia, marito alla principessa Costanza figliuola del re Rugiero. Lo Svevo finalmente venne in possesso del contrastato regno, e vi esercitò durezze contro i sudditi, crudeltà e perfidie contro la famiglia del re Tancredi.

Nè sotto il governo dell'imperador Federigo fu più quieta o felice la Sicilia. Chè le nimicizie ostinate e fiere coi romani pontefici, e le guerre contro i guelfi d'Italia e di Germania, e l'ambizione di ampliare i suoi stati gli fecero gravare i sudditi di straordinarie imposte, e molestar gli ecclesiastici con angherie inusate. Bene tuttavia Federigo meritò della Sicilia e del mondo per le leggi fatte, onde amministrar buona giustizia, e pel favore dato alle lettere, di cui era assiduo cultore. E questi beni e questi mali si continuarono ai tempi di Corrado e di Manfredi, che prima qual balio di Corradino, poi qual re, per la falsa notizia della morte di costui, governò l'isola: poichè Manfredi fu nelle circostanze medesime di Federigo.

Ma quando nel 1266 dopo la famosa battaglia di Benevento, in cui fu morto Manfredi, la Sicilia cadde sotto la signoria degli Angioini, tali orrende calamità la ingombrarono, che la condizione dei Siciliani a quella di schiavi era somigliantissima. Essi però spinti a disperazione, non vedendo rimedio a tante miserie, scossero quel durissimo giogo e si vendicarono in libertà. Il vespro siciliano e Giovanni Procida che ne fu principale autore, sono assai noti nelle storie. La Sicilia venne allora in possesso di Pietro re d'Aragona, marito a Costanza figliuola di Manfredi. Era l'anno 1282.

Il re Pietro I rese vani gli sforzi di Carlo d'Angiò, per ricuperare la Sicilia. Federigo II poi ebbe un regno lungo e travagliato dai nemici, ma glorioso, perchè sol coll'ajuto dei Siciliani, dai quali era meritamente amato oltre modo, superò le armi dei re di Napoli e di Aragona. Non così avvenne agli altri re della stessa stirpe: perocchè non aveano essi il grande animo di Federigo, nè tutto l'amore dei sudditi e dei baroni, i quali per invidia e ambizione colmarono l'isola di stragi, e vi chiamarono eziandio gli Angioini, che ancora in Napoli domina-

vano. Sol fu posto fine a tanti mali dai due Martini fermi di carattere e giusti e valorosi.

Alla morte dei quali, venuto nel 1412 al trono di Sicilia Ferdinando di Castiglia, ebbe principio la dominazione dei principi castigliani, che durò sino al 1516. Tra essi il più famoso è Alfonso il Magnanimo, il quale riacquistò nel 1442 il regno di Napoli dopo 177 anni, che l'aveano posseduto gli Angioini. Fu egli amante delle lettere e dei letterati, e fondò nel 1440 l'università di Catania. Ma le lunghe guerre, che volle sostenere, e la generosità con che largamente donava le persone colte e a lui care, gli fecero spesso imporre sovra i soggetti popoli tasse straordinarie ed ingiuste.

A Ferdinando il cattolico, ultimo dei re castigliani, successe Carlo nato dall'arciduca Filippo di Austria e dalla principessa Giovanna figliuola di esso Ferdinando: quindi ebbe principio la signoria della casa austriaca, la quale dominò in Sicilia dal 1516 al 1700. Cinque furono i re di questa famiglia, che governarono l'isola nostra per mezzo di vicerè, intesi ordinariamente a cavarne quanto più denaro poteano, a venderne le magistrature e gli ufficj, a commettervi ingiustizie e talora crudeltà. Ebbe qualche raro bene la Sicilia da essi: ma gravissimi e di tutti i tempi furono i mali che n'ebbe a soffrire. Congiure, tumulti, ribellioni, ladronecci, correrie di pirati, pestilenze, carestie frequentissime, ingiuste contribuzioni, gare municipali accaddero in Sicilia bene spesso per colpa dei vicerè. Nè i popoli retti da una corte lontana poteano aver giustizia, anche perchè i ministri eran compri dall'oro, che da questa terra veniva smunto. Al che si vuole aggiungere, che la natura stessa con frequenti e dannevolissimi tremuoti, e con insolite e funestissime eruzioni di Mongibello spaventava gli animi, abbattea le borgate e le città, desolava le amene ed ubertose campagne siciliane.

Morto poi senza figliuoli Carlo II, ed accesasi la guerra della successione, la Sicilia in pochi anni mutò più volte signore. E prima riconobbe Filippo V della casa Borbone, dichiarato da Carlo II erede della monarchia spagnuola: indi pel trattato di Utrecht fu soggetto a Vittorio Amedeo di Savoja, che se l'ebbe con titolo di re nel 1713 e la tenne sino al 1718, nel quale anno gli venne tolta dalle armi spagnuole comandate dal marchese di Leide. Ma breve tempo la Spagna fu in possesso della Sicilia che nel 1720 fu conquistata dall' Austria, che vi esercitò suo dominio per soli quattordici anni. Perocchè Carlo Borbone se ne impadronì nel 1734, e ne fu dichiarato re da Filippo V suo padre. Indi in poi il regno delle due Sicilie fu indipendente. Carlo III nel tempo che regnò in Sicilia fu sempre volto a procurare ai sudditi ogni vantaggio e per le leggi fatte e per le persone adoperate ad amministrar la giustizia e le rendite dello stato. Ma nel 1759 per la morte di suo fratello Ferdinando VI fu chiamato al reame delle Spagne, e rinunziò il regno di Napoli e Sicilia a Ferdinando, IV di questo nome fra i re di Napoli, III fra quei di Sicilia, il quale per le vicende politiche sorte dopo il 1789, fu anch'egli involto in quel turbine di guerre, che travolsero in ruina tutta Europa. Fu però dai progressi delle armi repubblicane dei Francesi costretto nel 1798 a ricoverarsi in Sicilia, donde nel 1799 ritornò al possesso di Napoli.

FINE



CRONOLOGIA

DEI RE DI SICILIA



Rugiero dopo trent' anni di sanguinosa guerra, debellati i Saracini, conquistò la Sicilia, e prese il titolo di suo primo gran conte nel 1090.

Simone figlio di lui.

Rugiero fratello a Simone nel 1101 : indi I re di Sicilia coronato in Palermo nel 1130.

Guglielmo I, detto il *Malo*, coronato in Palermo nel 1154.

Guglielmo II, detto il *Buono*, coronato in Palermo nel 1166.

Tancredi eletto nel 1189, poi coronato in Palermo nel 1190.

Rugiero II, coronato in Palermo nel 1191.

Guglielmo III, coronato in Palermo nell' anno 1194.

Costanza I, figlia di Rugiero I re, coronata in Palermo con suo marito Arrigo VI imperadore nell'anno 1194.

Dopo i Normanni in Sicilia dominò la casa sveva, perchè Costanza normanna si era maritata ad Arrigo VI imperadore svevo.

Arrigo VI imperadore, come marito di Costanza I.

Federico I imperadore, II di questo nome, coronato in Palermo nel 1198.

Corrado I eletto re de' Romani nel 1250.

Corrado II, detto Corradino nel 1253.

Manfredi coronato in Palermo nel 1258.

Carlo duca d'Angiò, discendente dai re di Francia, avuta l'investitura del regno nel 1265 dal Papa Clemente IV, vinto Manfredi a Benevento nel 1266, e fatto decapitare Corradino, s'impadronì della Sicilia, della quale, avendola governata anni diciassette, restò privo nel 1282.

I Francesi furono cacciati dalla Sicilia con una memorabile strage di essi quando suonavan le campane l'ora di vespero nel 1282, onde restò celebre il *Vespro siciliano.*

Dopo i Francesi venne al dominio del regno di Sicilia Pietro re d'Aragona, al quale si appartenea come marito della regina Costanza discendente dalla casa Sveva, a cui per diritto ereditario fu lasciato il regno da Corradino pria di ricever la morte.

Costanza II, figlia di Manfredi, coronata in Palermo con suo marito Pietro d'Aragona nel 1282.

Pietro re d'Aragona I di Sicilia, come marito di Costanza.

Giacomo coronato in Palermo nel 1285.

Federico II fratello di lui coronato in Palermo nel 1296.

Pietro II coronato in Palermo nel 1337.

Lodovico coronato in Palermo nel 1342.

Federico III, detto il *Semplice* di lui fratello coronato in Palermo nel 1355.

Maria figlia del detto Federico III nel 1377, poi coronata in Palermo con suo marito Martino nell'anno 1392

Martino I, detto il *Giovane*, come marito di Maria.

Martino II, duca di Monbianco, detto il *Vecchio*, padre del precedente re a cagione del diritto eredi-

tario sopra questo regno di sua madre Eleonora sorella di Lodovico e di Federico III, ascese al trono l'anno 1409.

Morto Martino II, della casa Aragonese nel 1410, dopo due anni d'intestine acerbissime guerre finalmente passò il regno di Sicilia a quei della casa di Castiglia.

Ferdinando I, il *Giusto*, ascese al regno di Sicilia nel 1412 come figlio di Eleonora moglie del re Giovanni di Castiglia, alla quale si apparteneva il regno di Sicilia, perchè figlia della sopraddetta Eleonora di Aragona.

Alfonso detto il *Magnanimo* nel 1416.

Giovanni fratello di lui nel 1458.

Ferdinando II, detto il *Cattolico*, nel 1479.

Giovanna figlia del detto Ferdinando, moglie di Filippo arciduca d'Austria, e madre di Carlo V, imperadore, cui tramandò il diritto a questo regno nel 1516.

Alla casa Castigliana succedette la casa d'Austria.

Carlo di Austria, V fra gl'imperadori, I fra i re di Sicilia nel 1516.

Filippo I di Sicilia, II di Spagna nel 1556.

Filippo II di Sicilia, III di Spagna nel 1598.

Filippo III di Sicilia, IV di Spagna nel 1621.

Carlo II di Sicilia e di Spagna nel 1665.

Alla casa d'Austria estinta succedette nel 1700 Filippo IV di Sicilia, e V di Spagna, come nipote di Maria Teresa regina di Francia sorella del detto Carlo II.

Filippo V, per la pace di Utrecht cedette il regno di Sicilia a Vittorio Amedeo duca di Savoja, il quale insieme colla regina sua sposa Anna di Orleans si coronò in Palermo nel 1713.

Dopo cinque anni, cioè nel 1718 il re Filippo V ritornò al dominio del suo regno di Sicilia, il quale governò sino al 1720, ed a Vittorio Amedeo fu data l'isola di Sardegna.

Nel 1720 in forza dei trattati della quadruplice alleanza passò la Sicilia a Carlo VI imperadore della casa d'Austria.

Carlo VI la governò sino al 1734, nel quale anno Carlo III di Sicilia Borbone come figlio di Filippo V, da cui ebbe la renunzia di questo regno, dopo le ottenute vittorie contro le armi imperiali, fu coronato re di Sicilia in Palermo nell'anno 1735.

Successe al trono Ferdinando III: ma essendo stato con sovrano decreto del mese di decembre 1816 il regno di Sicilia riunito a quello di Napoli, il re prese il titolo di Ferdinando I, re del regno delle due Sicilie. Morì nel gennajo 1825.

Francesco I, figlio di Ferdinando I, gli successe al trono, e morì l'anno 1830.

Il presente re delle due Sicilie è Ferdinando II, figlio di Francesco I.





INDICE

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.



CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

CAPO XV.

CAPO XVI.

CAPO XVII.

CAPO XVIII.

CAPO XIX.

CAPO XX.

CAPO XXI.

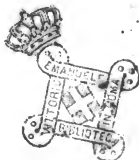
CAPO XXII.

CAPO XXIII.

CAPO XXIV.

CAPO XXV.

CAPO XXVI.





Errori principali

p. 27 nella postilla: I Siracusani fuggono: si legga: Gli Ateniesi fuggono.

p. 154: lin. 5: Allora Roberto: si legga: Allora Riccardo.

p. 260: lin. ult. marchese di Villamarina: si legga: marchese di Villamaina.



G. Filizzo. Stor. di Sicilia



